SETTIMANALE DELL'EIAR

Anno II - N. 2 - 7-13 Gennaio 1945-XXIII
Spedizione in abbonamento postale (2° gruppo)

Segnale Radio

L 5

IN QUESTO NUMERO:

I retroscena della disonorante capitolazione monarchico-badogliana rivelati da un giornalista statunitense

XIX Re. 128

Da "The Saturday Evening Post"

The Inside Story of Italy's Surrender

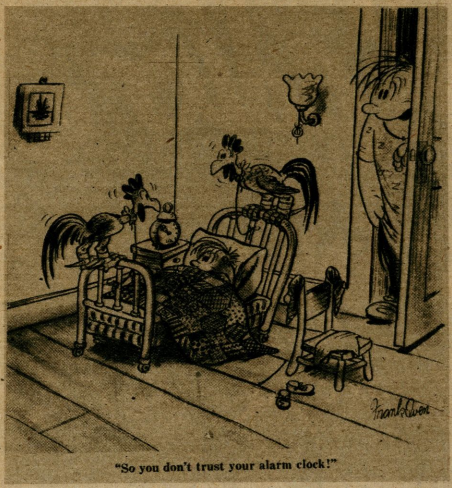
By David Brown

SOMMARIO

NINO ALBERTI - ADRIANO BOLZONI - V. E. BRAVETTA - CIPRIANO GIACHETTI - UMBERTO GUGLIELMOTTI - KRIMER - ALDO MISSAGLIA - CAMILLO PENNINO - CARMELO PUGLIONISI - VINCENZO RIVELLI - GUIDO TONELLA - GUSTAVO TRAGLIA - *La matita di* MANZONI

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA • LA VOCE DEGLI ASSENTI • SALUTI DALLE TERRE INVASE

Freddure USA



"So you don't trust your alarm clock!"

— Così, tu non ti fidi della sveglia!

"Don't let him scare you, Peewee. Bare your fangs"

— Non aver paura, Peewee. Metti fuori i tuoi artigli

Segnalazioni della settimana

•

DOMENICA 7 GENNAIO

15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: ELISIR D'AMORE, melodramma di Felice Romani - Musica di Gaetano Donizetti.

LUNEDÌ 8 GENNAIO

19,10: CONCERTO DELLA PIANISTA CARLA RAGIONIERI.
22,20: Musiche da camera dirette dal maestro Mario Fighera.

MARTEDÌ 9 GENNAIO

21,30: LA BROCCA ROTTA, un atto di Kleist - Regia di Enzo Ferrieri.

MERCOLEDÌ 10 GENNAIO

16: Pagine di Riccardo Wagner.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.

GIOVEDÌ 11 GENNAIO

21,10: LE COLONNE DELLA SOCIETA', cinque atti di Enrico Ibsen - Regia di Claudio Fino.

VENERDÌ 12 GENNAIO

20,20: MUSICHE DI RICCARDO STRAUSS: *a*) Morte e trasfigurazione, poema sinfonico op. 24; *b*) Don Giovanni, poema sinfonico op. 20.

SABATO 13 GENNAIO

16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: OTELLO, dramma lirico in quattro atti di Arrigo Boito - Musica di Giuseppe Verdi.

DOMENICA 14 GENNAIO

15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: CAVALLERIA RUSTICANA, melodramma in un atto - Musica di Pietro Mascagni. PAGLIACCI, dramma in due atti - Parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

Il sinistrato mentale

— Prima di dire che sono bombe, aspetta, figlio mio, aspetta, aspetta

Radio Settimanale dell'E. I. A. R.
Direttore: CESARE RIVELLI

Direzione, Redazione e Amministrazione:
MILANO
Corso Sempione, 25 - Telefono 98-13-41

•

Esce a Milano ogni Domenica in 24 pagine

Prezzo: L. 5 - Arretrati: L. 10 - Abbonamenti: ITALIA anno L. 200; semestre L. 110
ESTERO: il doppio

Inviare vaglia o assegni all'Amministrazione

•

Per la Pubblicità rivolgersi alla S.I.P.R.A. (Soc. Ital. Pubblicità Radiofonica Anonima)
Concessionari nelle principali Città

•

Spedizione in abbonamento (Gruppo II)

Antipasto comunista

Il partito comunista nell'Italia invasa ha reso pubblica una sua complessa e dettagliata dichiarzione che apre più di uno spiraglio tra le cortine nebbiogene con le quali la propaganda nemica suole nascondere la tragica e caotica situazione delle cosidette terre liberate

I comunisti hanno avuto il merito di parlare più chiaro rispetto agli altri cinque partiti che costituiscono la discordante sinfonia antifascista; ed hanno precisato i loro più immediati obbiettivi. Ché, quelli mediati li conoscono tutti e si riassumono nella totale bolscevizzazione del Paese. Oggi però il comunismo, legato per ragioni di guerra al carro della plutocrazia deve di necessità procedere per gradi: e accetta per ora, ma con le dovute riserve a sempre cercando di sopravanzare i vicini, il regime Kerenski del vecchio Bonomi. Le baionette anglo-americane sono sempre presenti e potrebbero correggere ogni passo troppo avventato degli incomodi complici che sono tuttavia, nella fase presente, i loro più efficienti scherani, sia pure in teoria, a servizio della rivoluzione proletaria.

La dichiarazione odierna pone pertanto delle condizioni e rivela la grave frattura già in atto nel blocco antifascista tra zone borghesi e vagamente monarchiche e settori estremisti: ma il linguaggio comunista riafferma altresì che oltre le minoranze faziose che si sono arrogate il diritto di governare e di agire in nome del popolo italiano vi è una massa che pur compressa da ogni parte, perseguitata e insidiata nel pane quotidiano, oppone alla tracotanza degli improvvisati despoti una forza di resistenza attiva e passiva tale da destare le più vive preoccupazioni del comunismo in agguato.

La dichiarazione denuncia infatti — e l'ormai famoso Scoccimarro, grande inquisitore dell'epurazione conferma l'asserto — che il procedimento è lento e stentato; che si incontrano generali ostilità; che non si riesce a scotennare dalla macchina statale le antiche e radicate caratteristiche fasciste. Non si tratta insomma di rimuovere le macerie, ma di abbattere dalle fondamenta un edificio che tiene saldamente sotto i colpi più reiterati e più duri. E i comunisti lamentano altresì che la loro opera purificatrice proceda tra la diffidenza generale. Alla grazia: ma non hanno essi per definizione il favore delle masse e la indiscussa approvazione di un popolo intiero che gemeva da vent'anni sotto gli artigli della tirannide?

Per questo i comunisti vogliono un governo più energico e deciso che passi dalle parole ai fatti; auspicano — lo dicono sempre in tono minore e ossequioso quando si tratta dei padroni — una meno grave pressione degli anglo-americani nella vita economica e politica del paese; vogliono che i comitati di liberazione si sostituiscano alla vecchia macchina statale ed assumano direttamente il governo delle provincie; pretendono infine che i partigiani siano immessi nelle forze armate e costituiscono l'intelaiatura e il nocciolo della futura armata pretoriana bolscevica: l'esercito rosso in una parola.

Si tratta, naturalmente, di un antipasto rispetto al programma integrale di domani, ma pur sempre di un antipasto abbastanza sostanzioso. Il resto verrà poi quando, a guerra finita, essi potranno acciuffare il potere da soli e liquidare anche i loro cugini socialisti magari con i sistemi sbrigativi praticati a suo tempo da Mosca.

I due punti cruciali di questo programma d'avanguardia sono insomma costituiti dalla richiesta dei cosiddetti comitati di liberazione che vogliono sbancare i prefetti regi, e dalla trasformazione progressiva — democratizzazione dicono loro — dell'esercito che sa ancora di monarchia. I carabinieri, ritenuti l'estremo sostegno della corona, sono di mano in mano esautorati e messi da parte; lo stato maggiore, che continuava a guardare a Badoglio come possibile reincarnatore di un movimento savoiardo, è stato sciolto; occorre ora porre la mano sull'amministrazione dello stato ed eliminare quanti possano più o meno apertamente opporsi alla marcia del bolscevismo. Bonomi non è un ostacolo: farà a suo tempo la fine di Kerenski; il luogotenente resterà buono al Quirinale dopo l'ultimo rabbuffo ricevuto in occasione della sua recente intervista propalata senza il placet del governo e li attenderà il momento di firmare — magari senza leggere — il suo ultimo decreto: quello che lo manderà definitivamente a spasso.

Tale, in linee sommarie, il programma. Quanto alla sua attuazione — a parte il parere dei superiori, cioè degli anglo-americani — v'è un piccolo intoppo che non è certo rappresentato dai gruppi e sottogruppi bonomiani, né dalle superstiti velleità monarchiche, bensì da un terzo elemento che i nemici dicono morto e sepolto ma del quale parlano sempre con un senso crescente di ossessione e di incubo: il Fascismo.

Il Fascismo che, temprato dalle avversità, spronato dalle persecuzioni, santificato dal martirio, appare sempre più vivo e presente nell'anima popolare e che sussiste come verità indistruttibile al di sopra dello stesso volere degli uomini e della crudeltà degli eventi.

Ed è col Fascismo che tutti — comunisti, democratici e reazionari — dovranno fare i conti il giorno in cui avremo restituito all'Italia il suo volto e la sua dignità di nazione.

UMBERTO GUGLIELMOTTI

Raffiche di...

CARTOLINA DA BARI

È indubbio che la gente di Bari, lieta forse che la sua città, contrariamente a quanto era avvenuto di Foggia, fosse stata risparmiata dalla battaglia, accolse con spiccata simpatia le truppe anglo-americane. Ma il ravvedimento è avvenuto immediato. La miseria di quella città che il fascismo aveva fatto una metropoli industriosa è indicibile, mentre gli ufficiali « alleati » gozzovigliano nei saloni dell'Albergo delle Nazioni, del Miramare, dell'Oriente, a loro esclusivamente riservati.

L'odio del popolo barese, fiero e schietto, è profondo contro i traditori. Badoglio vi è stato clamorosamente fischiato con l'ex re e con Umbertino. Poi sono venuti anche i Russi a farla da padroni e le prepotenze dei singoli si sono messe in concorrenza. Sempre per maggiormente opprimere la popolazione.

Tra coloro che attesero, con viva impazienza, i « liberatori », ci furono anche dei pezzi grossi, degli antichi gerarchi. Antonio Larvera, consigliere nazionale, già presidente della Fiera del Levante, federale, e ricchissimo fabbricante di conserve, è uno dei pochi che non vide i frutti del suo servile tradimento. Fu arrestato e condotto in un campo di concentramento e la sua industria messa sotto sequestro. Un altro volta gabbana, Nicola Pascazio, che dal fascismo fu messo sempre ai primi posti, non ostante la sua nota insufficienza intellettuale, condirettore del quotidiano fascista, traditore al 25 luglio, con un ignobile articolo, è, invece, restato ancora a dirigere un nuovo giornale. Le ragioni per cui questo figuro si è salvato sono semplici: era massone e Badoglio lo ha protetto, come tutti i suoi più o meno nascosti fratelli...

STORIA DI UN PRETE

Una banda che, sino a poco tempo fa, infestava un angolo dell'ossolano, era condotta da un prete che l'aveva formata con tutti i ragazzi d'Azione Cattolica della parrocchia. Tale banda, oltre che essersi particolarmente distinta in furti e ruberie, ha mostrata la sua fedeltà ai principii del vangelo facendo scempio, in tutti i sensi, di due povere maestre, accusate di essere filofasciste. Il nome di questo sacerdote è troppo sulle bocche di tutti gli abitanti della regione per non essere venuto alle orecchie delle sue superiori autorità ecclesiastiche. Quali sanzioni sono state prese contro di lui dall'ordinario? Nessuna! Non è stato neppure sospeso *a divinis*. Cosicché, inorridite, egli può celebrare la messa con le sue mani ancor lorde di sangue innocente. Lui, ladro, assassino, scellerato, mentre sono stati condannati altri sacerdoti, e per un solo delitto, quello di aver mostrato preciso il loro amore all'Italia!

...Mitra

RIFORNIMENTI PER LE TRUPPE IN NORVEGIA - *Uno dei tanti convogli germanici in rotta verso un porto della Norvegia settentrionale, attraversa un tratto di mare aperto* (Foto *Atlantic* in esclusiva per *Segnale Radio*)

OMBRA

NEMICI

Dal 16 dicembre la battaglia sul fronte occidentale ha assunto una nuova fisionomia: i germanici — quegli stessi germanici che la propaganda nemica dava per esauriti e prossimi allo sfacelo — attaccano e gli « alleati » si difendono. Profondi mutamenti hanno caratterizzato queste prime settimane dell'offensiva tedesca. Altri rileverà gli aspetti strategici e tattici di tali mutamenti. A noi piace porre in rilievo le delusione dei soldati anglo-americani fra i quali era circolato in questi ultimi tempi un ritornello baldanzoso e melanconico: « Natale a casa ». Natale è passato; anche il Capodanno è passato; e gli anglo-americani sono ancora lì, nelle trincee, nel fango, nella neve del fronte occidentale; sono ancora lì, nelle buche colme di acqua, fra pianure desolate e monti ostili; ed i germanici non danno tregua.

La guerra infuria e non conosce sentimentalismi. Migliaia e migliaia di destini umani si comopiono sui campi del Belgio e del Lussemburgo. Ogni soldato americano che scende nella fossa della morte, rappresenta una speranza sepolta. Prima di morire, nell'attimo del trapasso, quel soldato americano avrà pensato che un giorno gli fu promesso — e fu promesso a sua madre — che lui, il soldato americano, non sarebbe stato mandato mai a combattere in un altro continente. E invece il soldato americano muore sui campi del Belgio e del Lussemburgo perché la promessa non è stata mantenuta. Ogni soldato inglese che affonda nel buio della morte, rappresenta una speranza sepolta. Ed anche lui, prima di morire, con la mente rivolta alla sua « home, sweet home », ai fiumi cerulei o alle colline verdeggianti della Scozia, avrà pensato alla menzogna dei suoi governanti che gli promisero un giorno, spingendolo alla morte, un breve combattimento ed un rapido ritorno.

È triste morire lontano dalla Patria, dalla famiglia, dagli affetti; ma è più triste morire per l'inganno e per il mendacio di un gruppo di egoisti.

Ma forse, nell'imperversare della battaglia, mentre la terra e il cielo vomitano fuoco, il soldato americano ed il soldato inglese non avranno pensato a niente. Non ne avranno avuto il tempo, ché troppi rimorsi si saranno avventati su quegli uomini agonizzanti: i rimorsi dello stupro, dell'omicidio, della rapina, della brutalità, di tutte le angherie commesse contro le popolazioni dell'Europa. Ed ogni rimorso avrà reciso un tendine, un muscolo, una vena. Morti, mentre credevano di avere in pugno la vittoria; delusi, mentre speravano di raccontare le gesta del brigantaggio; ingannati, mentre credevano di ingannare gli altri.

Comunque, nemici.

ANTONIO PUGLIESE

all'ascolto

L'offensiva improvvisa tedesca ha sorpreso e sgomentato gli alleati la cui propaganda delle ultime settimane svolgeva il tema « dei tedeschi ridotti ormai con le spalle al muro che bruciavano le ultime cartucce in una difesa disperata e inutile ».

Il tono di radio Londra, al primo sfondamento di fronte si è fatto prudente e, dopo i primi giorni di offensiva ha perso ogni baldanza e sono cominciate le prime ammissioni per la « sorpresa » e i riconoscimenti per la efficienza delle forze tedesche.

Si è quindi assistito, attraverso le comunicazioni e i commenti della radio nemica, a un profondo mutamento di tono e all'insinuarsi di critiche tanto che il *Daily Mail* ha già preannunciato mutamenti negli alti comandi delle forze stato-unitensi del fronte occidentale.

Gli adoratori di Radio Londra si sono fatti più cauti mentre intere bande di cosidetti patrioti abbandonano i loro capi per presentarsi alle autorità della repubblica.

* * *

Con molto, infinito piacere si sono apprese le notizie della controffensiva italo-tedesca sul fronte di Faénza e sul rastrellamento in corso nella vallata del Serchio. Il cuore degli italiani, dei veri italiani si apre alla speranza di maggiori successi mentre in giovani e vecchi si riaccende il desiderio del combattimento; sono molti, moltissimi quelli che chiedono in questi giorni di partire per il fronte.

Radio Londra dedica patetici appelli agli italiani da liberare e ai « patrioti ». I commenti dei vari Stevens, hanno ora altra intonazione e tradiscono la preoccupazione che la fiducia degli « attendisti » sia molto scossa.

ENZO MOR.

L'obiettivo della macchina fotografica ha colto l'Ambasciatore Plenipotenziario del Reich, Rudolf Rahn, accanto alla signora Rahn, in uno dei momenti — piuttosto rari, crediamo, per ovvie ragioni — dedicati all'intimità familiare.

L'Ambasciatore Rahn annovera fra i ricordi indelebili della sua vita diplomatica quello di un pomeriggio del settembre 1943, in cui il traditore Badoglio, stringendogli forte le mani e guardandolo fisso negli occhi, lo scongiurava di credere alla sua lealtà e di assicurare al Governo del Reich che l'Italia monarchica si sarebbe battuta fino all'ultimo istante della guerra accanto alla Germania. Tre giorni prima, però, i delegati del Savoia e del maresciallo avevano firmato in Sicilia il patto infame della capitolazione.

Da quel pomeriggio, molta storia nuova si è sprigionata e si viene sprigionando dalle rovine delle nostre antiche città. Storia di rinascita, di riscossa, di redenzione, nel quadro di una rinsaldata alleanza con l'eroico popolo germanico, di cui vogliamo condividere sacrificio e destino. L'Ambasciatore Rahn vive con noi questo graduale nostro risalire dalla tenebra verso la luce. Ad esso concede l'apporto della sua quotidiana fatica materiata di intelligente amore per l'Italia, di fattiva comprensione per i problemi ed i tormenti che assillano un popolo gettato in un baratro dal più obbrobrioso dei tradimenti, ma fermamente deciso a lottare per l'onore, per la libertà, per l'indipendenza. Non lo dimenticheremo.

Come si consumò

La rivista americana « The Saturday Evening Post » ha ospitato, nell'anniversario della capitolazione, voluta dalla cricca monarchico-badogliana, un lungo articolo di David Brown. Ne pubblichiamo il testo originale e la versione italiana. I lettori vi troveranno particolari tuttora inediti dell'immondo tradimento perpetrato ai danni del popolo italiano, e rivelazioni di notevole interesse sulla parte svolta da determinati personaggi nella preparazione — nell'esecuzione del delitto di cui oggi l'Italia intera sopporta le conseguenze.

L'articolo del giornalista nemico costituisce un documento, di cui dovremo tenere il debito conto; per l'ora, non lontana, del « redde rationem ».

The Inside Story of Italy's Surrender

DISCOVERY, BY INSOMNIA OUT OF BUZZ BOMB

IT WAS THUS WAY:

The buzz bombs were coming down the alley pretty good that night in London. The Post's foreign editor, Martin Summers, waiting in his hotel room to be called for a trip to Cherbourg, found himself running into a left hook every time he tried to snuggle into the arms of Morpheus.

The cigarettes were holding out well, but there wasn't anything to read. So Summers padded down the hall to the offices of Press Wireless and picked up a book lying around neglected in a corner. It was No Spaghetti for Breakfast, by Alfred Wagg and David Brown (Nicholson & Watson, London, 1943), a chronicle by a couple of war correspondents.

The early chapters probably would have done their work and put Summers away, if it hadn't been for the buzz bombs. Suddenly Summers came to the chapters signed by David Brown, and recognized them as the first inside story of the melodramatic events which led to Italy's surrender. Summers had never seen the story in print before and at first couldn't believe that events of such great and lasting historical importance had been buried in the middle of a book published exclusively in England.

But a check showed the thoroughly authenticated, connected story related by Brown, an American who is a top-flight Reuters war correspondent, had never appeared anywhere else. Summers immediately called Brown, with the Fifth Army in Italy, and communicated with Wagg, in London. Result, these two articles. —*The Editors.*

By DAVID BROWN

THE announcement on September 8, 1943, of Italy's withdrawal from the war came forty-five days after the fall of Mussolini and Fascism. But the terms of unconditional surrender had been signed by the Italians five days before, in Sicily. And the negotiations that culminated in Italy's surrender had started fully three weeks before, on August ninteenth, in Lisbon. There, in a locked private room in the home of the British ambassador, two Allied and two Italian emissaries had sat around a small table all night long and discussed the terms which Italy eventually accepted.

The first announcement of the armistice was made by General Eisenhower over the United Nations radio from Algiers at 6:30 P.M. on September eighth, but this was not exactly according to plan. Actually, it had been secretly arranged that Marshal Badoglio was to make a similar broadcast at precisely the same moment. But it was an hour later before Badoglio's voice finally came over the Italian radio. Meanwhile, with an assault poised to start against strongly defended hostile beaches that same night, Eisenhower lived through one of the longest hours ever experienced by a military commander. And Badoglio's announcement came perilously close to not being made at all.

The first peace feelers from the Italians were made in Madrid in mid-August. The Badoglio government intended from the very first to quit the war. The first approach, as described later by Prime Minister Churchill in the House of Commons, was made by an Italian general who called upon Ambassador Sir Samuel Hoare, at Madrid, with credentials proving that he came with full authority from Marshal Badoglio. He promised that when the Allies landed in Italy, the Italian government was prepared to join them against Germany.

The Italian envoy and a companion he had brought along were directed to go to Lisbon. General Eisenhower was instructed to send two of his staff—an American and a British officer—to meet them and present the Allied terms. These instructions came directly from Prime Minister Churchill and President Roosevelt, then in Quebec. They had the full approval of the War Cabinet as well as of Moscow.

The two Italians arrived in Lisbon incognito enough. They wore civilian clothes and went to a private home instead of a hotel. One of them was Brig. Gen. Giuseppe Castellano, senior military officer on the staff of General Vittorio Ambrosio, chief of the Italian general staff. The other was Franco Montanari, of the staff of the Italian Foreign Office, a diplomatic attaché who had graduated from Harvard in 1927. Montanari's mother was American. She and his brother and sister were living in Vermont. Montanari's flawless English and agreeable personality made him an ideal interpreter to accompany the principal negotiator, Castellano.

General Castellano is a short, swarthy Sicilian, looking in civilian attire remarkably unlike a military figure. He could easily pass as the proprietor of a small, successful Italian restaurant in London's Soho or New York's East Side. But he was known as a "thoroughly calculating little Sicilian."

Italy's suit for peace was being treated on a strictly military basis. If she laid down her arms under Eisenhower's conditions she would be doing so as the result of a military defeat, not a political negotiation. All her forces, her fleet, her territories would come under Allied control. To see that these points were not lost sight of, General Eisenhower selected as his representatives his Chief of Staff, Lieut. Gen. Walter Bedell Smith, of the U. S. Army, and Brigadier Kenneth W. D. Strong, O.B.E., of the British Army.

Lt. Gen. Walter Bedell Smith, hero of the melodramatic negotiations at Lisbon, signs the armistice for the Allies. The fellow in civilian clothes who looks like a successful Greenwich Village restaurant owner is General Castellano, signator for Italy.

Sotto una tenda da campo, fra gli oliveti della Sicilia tradita, si suggella il patto del disonore e della schiavitù sollecitato dal Savoia e dai suoi complici - Nella foto: il Luogotenente Generale Walter Bedell Smith firma in rappresentanza degli « alleati ». Lo stanno a guardare, con un sorriso di compiacenza, il miserabile Castellano e il diplomatico-spia Montanari, entrambi in panni borghesi.

L'annuncio del ritiro dell'Italia dalla guerra, fu dato l'otto settembre, 45 giorni dopo la caduta di Mussolini e del Fascismo. Ma i termini della resa incondizionata erano stati firmati dagli Italiani cinque giorni prima, in Sicilia. E le trattative che culminarono con la resa dell'Italia si erano iniziate ben tre settimane prima, il 19 agosto, a Lisbona. Là, in una camera della casa privata dell'ambasciatore britannico, due emissari alleati e due italiani rimasero seduti intorno ad un piccolo tavolo, durante tutta una notte, per discutere le clausole che l'Italia avrebbe dovuto eventualmente accettare.

Il primo annuncio dell'armistizio fu dato dal generale Eisenhower attraverso la radio delle Nazioni Unite da Algeri, alle sei e trenta pomeridiane dell'8 settembre; ma ciò avvenne contrariamente agli accordi stipulati in precedenza, secondo i quali il maresciallo Badoglio avrebbe dovuto annunciare contemporaneamente ad Eisenhower la capitolazione. Ma fu soltanto un'ora più tardi che la voce di Badoglio si udì finalmente dalla radio italiana. Frattanto Eisenhower, che aveva preparato un attacco da sferrare la stessa notte contro le coste nemiche poderosamente difese, trascorse una delle più lunghe ore mai vissute da un comandante militare. Se l'annuncio di Badoglio non fosse giunto, la situazione sarebbe divenuta difficile.

I passi iniziali per la pace da parte degli italiani furono fatti a Madrid verso la metà del mese di agosto. Il governo di Badoglio intendeva in primissimo luogo abbandonare la guerra. Il primo approccio — come rivelò più tardi Churchill alla Camera dei Comuni — fu fatto da parte di un generale italiano il quale si presentò, a Madrid, all'ambasciatore britannico Sir Samuel Hoare, con lettere credenziali che gli conferivano pieni poteri da parte del maresciallo Badoglio. Egli promise che quando gli Alleati fossero sbarcati in Italia, il governo italiano sarebbe stato pronto ad unirsi loro contro la Germania.

L'inviato italiano ed un suo collega che l'accompagnava, ebbero ordine di recarsi a Lisbona. Il generale Eisenhower ricevette istruzioni di inviare due suoi collaboratori — un ufficiale americano ed uno britannico — per incontrarli e presentare le condizioni degli Alleati. Tali istruzioni vennero direttamente impartite dal primo ministro Churchill e dal presidente Roosevelt, allora a Quebec, con la piena approvazione del Gabinetto di Guerra, come pure di Mosca.

l'infamia

NG POST September 9, 1944

E INSIDE STORY OF ITALY'S SURRENDER

(Continued from Page 2)

Castellano and Montanari carried the little suitcase set with them when they left the home of the British ambassador about 7:30 Friday morning. All arrangements for listening-in for Rome messages had been completed, a technical problem that consumed considerable time during the latter part of the night's discussions.

Lisbon was just awakening as the two Italians left the ambassador's home. Early workers were hurrying along the streets and traffic was just beginning to come to life. There was little fear of observation at this time, but, nevertheless, every precaution was taken. Good-bys were less formal and stilted than the greeting had been on the preceding evening. The Allied officers and diplomats shook hands with the two Italians, if not with complete heartiness and friendliness, then at least with considerably less frigidity and suspicion than had been evinced in their stiff bows of acknowledgment the night before.

Generals Smith and Strong splashed into refreshing baths, breakfasted on the fruit, eggs, milk and other luxuries obtainable in Lisbon, which they had not seen in their army messes in North Africa for nine months, and prepared to leave, tired as they were from lack of sleep, for Allied Headquarters. A plane was waiting to take them from Lisbon at noon. They got back in Algiers to report to General Eisenhower at 7:30 that evening. They had been away just two days.

The two Italians meantime had to remain in Lisbon until the arrival of the Italian ambassador from Chile, who was their excuse for being in Portugal. They were to meet him and return to Rome in a special train arranged to take back the other Italian diplomatic mission which, during these days, had been suspected of performing the mission they themselves had just completed.

The ship carrying the Italian ambassador was late in reaching Lisbon. After he had arrived there was a further delay in arranging for the special train, and it was not until August twenty-third that Castellano and Montanari left Lisbon.

During their stay in Lisbon both had been living under assumed names to confuse the Gestapo and had been surprised that they were left strictly alone. But their apprehension was not at an end. The Germans might yet get wind of what had been going on in Lisbon and halt the train as it crossed Nazi-controlled Vichy France. They knew it would be short shrift for them if they were caught. Their secret apprehensions contrasted strangely with the emotions of the other Italians aboard. Most of these were concerned over the possibility of an Allied bombing raid that might wipe out the train in transit through Northern Italy, and kill them all. Castellano and Montanari knew that wasn't going to happen; one of the preparations for their return journey, to ensure that the Allied terms got back to Badoglio as safely and speedily as possible, was the issuance of an order to both the British and North-West African Bomber Commands to cease all bombardment of the Genoa-Rome railroad line until the two Italians had returned to Rome safely! So while their colleagues worried about the bombers, the emissaries worried about the Gestapo.

There were other contrasts in that memorable ride back to Rome. The returning ambassador from Chile naturally was curious about what had been going on in his country. The conversations centered exclusively on the political developments of the preceding weeks—the fall of Mussolini, the abolition of the Fascist Party, the flight of the Fascist leaders, and more specifically what the future held in store for Italy if, under Badoglio, she continued as she was doing in her military collaboration with Germany. All the while they joined interestedly and politely in these discussions, General Castellano and young Montanari

I due italiani giunsero a Lisbona senza dare eccessivamente nell'occhio. Indossavano abiti civili e presero alloggio in una casa privata, anziché in un albergo. Uno di essi era il generale di brigata Giuseppe Castellano, vecchio ufficiale dello Stato Maggiore del generale Vittorio Ambrosio, Capo dello Stato Maggiore generale italiano. L'altro era Franco Montanari, funzionario del ministero italiano degli Affari Esteri, addetto diplomatico, laureatosi ad Harvard nel 1927. La madre di Montanari era cittadina americana. In quel periodo, ella viveva a Vermont, insieme al fratello ed alla sorella. La perfetta conoscenza della lingua inglese e la distinta presenza del Montanari facevano di lui un interprete ideale per il principale negoziatore Castellano.

Il generale Castellano è un siciliano basso e bruno e, in abiti civili, fa una sgradevole impressione. Nulla di militare; egli potrebbe facilmente essere scambiato per il proprietario di un ristorantino nel London's Soho oppure nel New York's East Side. Comunque egli venne definito dai nostri negoziatori un «piccolo siciliano estremamente calcolatore».

Le dure condizioni

Le condizioni per la capitolazione dell'Italia vennero trattate esclusivamente su basi militari. Ne risultava una sconfitta militare, per cui tutte le forze armate, la flotta, i territori italiani sarebbero passati sotto il controllo alleato. Per assicurare che questi obiettivi non fossero persi di vista, il generale Eisenhower scelse come suoi rappresentanti il suo Capo di Stato Maggiore, Luogotenente generale Walter Badell Smith, dell'esercito degli Stati Uniti ed il generale di brigata Kenneth W. D. Strong, dell'esercito britannico.

Il segreto più assoluto doveva essere naturalmente osservato. La Gestapo era ben organizzata a Lisbona ed era della massima importanza che nulla giungesse alle orecchie dei tedeschi che stavano inoltre molto in guardia anche in Italia. Nella mattinata del 19 agosto, il generale Smith ed il brigadiere Strong raggiunsero l'abitazione dell'Incaricato d'Affari nord-americano, George Frost Kennan, con il quale essi rimasero durante il loro soggiorno a Lisbona. Kennan, un diplomatico di carriera laureatosi a Milwaukee (Wisconsin), si trovava a Berlino allo scoppio della guerra e conosceva molte cose sul conto dei tedeschi. Castellano e Montanari erano già arrivati a Lisbona ed i contatti vennero stabiliti tramite Kennan e l'ambasciatore britannico, Sir Ronald Campbell.

Una importante precauzione era stata già presa da parte dei negoziatori alleati, per essere certi che essi stavano trattando con rappresentanti ufficialmente accreditati del governo Badoglio e non con gli emissari di una fazione italiana dissidente. Il ministro britannico presso il Vaticano aveva ricevuto un telegramma e, in conseguenza di ciò, aveva avuto una segreta presa di contatto con il governo italiano da cui aveva ricevuto assicurazione in merito alla regolarità della posizione di Castellano e di Montanari. Per far sì che non vi fosse al riguardo alcun dubbio, il Maresciallo Badoglio aveva fatto consegnare al ministro inglese presso il Vaticano una dichiarazione formale secondo cui Castellano era un suo rappresentante ufficiale.

Tutto era favorevole per una effettiva evoluzione della situazione e soltanto il pericolo della scoperta delle trattative rimaneva come unico incerto. I tedeschi, naturalmente, sarebbero stati in guardia a Lisbona. I due emissari italiani erano arrivati ufficialmente come componenti una normale missione diplomatica — per incontrare cioè l'ambasciatore italiano allora di ritorno dal Cile, che sarebbe appunto giunto a Lisbona. A quel tempo, si trovava pure a Lisbona una delegazione di diplomatici italiani, con una missione completamente diversa. Essi furono intervistati dai corrispondenti, i quali riferirono che gli italiani si trovavano là per cercar di trattare la pace. Tali notizie furono pubblicate sotto titoli a caratteri cubitali sulle prime pagine della stampa mondiale. Forse a causa di queste chiassose indiscrezioni, Castellano e Montanari rimasero insospettati.

Il primo incontro tra i negoziatori alleati e quelli italiani era stato fissato per il 19 agosto e quel giorno Smith e Strong giunsero a Lisbona. Non c'era da perder tempo. Smith e Strong si recarono a casa dell'ambasciatore inglese, il quale mise a disposizione una stanza per la riunione. L'incontro ebbe luogo alle 10.30 di sera.

Il generale Castellano e Montanari giunsero a piedi e furono subito introdotti. Il loro primo incontro con gli ufficiali anglo-americani fu essenzialmente formale. Quindi tutti si portarono nella stanza designata per la riunione.

Montanari si palesò un eccellente interprete ed essi si immersero subito nel lavoro. Il Brigadiere Strong conosceva l'italiano abbastanza bene per controllare il procedere della conversazione e per essere certo che non si verificasse alcun malinteso. Sei persone si trovavano nella stanza: l'ambasciatore britannico Kennan, l'Incaricato di Affari nord-americano, il generale Smith, il brigadiere Strong, il generale Castellano e Montanari.

La seduta durò tutta la notte.

Le condizioni di armistizio, preparate da Smith e da Strong prima della loro partenza da Algeri, vennero lette a voce alta una per una. Il generale Smith lesse con voce ferma e serena, facendo pausa dopo ogni clausola, mentre Montanari traduceva in italiano al generale Castellano. Quando la lettura ebbe termine, il generale Smith disse agli italiani che essi dovevano accettarle incondizionatamente.

La tensione intorno al piccolo tavolo rotondo avanti poiché la fermezza e la decisione dell'atteggiamento alleato avevano interdetto Castellano. Egli accettò i termini militari riservandosi di discuterli con Badoglio a Roma. Il resto si svolse in breve. Gli venne detto che i termini politici, finanziari ed economici sarebbero stati imposti a parte, in seguito.

La questione formale dei termini dell'armistizio fu breve e chiara: la riunione fu caratterizzata quindi dall'esame di alcuni particolari. Molti problemi tecnico-militari, in merito alle truppe italiane e germaniche in Italia dovettero essere discussi e accordi per comunicare con Roma dovettero essere presi e messi in atto. L'intera situazione dell'Italia e la caduta di Mussolini furono oggetto di esame, mentre vennero studiati disposizioni concernenti le truppe e quindi discusse e risolte convenzioni per porre fuori causa la flotta italiana.

In una stanza adiacente, si trovavano numerosi esperti che vennero consultati costantemente durante la notte in merito ai problemi militari e sulla questione delle comunicazioni tra Algeri e Roma, durante la fase finale delle trattative per l'armistizio. Il generale Smith fu il principale oratore alleato durante la prima fase, quando il principio della resa senza condizioni era ancora in discussione da parte degli italiani. Venne quindi il turno del Brigadiere Strong. I dati già in possesso del servizio segreto, in merito alle condizioni ed alla dislocazione delle truppe dell'Asse in Italia furono accuratamente controllati, confrontandoli con informazioni fornite dagli italiani.

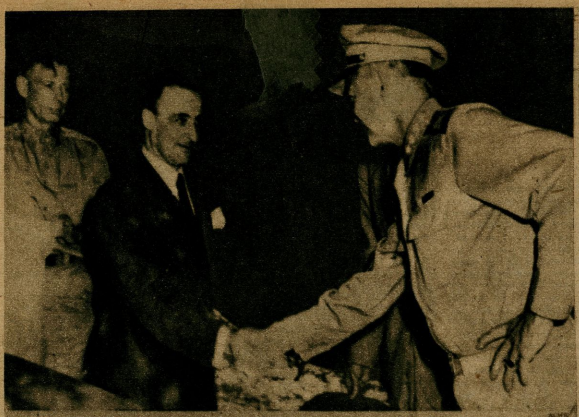
I negoziatori alleati poterono in tal modo assicurarsi preziose notizie che furono molto utili all'esercito ed all'aviazione degli alleati nei giorni seguenti: due delle più grandiose operazioni dell'aviazione dell'Africa Nord Occidentale ebbero infatti luogo nei giorni che intercorsero tra l'incontro di Lisbona e l'8 settembre, quando venne annunciato l'armistizio. Uno fu il primo bombardamento dei centri ferroviari di Bolzano e dell'uscita meridionale del Passo del Brennero, dove gravi danni vennero provocati alle strade adoperate dai tedeschi per il traffico dei rifornimenti a sud dell'Austria. Sulla strada del Brennero, un ponte di importanza vitale fu distrutto da colpi centrati in pieno.

L'altro, fu il poderoso attacco contro la ridente località di Frascati, pochi chilometri a sud di Roma, dove fotografie effettuate dagli aerei avevano rivelato il concentramento di autocarri, sistemati nei pressi di una fila di grossi palazzi. Si supponeva che si trattasse di un importante quartier generale delle forze armate germaniche e gli italiani confermarono tale supposizione. Dopo l'incontro in parola, il comando delle forze aeree dell'Africa Nord Occidentale annunciò con viva soddisfazione che il quartier generale tedesco era stato raso al suolo.

Dopo che gli italiani erano stati messi in condizione di riferire le clausole di armistizo al Maresciallo Badoglio a Roma, si dovette provvedere ad assicurare loro alcuni mezzi di comunicazione che avrebbero dovuto servire a preparare i futuri incontri. Smith e Strong avevano

Il crimine contro Frascati

Castellano — come egli disse — non era venuto per chiedere un armistizio, ma per studiare il modo di collaborare con gli Alleati. Egli desiderava che l'Italia, se possibile, si affiancasse ai vincitori senza addivenire ad una resa vera e propria. I rappresentanti alleati si limitarono a rispondere che essi erano disposti a trattare soltanto sulla base di un armistizio; che i termini dell'armistizio erano stati letti, e che l'Italia avrebbe potuto uscire dalla guerra soltanto uniformandosi ad essi senza condizioni. Quindi tracciarono per Castellano un efficace quadro dimostrativo della irresistibile forza alleata ormai pronta a piombare sull'Italia.



Culmination of the great coup. After he has signed on the dotted line, Castellano gets a hand-shake from General Eisenhower. Left, holding document, Lt. Gen. Bedell Smith.

Scena finale: Eisenhower si degna di stringere la mano all'imbelle ex generale Castellano, soddisfatto della parte avuta nella consegna della Patria al nemico

British General A. Carton de Wiart, a prisoner of the Italians, played an important role.

Il Generale inglese A. Carton de Wiart, già prigioniero di guerra degli italiani, rilasciato da Badoglio perché facilitasse le trattative per la capitolazione

Le ansie dei traditori

preventivamente portato con loro da Algeri una piccola valigia che completa il quadro della storia che andiamo narrando. La piccola valigia conteneva un apparecchio radio trasmittente portatile. Esso era piccolo abbastanza per essere trasportato senza destare sospetti e potente quel tanto da consentire di trasmettere messaggi da Roma ad Algeri.

Castellano e Montanari portarono con loro il piccolo involucro quando lasciarono l'abitazione dell'ambasciatore britannico, venerdì mattina, alle sette e trenta. Tutti gli accordi per ascoltare i messaggi che sarebbero partiti da Roma vennero definiti: problema di carattere tecnico che richiese un considerevole lasso di tempo nell'ultima parte delle discussioni notturne.

Lisbona s'andava svegliando quando gli italiani lasciarono la casa dell'ambasciatore. Lavoratori mattinieri camminavano in fretta lungo le strade e il traffico andava man mano prendendo vita. In simili circostanze, vi era poco timore di qualche indiscreto sguardo, ma, ciononostante, ogni precauzione era stata presa. I saluti furono meno formali di quelli della sera precedente. Gli ufficiali ed i diplomatici alleati strinsero la mano ai due italiani, se non proprio con molta effusione, almeno con minore freddezza e sospetto rispetto ai rigidi inchini della sera precedente.

I generali Smith e Strong presero un bagno ristoratore, fecero colazione con frutta, uova, latte ed altre specialità ottenibili a Lisbona — tutte cose che non vedevano da nove mesi alle loro mense nell'Africa Settentrionale — e si prepararono a partire, stanchi per non aver dormito, alla volta del quartier generale alleato. Un aereo li attendeva a mezzogiorno. Tornarono ad Algeri per riferire al generale Eisenhower alle sei e trenta, quella sera; erano stati fuori esattamente due giorni.

I due italiani dovevano frattanto rimanere a Lisbona fino all'arrivo dal Cile dell'ambasciatore italiano — giustificazione ufficiale della loro presenza nel Portogallo. Rimasero dunque per incontrarsi con l'ambasciatore e quindi portarsi di nuovo a Roma con un treno speciale, approntato per il rientro in sede dell'altra delegazione diplomatica italiana che, durante quei giorni, era stata sospettata di assolvere quella missione che Castellano e Montanari avevano invece condotto a termine.

La nave che aveva a bordo l'ambasciatore italiano giunse in ritardo a Lisbona. Vi fu poi una ulteriore perdita di tempo per l'organizzazione del treno speciale, e soltanto il 23 agosto Castellano e Montanari lasciarono Lisbona.

Durante la loro permanenza nella capitale portoghese, entrambi vissero sotto falsi nomi per confondere la Gestapo ed infatti si è saputo poi che essi non furono in alcun modo disturbati. Le loro apprensioni, comunque, non erano finite. I tedeschi avrebbero potuto infatti mantenere i loro sospetti e fermare il treno quando questo fosse transitato per il territorio della Francia di Vichy, controllato dai nazisti. I due italiani sapevano che avrebbero dovuto fare una completa confessione, una volta catturati. Le loro segrete apprensioni contrastavano stranamente con quelle degli altri italiani con i quali dovevano rimpatriare. Quelli sapevano infatti della possibilità di incursioni alleate che avrebbero potuto distruggere il treno durante il suo tragitto attraverso l'Italia settentrionale e, quindi, temevano la eventualità di morte in seguito ad un bombardamento aereo. Castellano e Montanari sapevano che nulla del genere potevano attendersi; una delle garanzie per il loro viaggio di ritorno — intesa ad assicurare che le condizioni alleate pervenissero a Badoglio il più rapidamente possibile — era stata la diramazione di un ordine ai comandi dell'aviazione da bombardamento britannico e dell'Africa Nord-Occidentale di cessare tutte le incursioni contro la linea ferroviaria Genova-Roma fino a che i due italiani non fossero stati in salvo a Roma! Così, mentre i loro colleghi erano tormentati dal pensiero dei bombardieri, gli emissari erano tormentati dal pensiero della Gestapo.

Vi erano altri contrasti in quel memorabile viaggio di ritorno a Roma. Naturalmente, l'ambasciatore italiano rientrato dal Cile desiderava essere aggiornato in merito a quanto era accaduto nel suo Paese. Le conversazioni ebbero esclusivamente per oggetto l'evolversi della situazione politica italiana nelle settimane precedenti: la caduta di Mussolini, l'abolizione del Partito Fascista, la fuga dei capi fascisti e più particolarmente quello che il futuro avrebbe riservato all'Italia, se questa, sotto Badoglio, avesse continuato a collaborare con la Germania, cosa che del resto stava facendo. Mentre sostenevano tali conversazioni, il generale Castellano e Montanari, conoscevano pressapoco quale sarebbe stato il futuro dell'Italia, ma non potevano parlarne, né far comprendere che ne sapevano qualcosa.

Montanari, in una tasca interna del suo abito, celava il testo delle clausole di armistizio da consegnare a Badoglio. Poteva sentire il fruscio della carta contro il suo corpo, mentre, seduto al suo posto, dava cortesi risposte alle domande dell'ambasciatore rientrato dal Cile.

Quella carta significava la morte se i Germanici lo avessero catturato: comunque Montanari portava con sé quel documento perché non vi era altro modo sicuro per farlo giungere a destinazione.

E così, il treno speciale italiano con i due diversi tipi di timori e con lo scottante segreto alloggiato nella mente dei due uomini, attraversò lentamente la Francia meridionale e si diresse poi verso sud, alla volta di Roma.

Il periodo di attesa si era iniziato e la tensione cominciò ad aumentare sia ad Algeri che a Roma. Badoglio e il suo governo erano nervosi mentre aspettavano l'arrivo di Castellano e di Montanari.

I due, erano stati arrestati dai tedeschi e forse uccisi mentre attraversavano la Francia?

Ad Algeri, l'apparecchio radio-ricevente era pronto e le ore, trascorrendo, avvicinavano il 26 agosto, data designata per la ricezione da Roma del convenuto messaggio; il quale avrebbe confermato che le condizioni d'armistizio erano state consegnate al governo italiano e che ulteriori passi potevano essere fatti.

E proprio nel bel mezzo di questo drammatico periodo di attesa avvenne un nuovo sensazionale evento che suscitò in campo alleato dubbi e sospetti. Un nuovo negoziatore italiano comparve improvvisamente sulla scena: si trattava del Generale di Brigata Giacomo Zanussi, vecchio ufficiale dello Stato Maggiore del generale Roatta. Quest'ultimo era il capo di S. M. dell'esercito italiano ed avversario del diretto superiore Castellano, il generale Ambrosio, che ricopriva la carica di capo di S. M. generale di tutte le forze armate italiane, e cioè dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

Zanussi giunse a Lisbona accompagnato da un segretario. In luogo delle credenziali che dovevano garantire la regolarità della sua posizione nei confronti del comando alleato, conduceva al suo seguito un generale inglese!

Era il maggior generale A. Carton De Wiart W. C., D.S.O., che nel 1941 era stato catturato dagli italiani nello scacchiere mediterraneo, quando il suo aereo dovette effettuare un atterraggio di fortuna dietro le linee italiane. L'atmosfera di tensione che regnava nel campo alleato non era favorevole al governo Badoglio. Da allora le comunicazioni da Lisbona erano state impossibili e non si era ricevuto alcun segno di risposta da Castellano. Non si sapeva della perdita di tempo causata dall'arrivo in ritardo della nave che recava l'ambasciatore del Cile e dell'organizzazione del treno speciale per il rientro a Roma. Frattanto, gli spietati attacchi contro l'Italia meridionale da parte dell'aviazione alleata aumentavano d'intensità. La regione di Napoli e quella di Foggia erano soggette a quotidiani bombardamenti e la flotta britannica e quella americana incrociavano nelle acque dell'estrema punta della Penisola lanciando bordate con i cannoni da sedici pollici, contro il territorio italiano.

S'avvicinava il momento in cui l'Italia avrebbe subito le conseguenze di una invasione su vasta scala.

A Lisbona, il generale Zanussi spiegò concisamente tale preoccupazione italia-

La madre di Montanari era cittadina americana e viveva a Vermont

knew what Italy's future was likely to be, but they couldn't talk about it or hint that they knew anything about it.

Burning a hole in Montanari's inside pocket as he chatted amiably was the draft of the armistice terms they were carrying back to Badoglio. He could feel the crinkling of the paper against his body as he shifted in his train seat to make some polite response to the man from Chile. The paper meant death if the Germans caught them, but Montanari carried it on his person because there was no other safe place to carry it.

And so the Italian special train, with its two varieties of fears and its burning secret locked in the minds of two men, crawled slowly across Southern France and turned south into Italy, headed toward Rome.

The waiting period was on, and tension began to build up both in Algiers and Rome. Badoglio and his government fretted while awaiting the arrival of Castellano and Montanari. Had they been apprehended by the Germans and perhaps murdered while crossing France?

In Algiers radio-reception apparatus was made ready and the listeners were watched slowly ticking away toward August twenty-sixth, the day designated when the prearranged message should be received from Rome which would indicate that the terms had been delivered to the Italian government and that further steps could be taken.

Right in the middle of this dramatic waiting period came a sensational new development which threw the Allied camp into a welter of doubt and suspicion. A new Italian negotiator made a sudden and unheralded appearance on the scene. He was Brig. Gen. Giacomo Zanussi, senior officer on the staff of Gen. Mario Roatta. General Roatta was chief of staff of the Italian army, as opposed to Castellano's principal, General Ambrosio, who held the title of chief of the general staff of all Italian armed forces, including the army, navy and air force.

Zanussi arrived in Lisbon accompanied by a secretary, and in lieu of credentials which would guarantee his genuineness to the Allied Command, he had brought with him a British general! This was Maj. Gen. A. Carton de Wiart, V.C., D.S.O., who had been captured by the Italians in the Mediterranean in 1941, when his plane had made a forced landing behind the Italian lines.

The tension had proved too much for the Badoglio government to bear. Since, under the circumstances, communication from Lisbon had been impossible, they had received no word from Castellano. They did not know of the delay imposed by the failure of the Chilean ambassador's ship to arrive on time, and the necessity of arranging the special diplomatic train back to Rome. Meanwhile, the merciless battering of Southern Italy by Allied Air Forces was growing in intensity. Naples and the Foggia area were subjected to daily poundings, and the British and American fleets were steaming close inshore to the Italian toe and pouring broadsides of sixteen-inch shells onto Italian soil. The hour was obviously drawing closer when Italy would feel the terrible force of a full-scale invasion.

In Lisbon, General Zanussi explained this Italian anxiety in restrained terms. Since the Italians had sent one emissary who had failed to return within a reasonable time, he said, they were naturally much worried and had selected him to carry on the job. His hurried departure from Rome and the lack of any prearrangement had made it impossible for credentials to be provided for him, as they had been for Castellano, through the British ambassador at the Vatican. But General Carton de Wiart, he pointed out, could vouch for his authenticity.

This whole tale was looked upon with the utmost suspicion in Lisbon and also in Algiers, where the fact of Zanussi's arrival had been immediately flashed. Zanussi's lack of specific credentials from the Badoglio government, for one thing, looked a little queer. For another, his superior, General Roatta, had been for years Italian military attaché in Berlin, and was considered of all Italian army officers to be the closest and most sympathetic toward the Germans. This might mean nothing. But even putting aside the possibility of treachery from the Italians, there remained the chance that Zanussi represented a completely distinct faction in Italy, a Roatta group as opposed to a Badoglio group; an added clique trying to horn its way into the negotiations and jump on the Allied band wagon independently. This would be a state of things intolerable to the Allies under the circumstances, when a clear-cut agreement with the existing Italian government was absolutely essential.

Acting cautiously, Allied Headquarters instructed that Zanussi and General de Wiart be separated, and that the former be brought in secrecy to North Africa. This was done and Zanussi was concealed in a country villa not many miles outside Algiers. General de Wiart was taken by plane to London, where for several days his presence was kept as quiet as possible. The explanation of his unexpected return to England was that he had been released by the Italians in a humanitarian gesture, because his health would no longer support confinement in an Italian prison camp.

There was worry and misgiving at Algiers when nothing was picked up from the suitcase radio on the first scheduled day, the twenty-sixth. That may have been because Castellano and Montanari had not had time to get to Rome and get the communications properly organized. Or it may have been because of atmospherics which afterward raised havoc with this secret channel, and which, in one vital case at least, almost brought about a disaster.

The next twenty-four hours of waiting were of almost insupportable tension. But the first message from Rome was picked up at noon on Friday the twenty-seventh. It was simply a one-word message, as agreed upon. Thereafter, according to the arrangement, radio contact was made every three hours.

Zanussi had been informed of the Lisbon discussions and the terms that Castellano had carried back with him, and one of the first messages sent over the radio channel from Algiers was his recommendation to Badoglio, couched in the strongest language, that they be accepted.

The receipt of that one-word message Friday at noon had, of course, dispelled all Algiers' anxiety about the safe return of Castellano and Montanari to Rome and the delivery of the Allied terms to Marshal Badoglio. They were the only negotiators with whom Algiers was much concerned. Allied Headquarters were willing enough to transmit Zanussi's enthusiastic recommendation, but they never completely lost the feeling of suspicion evoked by his sudden and mysterious appearance on the scene.

Despite Zanussi's evident anxiety to have a finger in the pie, he from that moment faded completely out of the negotiations picture. When Castellano next put in a personal appearance, during the second stage of the negotiations, Zanussi returned with him to Rome.

The next appearance of General Castellano and Franco Montanari to carry on the armistice negotiations came five days later, on August thirty-first. The rendezvous had been arranged with Rome over the suitcase wireless set and the scene of the discussions was shifted to Sicily.

Castellano had done a real job of salesmanship in Rome. In Lisbon, he may na. Da quando gli italiani avevano inviato l'emissario che non era rientrato nel tempo dovuto, essi erano naturalmente molto allarmati e — spiegò — avevano pertanto scelto lui per affidargli l'incarico. La sua affrettata partenza da Roma e la mancanza di ogni accordo preliminare avevano impedito che egli fosse munito di credenziali, come era stato fatto per Castellano, tramite l'ambasciatore britannico presso il Vaticano. Ma il generale Carton De Wiart — egli aggiunse — poteva attestare l'autenticità di quanto asseriva.

Tutto questo racconto fu accolto con la massima reticenza sia a Lisbona che ad Algeri, dove la notizia dell'arrivo di Zanussi era stata immediatamente comunicata.

La mancanza da parte di Zanussi di specifiche credenziali del governo Badoglio, costituiva un interrogativo, mentre, d'altra parte, il suo diretto superiore, il generale Roatta, era stato per alcuni anni addetto militare italiano a Berlino ed era considerato di tutto l'esercito italiano più in cordiali ed intimi rapporti con i tedeschi. Questo poteva anche non avere importanza. Ma pure trascurando la *possibilità di un tradimento da parte degli italiani*, rimaneva il fatto che Zanussi rappresentava una particolare fazione italiana; un gruppo Roatta, in opposizione ad un gruppo Badoglio. *Una circa, insomma, che intendeva di negoziare e passare a fianco degli alleati indipendentemente dall'altra.* Ciò creava una situazione intollerabile per gli alleati, date le circostanze, poiché un preciso accordo con l'effettivo governo italiano era assolutamente essenziale.

Agendo cautamente, il Quartier generale alleato dispose che Zanussi ed il generale De Wiart fossero separati e che il primo venisse condotto segretamente nell'Africa settentrionale. Ciò fu fatto e Zanussi venne nascosto in una villa a pochi chilometri da Algeri. Il generale De Wiart fu trasportato in aereo a Londra, ove per diversi giorni la sua presenza venne tenuta il più possibile segreta. Il suo inatteso rientro in Inghilterra venne spiegato col fatto che gli italiani, con gesto umanitario, lo avevano rilasciato in quanto la sua salute non avrebbe potuto reggere alla prigionia.

Regnavano apprensioni e timore ad Algeri, il 26 agosto, perché nulla era stato intercettato dalla radio. Ciò poteva essere giustificato col fatto che Castellano e Montanari non erano ancora riusciti a raggiungere Roma ed organizzare le comunicazioni. Oppure poteva darsi che le condizioni atmosferiche non consentissero l'allacciamento delle due stazioni radiofoniche.

Le successive ventiquattro ore di attesa furono caratterizzate da una insopportabile tensione. Ma il primo messaggio da Roma venne raccolto a mezzogiorno di venerdì 27. Si trattava di un messaggio costituito da una sola parola, come precedentemente stabilito. Quindi, secondo gli accordi, i radiocontatti ebbero luogo ogni tre ore.

Zanussi era stato messo al corrente delle decisioni di Lisbona e delle condizioni d'armistizio che Castellano aveva portato con sé, ed uno dei primi messaggi radiotrasmessi da Algeri conteneva una sua raccomandazione a Badoglio, perché accettasse le clausole dettate dagli alleati. Il messaggio di Zanussi era redatto in termini molto decisi.

La ricezione di quel messaggio di una sola parola, aveva naturalmente dissipato l'apprensione per il ritorno a Roma di Castellano e Montanari e per la consegna a Badoglio delle clausole dell'armistizio. Essi erano i soli negoziatori dei quali Algeri si interessava a fondo. Al quartier generale alleato si accettò di buon grado di trasmettere l'entusiastica raccomandazione di Zanussi, ma non erano ancora stati fugati i sospetti provocati dal suo improvviso e misterioso arrivo.

Nonostante l'evidente ansia di Zanussi, da quel momento egli scomparve completamente dal quadro delle trattative. Quando Castellano tornò per la seconda fase delle negoziazioni, Zanussi rientrò con lui a Roma.

La successiva comparsa del generale Castellano e di Franco Montanari per proseguire le trattative di armistizio, avvenne cinque giorni dopo, il 31 agosto. La nuova riunione era stata concertata con Roma attraverso l'apparecchio radio portatile e la scena delle discussioni fu trasportata in Sicilia. *A Roma, Castellano aveva fatto il gioco degli alleati. Egli aveva ritratto a Lisbona una esagerata impressione sia della potenza degli alleati in quel momento, che dell'imminente abbattersi di tale potenza sul territorio della Madre Patria.* Ciò era il risultato di un riuscito strattagemma messo in atto dai negoziatori alleati. Essi avevano del resto tutte le ragioni per usare qualsiasi mezzo in loro potere per far uscire l'Italia dalla guerra; tanto di guadagnato se essi fossero parzialmente riusciti a ciò per via diplomatica piuttosto che sacrificando truppe. Il principale timore degli italiani era naturalmente costituito dalla presumibile reazione che avrebbe suscitato nei tedeschi l'annuncio al mondo dell'armistizio. *La Germania aveva inviato molte truppe in Italia e gli italiani sapevano che i tedeschi avrebbero potuto essere quanto mai decisi.*

Castellano fece dapprima l'apologia dell'armistizio a Badoglio ed ai suoi consiglieri, e probabilmente li fece entrare nel suo ordine di idee. L'unico punto su cui Roma desiderava essere garantita era il fattore tempo. Gli italiani desideravano un intervallo nell'annuncio dell'armistizio, per aver modo di organizzarsi con comodo contro la reazione tedesca. *Essi non sapevano, naturalmente, che i piani per lo sbarco di Salerno erano già stati approvati e che il completo assalto contro l'Italia meridionale era ormai soltanto questione di giorni. Dopo la convincente esposizione di Castellano, gli italiani trovarono tutte le clausole pienamente soddisfacenti.*

I due italiani ripartirono da Roma a bordo di un Savoia-Marchetti, nelle ore antimeridiane di martedì 31 agosto, con l'approvazione del governo italiano. La loro destinazione ufficiale era la Sardegna ed il loro viaggio poté essere agevolmente giustificato con un'ispezione nel quadro delle operazioni militari italiane in quell'isola. Quando fu lungi dalla costa della Penisola, l'aereo fece rotta verso sud, diretto in Sicilia.

L'aviazione alleata era stata avvertita dell'imminente arrivo del velivolo italiano ed esso ebbe libero transito quando giunse nel cielo controllato dagli anglo-americani. Era stata inoltre avvertita la contraerea dell'aeroporto di Termini, dove l'apparecchio italiano avrebbe dovuto atterrare e le batterie rimasero stranamente silenziose quando il grosso velivolo planò sulla base alleata di velivoli da caccia.

Il Brigadiere Strong attendeva all'aeroporto e i due italiani vennero fatti salire su un'auto kaki contraddistinta da grosse stelle a cinque punte, che indicavano ai piloti trattarsi di un veicolo alleato. La macchina viaggiò da Termini, circa a mezza strada lungo la costa settentrionale sicula, fino a Cassibile, pochi chilometri ad occidente di Siracusa. Roma non si trova a grande distanza di volo dalla Sicilia e non era ancora mezzogiorno. Mezz'ora dopo il loro arrivo al campo di Cassibile, il generale Bedell Smith ed il suo seguito compreso il

Niente champagne

generale Zanussi giunsero da Algeri.

Il campo avanzato dove si svolsero queste conversazioni, era semplicemente costituito da una serie di tende, in un oliveto a circa dieci minuti di strada dall'aeroporto di Cassibile.

Le conversazioni ebbero inizio verso le undici e Castellano accennò subito ad un intralcio. La situazione — egli disse — era notevolmente mutata rispetto a quella in cui si era svolta la discussione di Lisbona due settimane prima. *I tedeschi*, o perché sospettavano quanto il governo italiano stava macchinando, o perché si preparavano contro l'invasione alleata che ritenevano imminente, *stavano facendo affluire truppe in Italia*.

Egli aveva portato con sé una relazione sulla situazione in cui versava l'Italia e diede lettura di alcuni dati. Il governo italiano, quale libero governo — era detto nel documento in parola — era completamente pronto a firmare le condizioni in precedenza sottoposte senza alcuna ulteriore dilazione; ma a causa delle mutate condizioni, l'Italia era ormai un territorio occupato ed il suo governo, non essendo libero, non vedeva come si poteva aderire alle clausole di armistizio. Perciò, concludeva il documento, se l'Italia avesse accettato le condizioni d'armistizio, quali garanzie potevano esserle date affinché il suo governo ed il suo popolo fossero protetti contro i tedeschi?

Era evidente che Castellano, il quale a Lisbona si era completamente convinto della potenza e della superiorità degli alleati sui tedeschi, stava facendo un nuovo passo indietro, in seguito all'affluire in Italia di altre divizioni germaniche.

Così, Smith e Strong iniziarono il medesimo genere di offensiva psicologica che aveva consentito loro di convincere l'italiano tempo addietro a Lisbona. Essi gli dissero con decisione che non avrebbero continuato le trattative se fossero sorte inframettenze di qualsiasi ordine; i loro piani per invadere l'Italia erano già stati preparati e nessun evento li avrebbe mutati. Non potevano rivelare né la data, né i luoghi degli sbarchi, ma assicuravano che gli eserciti alleati avrebbero presto avuto in Italia la sufficiente forza per fornire la necessaria protezione agli italiani. Restava a questi decidere se ridurre le loro sofferenze accogliendo gli alleati come liberatori, ovvero se opporsi ad essi, a fianco dei tedeschi, e subire quindi tutte le conseguenze di ciò. Essi posero in rilievo la entità delle spaventose distruzioni che l'aviazione alleata aveva prodotto e stava causando alle linee italiane di comunicazione. Tutta l'Italia meridionale era già virtualmente tagliata fuori da collegamenti ferroviari con il resto della Penisola. Essi parlarono ancora della potenza con cui gli alleati avrebbero effettuato l'attacco e naturalmente i due ufficiali anglo-americani fecero attenzione che nessuna delle loro parole sfuggisse agli italiani. *Castellano aveva bisogno di essere incoraggiato.*

Essi avevano notato a Lisbona che Castellano conosceva un po' più di inglese di quanto egli ammettesse. I due ufficiali alleati ricorsero quindi a mezzi che non mancano a strateghi della loro fatta, onde realizzare la seconda «conversione» di Castellano. Si compresero, e, fingendo di parlare per loro conto, ribadirono la determinazione alleata di attaccare e la fima certezza che nulla li avrebbe fermati, anche se l'Italia avesse reagito. Essi si fecero volutamente sfuggire a voce alta alcune parole — parlando inglese — in modo che l'ufficiale italiano potesse ascoltare e gli lasciarono inoltre intendere di non avergli detto tutto circa la potenza degli alleati, né di quanto avevano intenzione di fare contro la Germania, nel giro di un breve lasso di tempo. *Per il momento, l'invasione sarebbe stata effettuata con forze relativamente esigue. Nella loro fittizia conversazione, gli uomini di Eisenhower stavano facendo un enorme bluff.*

Castellano ed il suo seguito, compreso il generale Zanussi, partirono la sera stessa alla volta di Roma con il loro «Savoia-Marchetti». A Castellano era stato detto che gli Alleati esigevano una risposta per la mezzanotte di mercoledì, 1° settembre, Tale risposta — disse categoricamente il generale Smith — doveva essere o una piena accettazione od un netto diniego. Gli Alleati non erano disposti a temporeggiare ulteriormente.

Fino alla mezzanotte del 1° settembre, non fu ricevuta alcuna risposta da Roma. Ma alle 7.30 della sera successiva, giunse un messaggio in cui veniva annunciato che gli Italiani accettavano l'armistizio e che il generale Castellano sarebbe tornato l'indomani mattina in Sicilia.

Quando i quattro negoziatori si riunirono nella tenda da campo a Cassibile per la loro terza discussione, Castellano tirò fuori un altro impedimento. Dopo aver dichiarato con calma che mentre il governo italiano aveva deciso di accettare le condizioni fissate e che la sua venuta non doveva lasciare alcun dubbio al riguardo, egli affermò che non aveva la facoltà di firmare per conto di Badoglio. Allora gli Alleati si innervosirono e spiegarono a Castellano che non erano disposti ad accettare nuove dilazioni. Energici messaggi furono trasmessi a Roma per informare il governo Badoglio che se il generale Castellano non fosse stato immediatamente autorizzato a firmare, le trattative sarebbero state interrotte. Il governo italiano ricevette istruzioni per consegnare subito all'ambasciatore inglese presso il Vaticano una dichiarazione scritta attestante che Castellano era autorizzato a firmare l'armistizio per suo conto.

Le condizioni per la radiotrasmissione, che erano state cattive nelle precedenti ventiquattro ore, peggiorarono, anziché migliorare, specialmente sull'onda di Roma. Mentre i radiotelegrafisti si affannavano a lanciare i loro messaggi, i negoziatori alleati e quelli italiani passeggiavano per, il campo o attendevano ansiosamente nelle tende.

Il generale Eisenhower era intanto giunto nel campo, durante il pomeriggio.

Finalmente alle 4.30 pomeridiane, un radio-operatore portò un messaggio indirizzato a Castellano, mittente il Maresciallo Badoglio.

Il messaggio informava Castellano che egli aveva i poteri per firmare per conto degli Italiani e aggiungeva che il documento relativo era già stato consegnato all'ambasciatore britannico presso il Vaticano.

Era così giunto il momento culminante, dopo settimane di trattative fatte di ansie e di segreti.

I negoziatori e gli altri membri della storica riunione si portarono nella polverosa tenda principale che si trovava nell'oliveto. I raggi del sole pomeridiano, ancora vividi, s'incuneavano attraverso gli ulivi ed entrando nella tenda della seduta illuminavano Castellano ed il generale Smith. La piccola figura di vivace Castellano si muoveva intorno ad una sedia dietro ad un comune tavolo da campo che, ricoperto con un tappeto, fungeva da cattedra. Egli si mise un paio di occhiali montati in tartaruga e prese una penna stilografica dal taschino — da cui spuntava un fazzoletto bianco — della sua giacca blu a due petti.

Sul tavolo dinanzi a lui erano soltanto un paio di portaceneere, due calamai ed un telefono da campo. Una lampadina elettrica, ricoperta da un cilindro di latta da una base del quale usciva il filo per la corrente, ciondolava sulla sua testa. Egli guardò le due pagine battute a macchina, scorse i termini dell'armistizio — ormai a lui noti — e con un espressivo gesto ed un lampo dei suoi bruni occhi si curvò sulla carta e firmò. Montanari ed il generale Smith stavano alla sua destra ed attendevano. Le altre persone presenti stavano di fronte a loro.

Quindi il generale Smith, pure informando con paio di occhiali montati in corno, si sedette di fronte a Castellano e firmò con la sua penna stilografica. Smith era senza giacca ed indossava una camicia militare color cachi: i suoi capelli erano arruffati, ed egli mancava completamente di teatralità mentre scarabocchiava la sua firma sullo storico documento.

Il generale Eisenhower strinse la mano a Castellano quando tutto fu terminato. *Entrambi sorridevano felici.* Per Eisenhower significava guadagnare settimane e forse anche mesi nel suo bilancio per l'occupazione dell'Italia; risparmiare migliaia di vittime; impossessarsi della flotta italiana con il conseguente incontrastato controllo del Mediterraneo.

Gli altri ufficiali presenti strinsero la mano ai due italiani. Non vi fu champagne, ma solo un po' di whisky, che fu versato nei bicchieri da campo. Tutti bevvero: non vi furono panini.

Quindi si portarono tutti fuori della tenda, dove, con simbolico gesto generale, tutti i convenuti strapparono rami scelti dagli alberi d'olivo. I piccoli rami furono poi posati sopra l'ingresso della tenda; come ricordo dell'evento. Rami d'olivo erano, ancora una volta, considerati secoli fa, il simbolo della pace.

Ora l'Italia era ufficialmente fuori dal conflitto,

DAVID BROWN

"Secrecy was naturally the first consideration. The Gestapo is well staffed in Lisbon, and it was important that no hint of what was about to transpire leak out to the Germans, who were still strongly in control in Italy. On the morning of August nineteenth, General Smith and Brigadier Strong reached the home of the American Chargé d'Affaires, George Fort Kennan, with whom they stayed while in Lisbon. Kennan, a career diplomat from Milwaukee, Wisconsin, had been stationed in Berlin at the outbreak of the war, and knew a lot about the Germans. Castellano and Montanari had already reached Lisbon, and contact was established through Kennan and the British ambassador, Sir Ronald Campbell.

"Our important precaution had already been taken by the Allied negotiators to make sure that they were dealing with properly accredited representatives of the Badoglio government, and not simply some discontented faction in Italy. The British minister at the Vatican had been reached by telegraph, and, getting into discreet touch with the Italian government, had been assured of the validity of Castellano and Montanari. To ensure that there would be not the slightest doubt, Marshal Badoglio had deposited with the British minister at the Vatican a signed statement that Castellano was his accredited representative.

"The conditions were favorable for real progress, and only the danger of discovery remained as an outside distraction. The Germans obviously would be watching Lisbon. The two Italian envoys had come up unnoticed on a perfectly legitimate diplomatic mission—to meet the Italian ambassador who was then returning from Chile, and would land at Lisbon. Present in Lisbon at the time was a delegation of Italian diplomats who had been in Portugal on an entirely different mission. They were at once spotted by correspondents, who reported that they were there to seek for peace. Stories of the Italian peace negotiations in Lisbon were plastered all over the front pages of the world's press. Perhaps because of this red herring accidentally drawn across their trail, Castellano and Montanari remained unsuspected.

"The first meeting of the Allied and Italian negotiators had been fixed for August nineteenth and Smith and Strong reached Lisbon at about the same time that day as the Italians did. No time was being lost. Smith and Strong went to the home of the British ambassador, who loaned a room for the meeting. The meeting took place at 10:30 at night, when the city was dark and the negotiators could assemble with greater certainty that they would not be seen.

General Castellano and Montanari arrived on foot, and were shown quickly into the darkened house. Their first encounter with the British and American officers was distinctly a formal one. They acknowledged introductions, but there were no handshakes. Then all hands withdrew into a private room.

"Castellano aveva riportato a Lisbona una esagerata impressione della potenza degli alleati"

Montanari proved an excellent interpreter, and they plunged swiftly into business. Brigadier Strong knew Italian well enough to check the conversations as they proceeded and make sure that no misunderstandings were allowed to creep in. Six people were present in the room. They were the British ambassador, Kennan, the American Chargé d'Affaires, General Smith, Brigadier Strong, General Castellano and Montanari.

The session lasted all night.

The armistice terms prepared before Smith and Strong left Algiers were read out, one by one. General Smith did the reading, in a firm, quiet voice, pausing after every clause while Montanari interpreted for General Castellano's benefit. When the reading had been completed, General Smith told the Italians that they must be accepted unconditionally.

Castellano did what he could to save Italy from the ignominy of surrender. He had not really come to ask for an armistice, he said, but to see how he could cooperate with the Allies. He wanted Italy, if possible, to come in on the winning side without formally surrendering. The Allied representatives replied very simply that they would talk only armistice terms, that the armistice terms had been read, and that if Italy agreed to them she could get out of the war only by accepting them without conditions. They built up for Castellano a picture of the irresistible Allied strength all ready to pounce on Italy.

Tension across the little round table evaporated as the firmness and determination of the Allied attitude was brought home to Castellano. He accepted the military terms to take back to Rome for discussion with Badoglio. That part of it was over quickly. He was told that political, financial and economic terms would be imposed separately at a later date.

The formal business of the terms was short and clear, but the session dragged on anyway. Many technical military matters had to be discussed concerning the Italian and German forces in Italy. Arrangements for communicating with Rome had to be devised and put into operation. The whole status of Italy and the fate of Mussolini were examined, troop dispositions studied, methods of getting out the Italian fleet discussed and made ready.

In an adjoining room were a number of aides who were consulted constantly during the night on the military problems and on the matter of communications between Algiers and Rome during the final stages of arranging the armistice. General Smith had been the principal Allied spokesman during the first phase, while the principle of unconditional surrender was under discussion. Now it was Brigadier Strong's turn. The knowledge of the Intelligence division about the status and disposition of Axis troops in Italy was checked carefully against information supplied by the Italians.

The Allied negotiators were able to glean valuable bits of information that served the Allied Armies and Air Forces in the days that followed. Two of the most spectacular operations of the North-West African Air Force's significantly occurred in the days that followed the meeting between the Lisbon meeting and the announcement of the armistice on September eighth. One was the first bombing of the rail centers at Bolzano and the southern exit of the Brenner Pass, where great damage was done to the German supply routes south from Austria. One vital bridge on the Brenner route was destroyed by direct hits.

The other was a concentrated attack on the lovely suburb of Frascati, a few miles south of Rome, where aerial photos had revealed concentrations of parked automobiles standing before a row of large buildings. The supposition had been made that it was a German military headquarters of great importance, and the Italians confirmed it. After the raid the North-West African Air Force was able to announce with satisfaction that German headquarters had been flattened.

Since the Italians were scheduled to carry the conditions of the armistice back to Marshal Badoglio in Rome, some means of communication by which future meetings could be arranged had to be provided. Smith and Strong had foresightedly brought up with them from Algiers a little suitcase that put the finishing touch of the fictional spy story—if any were needed—to the secret trip to talk with the enemy. The little suitcase contained a portable wireless set. It was small enough to be carried inconspicuously, and powerful enough to transmit messages from Rome to Algiers.

(Continued on Page 108)

solo wisky e rami d'ulivo...

have got an exaggerated picture of Allied strength as it actually was at the moment, and of the immediacy of Allied power to strike at the mainland. That was a legitimate *ruse de guerre* which the Allied negotiators had taken advantage of. They had every right to use all means in their power to knock Italy out of the war, and if they could do it partially by a diplomatic punch rather than by sacrificing troops, so much the better.

The principal fear of the Italians, of course, was the German reaction once the news of the armistice was broken to the world. Germany had plenty of troops in Italy, and the Italians knew only too well how ruthless the Germans could be.

Castellano eloquently pleaded for the armistice before Badoglio and his advisers and eventually won them over to his way of thinking. The one point on which Rome wanted an exception was in the matter of timing. They wanted a delay in the announcement of the armistice to allow them leisurely preparation against German retribution. They did not know, of course, that plans for the Salerno invasion had already been approved and that the all-out assault on Southern Italy was only a matter of days away. Everything else in the terms they found, after Castellano's persuasive exposition, to be entirely satisfactory.

The two Italians took off from Rome in a Savoia-Marchetti plane on the morning of Tuesday, August thirty-first, with the blessing of the Italian government. Their announced destination was Sardinia, and their flight might easily have been a routine one connected with Italian military operations on that island. When they had cleared the Italian coast, the plane headed south for Sicily. The Allied Air Forces had been warned of its impending arrival, and British Spitfires and American Invaders and Warhawks gave it plenty of space as it came winging in over Allied territory. Antiaircraft batteries had also been warned at Termini airfield, where it was scheduled to land, and the guns remained strangely silent as the big Italian plane swooped out of the sun and came to rest on the Allied fighter-plane base.

Brigadier Strong was waiting at the airfield, and the two Italians were bundled into a khaki limousine bearing on its hood the huge five-pointed white star that indicated to airmen it was an Allied vehicle. They drove from Termini, which is about midway along the north coast of Sicily, across to Cassibile, a few miles west of Syracuse. Rome is not a long flight from Sicily, and it was still only mid-morning. Half an hour after their arrival at the Allied Advanced Camp at Cassibile, Gen. Bedell Smith and his party, including General Zanussi, arrived from Algiers.

The advanced camp where these conversations took place was simply a series of tents in an olive grove, about ten minutes' drive from the Cassibile airfield.

The conversations started about eleven o'clock, and Castellano immediately threw a monkey wrench into the works. Conditions had altered considerably since the first conversations had taken place in Lisbon a fortnight before, he said. The Germans, whether suspecting the Italian government was up to something, or to prepare against the Allied invasion, they felt was imminent, were pouring troops into Italy.

He had brought with him a prepared statement of Italy's position, and he read from it. The Italian government, as a free government, this document said, would be powerfully impelled to sign the conditions that had been submitted to them, without any delay; but in view of the altered conditions, Italy was an occupied country and her government, not being free, did not see how it could carry out the terms. Therefore, the document concluded, if Italy were to sign the terms of the armistice, what guarantee could be given that her government and her people would be protected against the Germans?

It was evident that Castellano, who at Lisbon had been completely convinced of Allied power and superiority in arms over the Germans in any test within Italy, was shying off again as the result of the great influx of new German divisions. So Smith and Strong carried on the same sort of psychological offensive that had helped convince him in Lisbon. They told him straight out that they would not continue with the negotiations if any question of conditions were raised; their plans to invade Italy had been made and nothing would alter them. They could not reveal the date or the place, but they assured him that the Allied armies would soon be in sufficient strength in Italy to give the needed protection. It rested with the Italians to decide whether to reduce their suffering by welcoming the Allies as liberators, or to oppose them with the Germans and suffer the full consequences. They pointed out the terrific devastation the Air Forces had caused and were causing to Italy's lines of communication. All Southern Italy had already been virtually cut off from rail contact with the rest of the peninsula. They talked again of the Allied strength poised for the attack, making sure that it lost nothing in the telling. Castellano needed encouragement.

They had noticed at Lisbon that Castellano knew a little more English than he let on. The Allied pair, exercising a flair for play-acting which, after all, is not so foreign to two such highly skilled military strategists, helped set the stage for Castellano's second conversion. Backing them up, of course, was the knowledge that basically they were dealing with the truth; it definitely was the Allied intention to attack, and nothing was going to stop that, however Italy might react. But they deliberately let slip an occasional word, in English conversations he could hear, which indicated they were not telling him everything they knew about how strong the Allied Forces were, what they could do to the Germans and how quickly. Actually, the invasion was to be made with slender strength. In the discussions Eisenhower's men were working a gigantic bluff.

Castellano and his party, along with General Zanussi, got off again that same evening in their Savoia-Marchetti, headed for Rome. He had been told that the Allies had to have a reply by midnight Wednesday, September first. That reply, General Smith told him flatly, had to be a firm acceptance or a rejection. The Allies were going to stand for no more temporizing.

By midnight on September first no word had been received from Rome. But at half-past seven the next evening, a message came through saying that the Italians accepted the armistice and that General Castellano was returning the next morning to Sicily.

When the four negotiators assembled in the tent at Cassibile for their third session, Castellano threw another monkey wrench into the works. He calmly declared that while the Italian government had decided to accept the terms, and he had come to make that acceptance clear, he was not empowered to sign on Badoglio's behalf.

Then the Allies got very busy. They let Castellano understand that they were not in the mood to stand for further delays. Strongly worded messages were sent to Rome informing the Badoglio government that unless General Castellano were empowered to sign immediately, the whole negotiation would break down. The Italian government was instructed to proceed immediately with the British ambassador at the Vatican a written statement certifying that Castellano was empowered to sign the armistice on its behalf.

Radio transmission, which had been had for the preceding twenty-four hours, grew worse instead of better. Atmospherics were playing hob with the radio channel to Rome. While the radio operators sweated and fumed trying to get their messages through, the negotiators, Allied and Italian, strolled about the camp or waited anxiously in their tents.

General Eisenhower had arrived in the camp during the afternoon and had joined the vigil.

Finally, at 4:30 in the afternoon, a wireless operator handed in a message that had just come in addressed to Castellano. It was from Marshal Badoglio. It told Castellano that he was empowered to sign on behalf of the Italians, and stated that the necessary document certifying to this had already been deposited with the British ambassador at the Vatican.

And so the moment, to which the weeks of negotiations, secrecy and anxiety had been tending, was at hand. The negotiators and other members of the historic party filed into the dusty main tent in the olive grove. The still strong afternoon sunlight filtered through the olive trees and inside the V-shaped opening at the front of the tent as they signed—first Castellano, then General Smith. The dapper-looking Castellano moved his short figure around to a chair at a corner of the ordinary barracks table which, covered with a felt cloth, served as a desk. He put on a pair of tortoise-rimmed glasses and pulled his own pen from inside his double-breasted blue civilian jacket, from the pocket of which a full two inches of white handkerchief peeped.

On the table before him lay only a couple of ash trays, two ink bottles and a field telephone. An electric bulb shielded in army-camp fashion by an inverted rations tin, through the bottom of which a hole had been punched for the electric cord, dangled just over his head. He pulled the two typed pages over to him, glanced through the terms, which were already familiar to him, and with an expressive gesture and a flash from his dark eyes bent over the paper and signed. Montanari and General Smith stood at his right and watched over his shoulder. The others present were grouped at the opposite side of the table.

Then General Smith, also putting on heavy horn-rimmed spectacles, seated himself at the opposite side of the table and signed, using his own fountain pen. Smith was wearing a khaki uniform shirt, but no jacket; his hair was rumpled and there was a complete lack of the theatrical in the way he scrawled his signature on the historic document.

General Eisenhower shook hands with Castellano when it was over. Both smiled happily. For Eisenhower it meant the saving of weeks or months in his schedule for the capture of Italy, the saving of thousands of lives, and possession of the Italian fleet with its implication of unquestioned naval control in the Mediterranean. The other officers present shook hands with the two Italians. There was no champagne, but someone had a bottle of whisky. It was poured into mugs and they all drank, but there were no toasts.

Then they trooped out of the tent, where, in the one symbolic gesture of the whole proceedings, all the participants reached up and plucked twigs from the olive tree hanging over the tent doorway as mementos of the occasion. The olive branch was, once again, as twenty centuries ago, the symbol of peace.

Now Italy was officially out of the war, but the problem of announcing the armistice was still to be settled.

The date for the landing at Salerno was fixed; but indeed been tentatively fixed before the Italians had asked for peace. The attack was to be made on the night of September 8-9.

The Allied commanders wanted to have the armistice announced to the world on the night before the landing. This would allow time for the word to spread through Italy and for the Italian armies, and would avoid possible Italian opposition on the beaches. It would allow too little time for the Germans to devise and put into execution effective countermeasures. Simultaneous announcements by General Eisenhower and Marshal Badoglio at 6:30 on the evening of September eighth were decided upon.

The plans for the attack went into their final stages, but on the morning of September eighth a message arrived at Allied Headquarters from Rome which almost wrecked the whole plan.

Editor's Note—This is the first of two articles by Mr. Brown. The second will appear next week.

THE SATURDAY EVENING POST
LITTLE LULU

Ecco la riproduzione fotografica di un'intiera pagina della rivista **The Saturday Evening Post**

IL CERVELLO DELL'ARMATA

(DALL'INVIATO DI GUERRA DELL'EIAR)

xxx, gennaio

Per arrivare sino alla sede di campagna del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, per giungere sino a quella casa fra i prati e lunghi filari d'alberi, bisogna faticare. Ci si arriva attraverso stradette ciottolose, paeselli a malapena segnati sulla carta topografica, fra gente che non sa e alla quale sarebbe inutile domandare. All'occhio esperto del giornalista, del corrispondente di guerra che di guerra ne ha fatta e vista tanta, l'unico segno che dica qualcosa, è rappresentato da quel cavo, quel grosso cavo telefonico rivestito di gomma, pesante e visibile anche se ben nascosto tra le stepi di mortella, steso fra albero e albero, gettato sui tetti o sotto i davanzali delle case dei paesi che attraversa.

Passano, attraverso quel filo, gli ordini e le comunicazioni. Ordini e comunicazioni che provengono da quella casa disadorna e campagnola, la casa dello Stato Maggiore del Gruppo Armate Liguria. Pochissimi soldati intorno alla casa, nessuna piazzuola, nessun cavallo di frisia. Galline nel cortile, qualche motociclista riposa accanto al veicolo veloce color fango. Odore di polenta e di soffritto nella piccola abitazione davanti al fabbricato principale, dove ancora vive il custode giardiniere, che ora serve, anch'egli felice e orgoglioso, il Maresciallo dell'Onore. Tutti qui servono la Patria nella persona nobile, addirittura trascinante del Maresciallo Graziani. Il nostro popolo conosce bene il suo condottiero, ma non tutti conoscono, oggi, come Egli viva e dove Egli lavori, in un'atmosfera di raccoglimento e d'operosità che lascia veramente commossi e riconoscenti.

La piccola sede di campagna dello Stato Maggiore. Piccola e umile insieme. Vecchio mobilio pesante, finestre spoglie di cortinaggi, cassepanche rudimentali, mensa fatta di ruvida, anche se bianca, tavola. Scodelle, camino, e vin buono. Il Maresciallo non c'è. Non l'ho trovato poiché se n'era partito di presto mattino, verso il fronte, verso i suoi ragazzi delle Divisioni. Mi riceve un generale di Stato Maggiore, un Maggiore sorridente, un tenente germanico alto come una colonna. Il generale vive in una delle poche stanzette della villa, che poi non è una villa ma una cascina dalle pretese signorili, solo con le sue carte, i suoi telefoni, due quadri alle pareti, una fede e una capacità grandi così nell'animo. Termina il suo lavoro, mi offre una sigaretta, mi parla di quanto concerne la mia visita poi si va a tavola.

Attraverso le vetrate, al di là delle sentinelle, una italiana e una germanica, si vede la terra. La nostra terra, che l'inverno trasfigura all'imbrunire, malinconica come soffrisse anch'essa una pena indicibile, palpitasse anch'essa di una speranza meravigliosa. A tavola, col generale, il maggiore, il tenente germanico, un collega inviato da un grande quotidiano, si parla mentre il grande camino spande intorno un sapore di casa, un odore di Natale, e mette un sentimento di bontà e di passione nella parola di tutti. Un desiderio strenuo, lacerante, un sovrumano amore verso la terra nostra che è là fuori, al di là delle grandi vetrate, chiusa al vento della sera. Il Maresciallo dell'Onore non c'era. Ma questa è la sua poltrona, questo il suo respiro, intorno è la sua opera. Questa è la sua gente. Le scintille del ceppo arrivano sino lassù, in alto, dove vi è il ritratto dell'Uomo, sotto un tricolore lavato da uno stemma infame. Il ritratto dell'uomo italico, amato, bestemmiato forse, ma sentitamente nostro, e la fiamma, come il calore dei cuori, arriva sino lassù, in uno spasimo d'offerta. Lontano, al sud, sono le nostre divisioni, i nostri soldati, alpini, fanti, marinai e artiglieri, laggiù è il miracolo che si compie. Il miracolo della redenzione della terra che soffre e pare lacrimare anch'essa. Come le anime di tutti. In quella casa è la sede di campagna del Maresciallo Graziani, dove egli lavora e si batte, con la sua gente, stretta intorno alla gloria dei ricordi, ferocemente decisa a continuare, in quella abitazione addirittura francescana, tra i prati e i lunghi filari d'alberi, è il respiro profondo del nuovo esercito italiano, il solo vero esercito nato a difendere la memoria dei suoi vivi e dei suoi morti. E un giorno, quando la Patria attingerà dal passato i motivi per la gloria futura, essa dovrà parlare certo di questi uomini che si battono e lavorano a questo scopo: creare il fondamento eroico per un domani vittorioso.

ADRIANO BOLZONI

LA MARCIA DELLA WERMACHT VERSO LA MOSA - *Obici da campo mobilissimi ed a tiro rapido, tengono costantemente sotto il loro fuoco le retroguardie dell'armata di Montgomery che, premute sempre più dai granatieri di Von Rundstedt, arretrano verso Sèdan.*
(Foto *Presse Illustrationen* in esclusiva per *Segnale Radio*)

APPUNTI DI UN EX-INTERNATO

Sulle rive della Vistola

X

Ci dirigiamo ad ovest. Königsberg è la nostra nuova destinazione: sembra che qui si concentrino le disciolte armate italiane per la ricostituzione del nuovo esercito.

Siamo duecentotrentadue, sistemati alla meglio in quattro vagoni di terza classe aggiuntati ad un interminabile treno merci che ad ogni fermata deve lasciare o prendere qualche carro attraverso una complicatissima serie di manovre, spinte e controspinte.

Non viaggiamo soli, siamo scortati da un reparto armato. Lo comanda il sergente Otto, di origine austriaca, reduce dal fronte russo ove ha combattuto a contatto di gomiti con le truppe dell'Armir.

E grande amico degli italiani ed il moretto è divenuto il suo compagno inseparabile. Alexander dorme accanto a lui e nelle lunghe soste del treno canta delle strane nenie imparate chissà dove, mentre il sergente lo accompagna con una vecchia fisarmonica gradevolmente stonata.

A qualche chilometro da Königsberg si devia a sud in direzione di Danzica, obbedendo ad un ordine pervenuto nella notte. Da Danzica, dopo essersi affacciati sulle rive del Baltico, seguiamo il corso della Vistola in direzione sud sud-ovest.

Paesi noti, località conosciute ed ancora una volta quel corridoio creato nel cuore della Germania dalla più mostruosa deformazione storica e politica tentata ai danni del popolo tedesco dagli uomini di Versaglia.

Se il 1° settembre 1939 i popoli di Francia e d'Inghilterra avessero potuto compiere in un treno come questo lo stesso nostro viaggio è probabile che il mondo sarebbe stato preservato dalla immane tragedia della guerra. I veri popoli, quelli che non hanno nulla in comune con i mercanti di cannoni e con gli affaristi della politica internazionale, non avrebbero certo preso le armi per eternare la più violenta offesa ad ogni principio di diritto umano e divino.

Avrebbero francesi ed inglesi tollerato che propaggini straniere in territorio nazionale dividessero dal resto della Patria una delle loro regioni? Evidentemente no: ed allora perché avrebbero dovuto tollerarlo i tedeschi?

A Graudenz una buona zuppa calda ed un bicchiere di birra scura procuratici dal buon cuore di Otto che non ha esitato a fare uno strappo al regolamento permettendo che andassimo a sedere come liberi cittadini nel ristorante della stazione.

Egli deve però pentirsi della sua generosità. Qualcuno ha osservato, un ufficiale superiore piomba nel locale e Otto deve scontare una grave punizione. «In sette anni di vita militare è la prima volta che mi capita di essere punito», dice sorridendo, «ma in fondo è anche giusto: la scorta ai prigionieri è uno dei servizi più delicati».

A Thörn ed a Kulhno, fra le tracce ancora fresche delle più accanite battaglie della guerra tedesco-polacca, una parentesi di gentilezza ci porta gli effluvi di una vita che si chiude irrimediabilmente alle nostre spalle.

Folla di ragazze, magnifiche femmine dal sorriso scintillante attratte dalle divise multicolori degli italiani. Non sanno chi siamo, dove siamo diretti, perché ci troviamo qui e questo accresce il loro interesse, le spinge ad accentuare la naturale civetteria della donna che sente di suscitare desiderio.

Al quinto giorno Varsavia si presenta ai nostri occhi in un superbo paesaggio autunnale.

Il sole ha un colore acceso degradante in innumeri tinte delicate che vedo per la prima volta sotto questi cieli, le acque della Vistola mormorano placide sotto il lunghissimo ponte che divide Varsavia in due.

Sembra che la guerra non sia passata di qui, che abbia avuto paura di sommergere nelle sue spire maledette questo stupendo angolo di mondo: ma laggiù verso i sobborghi orientali brune sagome di edifici mutilati, cumuli di macerie inverditi dalle erbacce avvertono che la guerra è la guerra ed è passata anche di qui e non risparmia nulla, neppure le cose più belle.

Un'ambulanza tutta bianca arriva in stazione, si approssima al treno, carica un povero corpo esangue e si allontana veloce. Quel corpo appartiene ad uno degli amici più cari, colto da un male violento. La croce rossa si staglia sul fondo bianco dell'auto nella malinconia del giorno che muore. La seguo finché è possibile con lo sguardo, fino alla svolta sul ponte. Il nostro gruppo si assottiglia, l'immenso fiume guarda e continua la sua eterna corsa al mare.

VINCENZO RIVELLI

Il bivio di Miani

Laggiù a Miani, dove s'andò ad alloggiare perché a Tripoli non se ne poteva più, con quei dannati sulla testa dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, si respirava. Andammo ad abitare in una scuola abbandonata, sulla Balbia. L'unico inconveniente era che la mattina ti dovevi alzar prestissimo. La casa sorgeva proprio sul bivio. E all'alba si radunavano sotto le finestre gruppi di arabi con le più varie mercanzie, parte diretti a Tripoli parte a Homs, parte all'interno. Era quello un inconveniente, certo, ché poi, a luglio inoltrato, le ore dell'alba sono le uniche che ti ristorano, dopo tanta calura. Ma l'inconveniente divenne una fortuna poiché avendo deciso di impiantare una mensa per il nostro gruppo — cinque o sei persone — bastava affacciarsi alla finestra e disporre gli approvvigionamenti: verdure, uova, frutta. I prezzi erano ragionevoli e la roba fresca. Col passar dei giorni un paio d'arabi divennero miei amici e di tanto in tanto mi portavano un pollo o un po' d'olio o una gazzella. Perché, dovete sapere, ero io ad occuparmi della mensa. E quando potevo disporre di un pollo o di una gazzella, era festa grande. Un po' di vino lo trovavo allo spaccio, di scatolette ne avevamo una bella provvista. Ogni tanto da Tripoli veniva a farci visita qualche amico proveniente dall'Italia e allora, prima d'incamminarsi verso Miani, visitava la cambusa del piroscafo o del bastimento che lo aveva portato, e qualcosa riusciva a farsi dare: una bottiglia, un pacco di pasta, qualche scatola d'eccezione: tonno, sardine o simili.

La mia mensa di Miani c'è ancora chi se la ricorda. Anche quando gli approvvigionamenti erano scarsi, riuscivo a cavarmela cucinando la « scatoletta » nelle maniere più svariate.

Una disgressione... culinaria, scusate. Vi dirò che un giorno vinsi una scommessa proprio per la mia bravura di cuoco. Un amico aveva dichiarato: « Scatoletta? Basta. Non ne posso più. Ho giurato di non mangiarne per lo meno fino alla fine della guerra... ».

Il giorno dopo l'amico si fermò a mangiare da noi. Manco a dirlo: gli feci servire due piatti confezionati con carne in scatola. L'amico li trovò eccellenti; chiese perfino un supplemento. E io vinsi una scommessa: due bottiglie di Chianti stravecchio che bevemmo allegramente alla salute dell'amico ingannato.

Ora ve lo dico, come cucinai la carne. La scolai dal brodo, scelsi la parte magra, pestai con prezzemolo, pan grattato, sale, pepe e un po' di parmigiano. Con codesta pasta feci delle piccole polpettine schiacciate, le infarinai leggermente, le misi nell'olio bollente... Venne fuori così il primo piatto. Servito caldissimo, come dicono i ricettisti, con contorno di patatine fritte e, torno torno, spicchi di limone, ottenne un successo caloroso.

Per il secondo piatto mi servii delle stesse polpettine. Preparai una salsa di acciughe, capperi e aglio; feci friggere qualche minuto, poi, nella padella, misi le polpettine. Dieci minuti di « insaporimento » (bel vocabolo, no?) e... in tavola. Il successo superò quello ottenuto dal primo piatto.

Il signor Artusi è pregato di aggiornarsi.

* * *

Intendiamoci: la sosta di Miani costituiva per noi un riposo. Sia pure trattandosi di un riposo laborioso — non scrissi mai tanto in vita mia come in quelle settimane — era ugualmente ristorante. La guerra era lontana, qui stava il punto. Da Tripoli distavamo pochi chilometri; eppure ci sentivamo al sicuro. Assistevamo la sera al lancio dei razzi illuminanti, poi le traccianti colorate trapuntavano il cielo, poi attaccava l'orchestra infernale del bombardamento. Poche erano le sere tranquille. Erano le sere, allora, che passavamo due o tre ore seduti sui gradini della casetta che ci ospitava, come fanno d'estate i contadini. Discorrevamo fraternamente, e più che altro i nostri conversari avevano per argomento i nostri paesi, i nostri parenti, i nostri amici. Erano, quelle, ore dolcissime. Quando qualcuno dei nostri era appena tornato dal fronte, l'argomento della conversazione logicamente diventava la guerra. E pur nella pace di Miani s'accendeva in noi la nostalgia. E ci sembrava d'essere imboscati e si decidevano spesso improvvise partenze.

Ad una cert'ora andavamo a letto. E ci sembrava allora d'esser tornati bambini. Dormivamo in parecchi in un'unica aula. Alle pareti erano rimasti i quadri didattici soliti a tutte le scuole. In un angolo

dello stanzone c'era rimasto un banco da scolari. In quello, spesso, al lume della candela, qualcuno di noi prima di stendersi sulla non troppo soffice brandina, scriveva a casa. Ricordo che sul banco c'erano molti nomi incisi col temperino. Uno solo ne ricordo: Andreina Zanon. Il nome della mia bambina. A me pareva, certe sere, mentre scrivevo, di avermela accanto, Andreina Zanon. E le dicevo: « Vedi? Scrivo ad una bambina come te, ad una bambina che si chiama come te ». E lei allora si metteva a squittire, mi domandava tante cose, con quel suo festoso e colorito linguaggio veneto. Già, perché Andreina Zanon doveva essere veneta, non c'era dubbio. Quante volte quel nome inciso sul banco della scuola di Miani mi ha consolato. Ora mi prende la nostalgia di certi silenziosi colloquî con Andreina Zanon.

* * *

Sapete: poco distante dalla nostra casa c'era lo spaccio.

Il gestore era da tempo nel posto. Dodici anni. Era venuto in Africa con un'impresa di costruzioni, manovale. Aveva lavorato sodo e quando i risparmi glielo consentirono, aprì una botteguccia a Tripoli. Poi si sposò a Miani e aprì un caffè. Con la guerra il locale diventò spaccio e gli affari erano prosperosi, ché il bivio di Miani era sempre affollato, un via vai continuo. Alfredo, si chiamava il gestore. Un buon uomo, soltanto un po' taccagno, ma questo non c'entra.

Fu lui che mi disse di Andreina Zanon. Ormai m'ero affezionato a quel nome e volevo sapere chi fosse quella cara bambina con la quale molte sere ragionavo.

« Zanon... Zanon... ah!, sì, ricordo... ricordo... un contadino che si chiamava così... abitava al villaggio tale... spesso si fermava da me, quando ogni tanto veniva col calesse a prendere la bambina... La bambina... sì, ricordo anche lei... un affaretto alto così... due treccine bionde, un fiocco sui capelli, qualche volta azzurro, qualche volta rosa... ».

E seppi che la famiglia Zanon — senza il padre di Andreina — richiamato alle armi — se n'era tornata in Italia, nel Veneto, in un paese del trevigiano, l'anno prima.

Un giorno andai a vedere la casa colonica degli Zanon. Ci si era installato un ufficio militare. Trovai un tenente amico, gli dissi perché volevo vedere la casa; forse capì, mi fece entrare. Visitai la casa lentamente. Certo non doveva essere così quando c'era Andreina. Un ufficio ha le sue esigenze. I mobili tutti spostati, molti cambiati. Ma il lettino di Andreina lo trovai. E, confesso, mi sentii commosso. E trovai anche, appesa ad una parete, una piccola fotografia: un uomo, una donna, una bambina, un bambino: tutta la famiglia Zanon.

« Senti », dissi all'amico tenente, « tu mi devi fare un regalo, tu mi devi permettere di portar via questa fotografia... ».

« Non posso », mi rispose l'amico tornato improvvisamente militare, « è inventariata ».

Poi, a furia di insistere, vinsi io. Tolsi la fotografia dalla cornice, mettemmo al suo posto una stampa.

L'inventario diceva: « Stanza C., un piccolo quadretto ». Eravamo in regola.

La faccina dolce di Andreina Zanon, ritagliata (scusate, genitori), andò nel mio portacarte a far compagnia alla fotografia della mia figliola. La bionda Andreina trevigiana, giocava spesso con la bruna Andreina viareggina, nell'aula della piccola scuola di Miani. Questo io sognavo spesso, allora, sulla mia non troppo soffice brandina, nelle notti in cui il nemico ci permetteva di riposare un po'.

(Dis. di Rinaldo Geléng) **KRIMER**

SS. ITALIANE SUL SERCHIO - *Nell'ala orientale del nostro fronte, reparti italiani, muniti di lanciafiamme, annientano elementi nemici che si erano asserragliati in una casa*
(Foto PK-*Schmitz-Sieg* in esclusiva per *Segnale Radio*)

FARMACO PER I SINISTRATI MENTALI IN BUONA FEDE

Tecnica della guerra dei nervi

Gli inglesi sono stati in ogni tempo gli specialisti dei colpi proibiti. Essi hanno sempre disprezzato profondamente coloro che rispettano le regole del gioco, il loro fair play altro non è che un'ipocrisia. Il criterio unico, immutabile che li spinge ad agire è stato e rimane l'interesse allo stato puro. Quando qualche cosa torna loro utile essi non esitano a realizzarla senza farsi imbarazzare dal minimo scrupolo.

La vita di tutti i paesi offre talvolta pagine poco belle, e noi di questi tempi ne sappiamo qualcosa. La natura umana, in quello che presenta di più triste e più turpe, di tanto in tanto s'affaccia prepotente e determina azioni incompatibili con l'onore. Si tratta di eccezioni che confermano la regola mentre con gli inglesi è un criterio costante, una norma di dominio che viene regolarmente applicata. Il bombardamento di Copenaghen, quello di Alessandria, la guerra coi Boeri, la strage di Mers-el-Kebir, il terrorismo aereo, sono gli anelli massimi di una lunga catena che le armi tedesche finiranno certamente con l'infrangere una volta per tutte.

Gli inglesi agiscono così perché sono barbari irriducibili, insensibili agli scrupoli morali e perché la loro mentalità inguaribilmente mercantile li induce spontaneamente ad applicare a qualsivoglia attività la legge economica del minimo mezzo, ottenere il massimo risultato col minimo sforzo.

Questo stesso criterio, d'altra parte, li induce a preferire la guerra subdola alla lotta leale, « a viso aperto » come direbbe padre Dante. Per i britanni, le armi sono mezzi secondari; i mezzi principali per abbattere un avversario stanno, oltre a quanto abbiamo detto sopra, nel blocco economico, nella corruzione e nella guerra dei nervi. Una nazione affamata e col morale giù non combatte come dovrebbe. La spada diventa materia inerte se lo spirito cessa di farla servire allo scopo.

E' innegabile che tale condotta di guerra si sia rivelata in parecchi casi efficace ed anche decisiva.

In questa guerra, difatti, i principali successi riportati dagli anglo-americani non sono successi militari, sono successi dovuti al tradimento e alla corruzione. Lo sbarco ad Algeri e quello in Sicilia sino alla ignobile capitolazione dell'ex re e di Badoglio si sarebbero certamente rivelati impossibili se Darlan e il marchese di Caporetto avessero fatto il loro dovere insieme ai satelliti che li seguivano. Inoltre, tali tradimenti non avrebbero forse potuto aver luogo se non fossero stati aiutati da tutto un ambiente favorevole, da stati d'animo propizi abbastanza diffusi. Il seme non prospera che nel terreno e nel clima adatti. E questo ci fa entrare nel vivo del soggetto che intendiamo trattare oggi, la guerra dei nervi e delle onde, i bombardamenti quotidiani di Radio-Londra e delle stazioni affiliate e minori. I lettori già sanno che gli ascoltatori delle emissioni londinesi sono numerosi. In conseguenza, il danno che le menzogne nemiche arrecano è lungi dall'essere trascurabile. Una notizia diffusa da migliaia di bocche, anche se strampalata, acquista un potere di suggestione capace di agire pure su uomini dai nervi di ferro. D'altro canto, la smentita degli avvenimenti serve a ben poco. Oggi, noi viviamo tutti nel presente, gli avvenimenti sono così drammatici da farci scordare subito le cose trascorse, la lezione dell'esperienza non serve a nulla a chi vive angosciato e coll'animo proteso verso quanto è di là da venire.

Gli inglesi approfittano largamente e sfacciatamente di tale clima spirituale e imbrogliano le acque, cambiano le carte in tavola con un'arte veramente diabolica, sempre coll'intento di rinforzare il morale degli amici e minare quello degli avversari. Perciò l'unico modo di paralizzarli è di opporre alla loro perfida tecnica fondata sullo sfruttamento della debolezza morale una controtecnica basata sul sangue freddo, sulla riflessione, sulla calma.

Mi spiego con un esempio. Radio Londra annunzia, per esempio, che i bolscevichi hanno occupato avanzando centinaia di centri abitati. La frase ottiene successo presso coloro che desiderano la vittoria moscovita e che, in conseguenza, non si danno la pena di guardare le cose da vicino. Ma che cos'è un centro abitato? L'immaginazione pensa a paesi di migliaia di abitanti; invece si tratta nove volte su dieci di qualche dozzina di casolari persi nelle steppe. In caso contrario, gli inglesi si sarebbero affrettati a comunicare agli ascoltatori il nome dei posti occupati. Ed ecco come l'uso opportuno di un'espressione ben trovata ingigantisce la realtà e fa vedere lucciole per lanterne.

Questo, evidentemente, non è che un esempio fra tanti. La serie potrebbe continuare per un pezzo. In linea generale, l'individuo che vuole vederci chiaro non ha che da diffidare di se stesso e analizzare, servendosi del semplice buon senso, quanto gli è dato di ascoltare o di sentir ripetere; di considerare come sospette tutte le notizie che servono troppo bene i piani nemici. Le cose eccessivamente belle non sono quasi mai vere, ammonisce un vecchio proverbio francese.

La guerra dei nervi colla sua tecnica raffinata agisce su coloro che credono in quanto fa loro piacere e rifiutano persino di arrendersi alla evidenza. Essa è inoperante su chi ha l'abitudine di passare al vaglio della ragione le balle londinesi.

La vita non fabbrica nulla su misura.

CARMELO PUGLIONISI

COMBATTIMENTI TRA LE NEVI ETERNE - *Truppe alpine tedesche in piena azione offensiva a 3000 metri d'altezza: uno dei gruppi attaccanti mancia all'espugnazione del passo alpino tenuto dal nemico. Poco dopo, con un irresistibile assalto all'arma bianca, il nemico è stato travolto e la posizione conquistata*
(Foto *Transocean-Europapress* in esclusiva per *Segnale Radio*)

A tutta la sventura tutto il nostro aiuto

PROFUGHI A MILANO

Fin da quando affluirono verso il settentrione i primi profughi era già stato predisposto, ad opera dell'iniziativa volonterosa di alcuni singoli, un centro di assistenza. I fratelli fuggiti dinanzi alle distruzioni della guerra dopo aver abbandonato case terre e parenti pur di non soggiacere al nuovo dolore dato dalla vista del suolo calpestato dal nemico invasore, trovarono nella sede, già destinata all'Istituto dei Ciechi, le prime amorevoli cure.

« A tutta la sventura tutto il nostro aiuto » fu il motto cui si ispirò l'opera di alcuni cittadini e nella grande sala da musica del palazzo di via Vivaio cominciò la serie delle provvidenze intese a lenire le sofferenze materiali e morali dei profughi più indigenti. Questo fin dal 1943 ma si poteva facilmente intuire che nemmeno con la miglior buona volontà l'impianto sarebbe bastato specie quando, dopo l'armistizio-tradimento, una vera e propria massa si spostò verso il nord. Il seme comunque era stato gettato. E dal primo nucleo sorto nella generosa Milano ebbe origine l'Ente per l'assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle provincie invase.

Per renderci conto dello sviluppo preso dall'istituzione abbiamo compiuto, assieme al fotografo, una serie di visite. I dirigenti dell'Ente ci hanno indicato l'itinerario da seguire. Così ci spostammo in via Vivaio dove si dirigeva parecchia gente. Molti compilavano la domanda di assistenza, altri venivano smistati alle sedi dell'Ente dislocate nelle scuole di via Fratelli Bronzetti e di via Giulio Romano essendo stata la città divisa in quattro settori per facilitare l'afflusso dei richiedenti. In piazza Duse si impiantavano le pratiche di competenza dell'Ufficio provinciale di Milano come la compilazione del libretto personale del profugo e si rilasciavano i documenti prescritti per lo svolgimento delle successive forme di assistenza. Qualcuno di qui si dirigeva in Prefettura ai non mai abbastanza forniti uffici di distribuzione di oggetti di vestiario i quali debbono far fronte a un numero sempre maggiore di richieste specialmente nella stagione invernale che, per molti degli ospiti, rappresenta una completa e non troppo gradita novità. Altri bisognosi di cure venivano diretti in via Festa del Perdono, altri ancora passavano in via Cappuccini ove ha sede l'Ufficio requisizione per gli appartamenti. Tutto un ingranaggio ben congegnato comprendente ogni lato dell'assistenza morale e materiale intesa nel più vasto senso della parola.

Il movimento tuttavia non è qui tutto: infatti nei principî dell'Ente posto alle dipendenze dirette della Presidenza del Consiglio dei Ministri sta pure quello di *non creare la professione del profugo*. Sono stati istituiti all'uopo uffici di avviamento al lavoro dove si recano uomini e donne abitanti nei vari quartieri della città oppure ospitati negli accantonamenti: si tratta di un giro continuo di persone che vengono a chiedere informazioni, a domandare di essere instradati nella città a loro nuova e tutti, dopo essere stati uditi, sono avviati là dove la comprensione dei loro fratelli avrà modo di aiutarli nella maniera più efficace con una premura atta a testimoniare l'affetto che lega i milanesi ai profughi.

(foto *Argo* - Milano)

Fin qui le forme di assistenza; la attività dell'Ente, esaurita questa immane opera, non si arresta sulle realizzazioni e sta curando un'altra parte importantissima: quella della tutela degli interessi delle provincie invase. Apposite commissioni di competenti affrontano i problemi della ricostruzione e della organizzazione delle terre al di là dell'Appennino raccogliendo dati e monografie frutto di lunghe e appassionate ricerche. In tal modo si sta apprestando un piano completo per riedificare quanto è stato distrutto, per riallacciare le comunicazioni, per far risorgere città semidiroccate, per ridare vita ai campi arsi dal fuoco della guerra.

Questo progetto gigantesco è portato avanti ogni giorno dall'Ente al quale si appoggiano i profughi che hanno modo di constatare la solidarietà dei loro fratelli pensando fin d'ora, con un senso di commozione, ai lavori adesso in corso di studio da iniziarsi il giorno sospirato del ritorno alle loro provincie alle loro città alle loro case.

Per quanti hanno prestato la loro attività in questo settore nulla sarà di maggiore soddisfazione del sapere che qualcuno ricorderà la loro opera. Nella gioia di quelle ore desiate, gli ex profughi non avranno certamente modo di sentire la nostalgia per il periodo di tempo trascorso lontano dalla propria terra; basterà comunque che essi rammentino di non esser stati lasciati abbandonati, di aver sempre trovato aiuto e comprensione fraterni nel territorio della Repubblica sociale italiana.

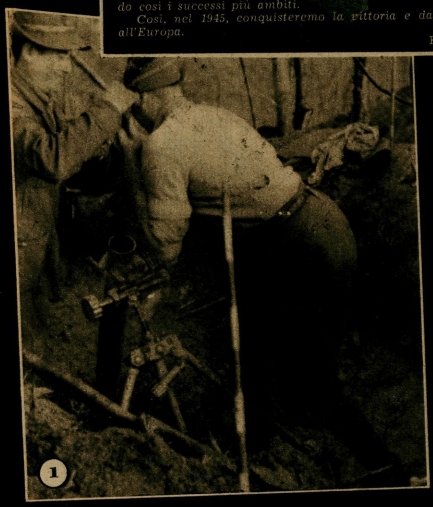
ALDO MISSAGLIA

(foto *Argo* - Milano)

Le divisioni dell'Esercito, dei mezzi d'assalto della Marina e gli aviatori lo hanno dimostrato. In fedele cameratismo, a spalla a spalla coi camerati germanici, questi combattenti, consapevoli della necessità del momento e dello spirito di questa guerra, hanno dato tutto quello che potevano dare, raggiungendo così i successi più ambiti.

Così, nel 1945, conquisteremo la vittoria e daremo la pace all'Europa.

KESSELRING



1

2

COMINCIA LA CI

3

4

6

I nostri a Gallicano e a Barga

Con l'improvviso colpo di maglio contro la 52ª Divisione americana, gli Alpini repubblicani hanno liberato un primo lembo di Patria nel settore della Garfagnana. Le foto di Marco Morosini, Roberto Caiutti e Nereo Rizzatto della C. O. P. hanno colto alcuni « momenti » significativi della vittoriosa azione che ha sorpreso il baldanzoso nemico. 1. Ecco un mortaio che apre il fuoco contro le linee tenute dai neri - 2. Una mitragliatrice che tra poco sgranerà il suo rosario di morte - 3. Pattuglie di Penne Nere attraversano la « terra di nessuno » per attaccare l'invasore ● La croce indica il giornalista Marco Morosini della C.O.P. al quale si deve la ripresa fotografica dell'azione bellica di Gallicano. Egli, poco dopo aver attraversato il ponticello di tronchi d'albero, cadeva colpito dal fuoco del nemico in ritirata. Con Marco Morosini dislocato alla « Monterosa » è caduto uno dei più attivi corrispondenti di guerra Italiani - 4. Una frazione di Barga distrutta - 5. Reparti di nostri soldati scrutano la valle del Serchio - 6. Muli ed Alpini formano una cosa sola nella guerra di montagna - 7. Mentre genti di tutte le razze e di tutte le religioni distruggono satanicamente chiese ed altari, il cuore buono e colmo di fede dei nostri Alpini ricompone altari e infiora la Vergine tutelatrice.

5

LIBERAZIONE DEL SUOLO DELLA PATRIA

La gioia illumina il volto di questi due valorosi che hanno strappato ai mercenari d'Oltre Oceano una bandiera della repubblica stellata.

7

TRA LAMONE E SENIO - *Granatieri germanici addossati alle rovine di una casa, attendono l'ordine di lanciarsi al contrattacco di elementi dell'8ª Armata anglo-canadese, che tentano di infiltrarsi nelle posizioni avanzate della Wehrmacht*
(Foto *PK-Kriegsber* in esclusiva per *Segnale Radio*)

Una città occupata dal nemico: Nizza

I recenti avvenimenti, i massacri consumati dalle bande dei « maquis » nella città dei fiori, hanno maggiormente riportato il pensiero degli Italiani a Nizza, che può essere, nel senso più effettivo come la prima città del nostro paese venduta dai Savoia al nemico. Nè bisogna dimenticarla in un momento in cui un battaglione di volontari nizzardi si addestra e prepara le armi per il combattimento. Il cuore della vera Nizza non si smentisce. Diciamo della vera, perchè di Nizze ne esistono due. La vera è quella che vi appare nella magnifica prospettiva delle case vecchiotte del vecchio porto, patinate da secolare salsedine, le chiese tipicamente romane, i vicoli che si attorcono, come per difendersi dal vento quando soffia furioso, gli archi, le piazzette brevi, dal sapore genovese. Il contrasto è evidente tra quella che fu la Nizza, somora di storia, preziosa di ricordi del passato, la Nizza dei Nizzardi, infine, e quella degli albergatori piovuti da tutte le regioni di Francia, quando il reumatismo regale di un principe inglese ha allungato, deformandola, la città sulla lunga curva del golfo. Nessuna adesione, aderenza, fusione, tra le due città: e non è un male! L'esistenza di questa cesura, ci è sempre apparsa netta e precisa.

Qui essere francese non significava tanto una cittadinanza od uno stato di fatto, quanto il non essere di Nizza, un valore negativo, più che uno positivo. Ma, se ai vecchi abitanti del porto, che fumano la pipa e prendono il sole, accanto alle loro casucce dai colori vivaci, decorate di reti messe ad asciugare, dinanzi alle barche grottesche nel loro riposo a chiglia in aria, provate a rivolgere la domanda:

— Siete francese?

Sputeranno con disprezzo e diranno: — No, sono nizzardo.

E nelle frasi dure, concitate e rare, del dialetto, se scrostate il sapore francese, troverete, intatto, un modo di parlare, una quantità di suffissi che vi ricordano la lingua italiana. È tanto vero che una Bonaparte, la Wisse-Bonaparte, s'è n'è avveduta anche lei, molti anni fa, di questa verità ed ha pubblicato un curioso volume, nel quale, con un glossario pazientemente raccolto, dimostra che la parlata nizzarda non è francese, non è un'altra lingua, ma qualche cosa a sé.

Ed è magnifico, quel vecchio porto, chiuso tra le alte mura, e che le navi a vapore non riescono neppure a rendere moderno, dove la strada costiera che si potrebbe chiamare quella delle bische della Costa Azzurra, corre verso Mentone, Montecarlo, sfiorando appena i quartieri antichi, con i balconi bordati di panni multicolori, sciorinati a festoni.

I confini tra queste due Nizze, sono nella fastosa avenue de la Vittoria, sorella gemella della Canebrière, dei corsi di Provincia di tutte le città francesi.

Sulla piazza Garibaldi, c'è il monumento all'eroe. Ne abbiamo tanti, in Italia, su ogni piazza di città o di paese, che nessuno fa più caso alle sembianze leggendarie dell'eroe, ma a Nizza è diverso. Il Duce dei Mille guarda verso l'Italia, come se dei legami profondi lo riattaccassero, e con lui questa terra che fu la sua, oltre confine. Il monumento è banale, in se stesso, perchè i francesi, in Garibaldi hanno sempre voluto vedere il carattere del cosiddetto democratico, mai, o quasi mai quello dell'Italiano. Ed il gruppo ha un sapore di beffa, se si pensa che questa piazza Garibaldi, quella che fu consacrata all'eroe, è la stessa, nella quale il sindaco di allora, Francesco Malausenna, nel 1860, consegnò a Napoleone III, reduce da Villafranca, le chiavi della città. Per chi sa delle terribili lotte, della feroce opposizione del generale alla monarchia sabauda per la consegna del territorio nizzardo ai francesi, della lotta sostenuta da lui contro Cavour, per quello che egli definiva un « tradimento », il fatto può avere un significato ironico. A meno che, nel concetto degli amministratori di Nizza, la statua eretta nel 1891, non avesse il più alto significato di un rito espiatorio!

* * *

Ma tutta la storia di Nizza sembra serrata come in un sommario su questa piazza. È il cuore della città. La rivoluzione, quando le bande sfrenate dei sanculotti la misero a ferro e fuoco, vi eresse un altare della libertà. Due anni dopo l'altare era distrutto e Napoleone vi passava in rivista le truppe dell'armata d'Italia. Oggi Garibaldi vi domina.

Di lui un abitante della città, nel suo puro dialetto « nissard », venuto fuori dal crogiolo del latino e del ligure, vi dirà, quasi con religione:

— Garibaldi? È il nostro generale, quello che ha concorso a fare l'Italia.

Ed anche questo dimostra che, le due Nizze, se sapete guardare bene, la pensano in modo diverso... Ce n'è una, la falsa, che ha applaudito le truppe britanniche e composta di albergatori, ebrei, bastardi e rinnegati, che ha lapidato e massacrato molti dei migliori italiani. L'altra è quella che s'è raccolta in centurie armate, oggi schierate e pronte accanto ai profughi di Roma, Firenze, Napoli e Palermo, a riprendere il combattimento perchè le loro città siano liberate. E come Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Nizza lo sarà anche lei e mostrerà allora il suo volto purificato, nel triplice aspetto di italiana, garibaldina, repubblicana.

GUSTAVO TRAGLIA

Quel caro De Gaulle!

Gli avvenimenti incalzanti sui varii fronti di guerra, non debbono farci perdere di vista quanto accade nei paesi vicini al nostro. In Francia, per esempio! Diciamo subito che la maggioranza del nostro paese ha delle vivissime simpatie, purtroppo esagerate, per la Francia. Risultato di una propaganda anticlericale, democratica e massonica, condotta abilmente ed assai genialmente orchestrata da Palazzo Farnese. Altrettante simpatie godeva e gode De Gaulle in certi ambienti. Se le simpatie per la Francia e per De Gaulle fossero giustificate lo dicono recenti avvenimenti. La feccia dei quartieri popolari di Marsiglia e di Nizza, i « maquis » di Avignone e di Grenoble hanno assassinato centinaia e centinaia di Italiani. Molti ne sono stati appesi al vento del Mediterraneo agli alberi esotici della passeggiata degli Inglesi.

— Va bene — diranno i soliti ottimisti — questi sono eccessi inevitabili in un primo momento di eccitazione e di confusione. E, non trattandosi della loro pelle, hanno generosamente dimenticato e perdonato.

Ma anche i più incalliti ottusi debbono oggi rendersi ben conto della vera politica del generale De Gaulle. Egli ha emanati due decreti antitaliani, che ricordano certe altre attitudini nei nostri riguardi, della sorella latina. Il primo decreto obbliga tutti gli Italiani, naturalizzati o no, a prestare servizio militare. Il secondo, invece, ordina un censimento minuto e dettagliato di tutte le proprietà di qualsiasi genere, intestate agli Italiani. Come i cittadini della penisola sono tenuti a prestare servizio per la Francia, così la Francia si crede in diritto di rivendicare per sè le proprietà frutto del laborioso risparmio degli Italiani. Il signor De Gaulle, dal canto suo, a mezzo del rappresentante del governo provvisorio accreditato presso il governo del luogotenente, fa, quasi quotidianamente, delle dichiarazioni di amicizia, alla « nuova Italia democratica, con la quale si intendono riallacciare le antiche tradizioni della fratellanza latina ».

La conosciamo troppo una fratellanza del genere, quella che faceva massacrare gli Italiani ad Aigues-Mortes, che ci rubava Tunisi, che ci metteva sempre contro la Francia, ogni volta che si levava dall'Italia la bandiera della dignità e dell'onore.

Gli Italiani vissuti in Francia, tutto questo conoscono. E non dimenticano. Bonomi, non osando protestare contro il metodo brutale di De Gaulle, suo cobelligerante, ha fatto chiedere, in via amichevole, da un paglaccio che lo rappresenta in rue de Varennes, « delucidazioni e spiegazioni ». E De Gaulle ha risposto:

— Gli Italiani che sono in Francia protestano perché non vogliono fare il soldato? Se sono restati qui vuol dire che vi si trovavano bene. I beni loro qui da noi sono stati guadagnati, null'a di più giusto che ritornino alla Francia.

E l'inviato del luogotenente Umberto, si è inchinato e non ha detto più nulla!

Ma gli Italiani veri non dimenticheranno né l'attitudine di De Gaulle, né quella di Umbertino e Bonomi! L'uno e gli altri pagheranno presto tutto questo.

T.

Riccardo Zandonai e la sua Francesca

L'opera scelta per l'inaugurazione della stagione lirica dell'«Eiar» 1944-45 — la *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai — vuol essere ed è un omaggio al ricordo del musicista squisito e signorile e dell'artista che amammo, la cui recente scomparsa fu un vero lutto nel mondo della musica.

Artista di autentica vocazione — riporto così alla buona, come la memoria mi aiuta da uno studio del Benedetti su Riccardo Zandonai rimastomi inciso da vari anni nel ricordo — spirito focoso, ma fortificato dalle più severe discipline, egli procede con fierezza sulla strada tracciatasi, resistendo alle mistificazioni che spesso e facilmente impaniano i musicisti e il pubblico. Egli sa di poter essere « lui » e non vuole essere altro che « lui ».

Così dal *Grillo del focolare*, la tenue, romantica, domestica vicenda del Dickens, all'ardente e lussuriosa passionalità della *Conchita*, tratta da *La donna e il burattino* di Pierre Louys; dalla classica e statuaria *Melenis* al capolavoro: a questa *Francesca* che ci dava la misura del talento, della genialità, della ricchezza d'idee, della tecnica poderosa — per lui, mezzo, non fine — del sicuro intuito teatrale, dello splendore smagliante della tavolozza orchestrale, che erano, come dire?, i segni caratteristici della carta di identità dell'illustre e compianto trentino.

Verranno poi la *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù*, l'opera che lo Zandonai amava forse sopra tutte le altre, il mistico *Giuliano*, l'atto unico della *Partita* e la gioconda *Farsa amorosa*, l'ultima fatica teatrale del fecondo e geniale maestro, che, fra uno e l'altro dei suoi lavori scenici, ha inserito tutta una serie di poderose composizioni vocali e strumentali, le quali basterebbero da sole a dar rinomanza ad un artista.

Ma la *Francesca* rimase e rimane sempre la *Francesca*, l'opera che ha inciso una data nella storia del nostro dramma musicale, l'opera che riunisce tutte le qualità del musicista insigne, l'opera, in una parola, che ci ha rivelato Riccardo Zandonai, « la gentile anima rude - e ritorno al profilo di circa sedici anni fa già ricordato - l'uomo dalle scarpe grosse, ma dal cervello stracarico d'idee che, anche per la musica, non sono mai troppe, l'artista che al commosso sentimento della natura unisce — ahimè, oggi, ci tocca dire: univa — la più acuta penetrazione psicologica delle creature evocate dalla sua arte, il tutto trasportato in un'atmosfera di sogno che ammorbidisce ogni crudezza di contrasti ».

Serata memorabile davvero era stata quella del « Regio » per la prima della *Francesca*, il 19 febbraio del 1914. Chi aveva scritto sei anni avanti, all'indomani della prima rappresentazione del *Grillo del focolare*, andato in scena pure al « Regio » e pur rendendo il massimo ossequio all'arte squisita del « musicista abilissimo e aristocratico e così ricco di gusto », che la musica dello Zandonai, « per quanto abbarbagliante, lasciava tuttavia nel cuore una sete che le spume vaghe e iridescenti di cui era colma la coppa non valevano a spegnere », fu costretto a ricredersi.

Ecco, infatti, il palpito che si era invocato. Ecco il grido umano e caldo dell'amore espresso con l'ardore più vivo della passione, ecco quel magnifico e trascinante terzo atto che, nell'opera tutta bella, fu giudicato uno dei quadri musicali più belli e trascinanti del teatro. E l'opera iniziò la sua corsa trionfale attraverso i più grandi teatri del mondo ed è tutt'oggi sempre viva e palpitante della sua ardente bellezza.

NINO ALBERTI

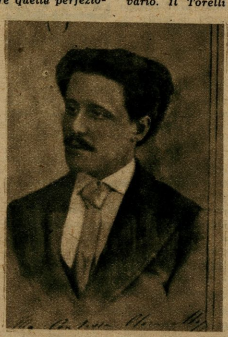
TEATRO NOSTRO

IL CASO TORELLI

Il caso Torelli è forse unico nella storia del teatro. Tutti quanti gli autori hanno creato un'opera nella quale si sono assommate le loro qualità: il miracolo, compiuto una volta, raramente si ripete; ma un autore il cui nome sia passato ai posteri per un solo lavoro è raro. Boito si è esaurito nel « Mefistofele », tuttavia la sua vita si è dedicata a un altro scopo; è più l'intenzione che l'ingegno a mancargli.

Invece per Achille Torelli no; la sua vita è stata un continuo tormento per raggiungere quella perfezione, quell'omogeneità che aveva trovato di colpo, scrivendo « I mariti ».

Alla fine di novembre del 1867 al Teatro Nicolini di Firenze, allora palestra della commedia nazionale che si stava rinnovando, fra i lieti auspici dell'appena compiuta unità, un autore napoletano giovanissimo, che già si era fatto notare con « Gli amori di Corte », con « Missione di donna », con « La verità » e con « Gli onesti » trionfava — è la parola — con una commedia di vita moderna, « I mariti », recitata dalla Compagnia Bellotti-Bon. Il critico de « La Nazione », che era in quel tempo Luigi Capuana, portava nel suo giornale la commedia alle stelle e ricordava poi quella data con queste parole: « Eppure quella sera di novembre del 1867, quando il pubblico del Nicolini si trovò faccia a faccia con « I mariti », passò da un atto a l'altro per una serie di sorprese che eccedevano ogni sua previsione; e Achille Torelli ebbe accoglienze così calorose, così trionfali quali, credo, nessun autore drammatico non aveva ricevuto prima, né ha ricevuto dopo. Io non ho più assistito a uno spettacolo così perfetto, dove all'eccellenza della creazione dell'autore fosse perfettamente pari quella dell'interpretazione degli attori. Era un magnifico spettacolo anche il pubblico, coi suoi grandi slanci d'entusiasmo e quei momenti di stupore nei quali pareva temesse di profanare con l'applauso la impressione di bellezza che lo avvinceva ».



Par di sognare! Abituati ai nostri successi decretati col contagocce, questo de « I Mariti », per quanto la commedia sia bella, ci sembra alquanto esagerato.

Fu, ad ogni modo, la condanna — ingiusta — di chi l'aveva provocato. Due anni dopo « La moglie », data da Adelaide Tessero al Teatro delle Logge, doveva fare i conti con la critica. Dopo l'insuccesso di altri lavori, sorse nell'animo del Torelli il dubbio, lo scoramento. Egli che aveva avuto gli elogi di Verdi e di Alessandro Manzoni, incominciava il suo lungo Calvario. Il Torelli ha descritto benissimo il suo caso in una commovente lettera indirizzata a Raffaello Barbiera: « Tutti i dolori della mia vita — scriveva — derivarono dal reputarmi maggiore di quello che ero. Certo per altro, se feci male a me stesso insuperbendo di qualche successo, Verdi diede nel segno: mi assalirono tutti e troppo, fino a mettermi addosso tale paura che tremavo a riprendere la penna in mano. La salute se ne risentì... e passai molti anni solo, in una campagna, fuggendo tutti ».

Alcuni anni dopo, il commediografo disincantato, raffigurava se stesso in una commedia, « L'uomo mancato », trattando il caso di un giovane artista, un pittore, balzato di colpo dall'esaltazione fanatica al vituperio.

Fu, infatti, un brutto caso di cannibalismo, interrotto appena nel 1881 dal festoso esito di « Scrollina », recitata dalla Giagnoni, all'Arena del Sole di Bologna, ripresa poi dalla Duse e più tardi da Marta Abba.

Ma fu tutto. Achille Torelli dovette rassegnarsi; negli ultimi anni si dedicò a studi di filosofia, a ricerche storiche, ad un poema « Il Dio dei poeti »; ma il suo cuore rimase sul teatro.

Noi crediamo che un processo di revisione sarebbe utile e forse necessario; fra le venti o trenta commedie di Achille Torelli qualcuna, crediamo, potrebbe essere riesumata e portata agli onori del successo. E forse potrebbe essere proprio l'E.I.A.R. a farsi promotrice di questa rivendicazione.

CIPRIANO GIACHETTI

7 GENNAIO

7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12,05: Sestetto azzurro.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:

ELISIR D'AMORE

Melodramma di Felice Romani - Musica di Gaetano Donizetti

Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana - Cronache di varietà.

16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
19,35: Vecchia Napoli, complesso diretto dal maestro Stocchetti.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
20,40: Musiche per orchestra d'archi.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,30: Complesso diretto dal maestro Gimelli.
21,55: Frammenti musicali, complesso a plettro diretto dal maestro Burdisso.
22,15: Conversazione militare.
22,30: CONCERTO DEL VIOLINISTA ALBERTO POLTRONIERI, al pianoforte Antonio Beltrami.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

8 GENNAIO

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Radio giornale economico finanziario.
12,10: Canzoni.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Melodie e romanze.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20 Radio soldato.
16: Musica sinfonica.
16,30: CAMERATA, DOVE SEI?
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: I cinque minuti del radiocurioso.
19,10: CONCERTO DELLA PIANISTA CARLA RAGIONIERI.
19,35: Brani di operette celebri.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Musiche in ombra: pianista, Piero Pavesio.
20,40: Complesso diretto dal maestro Filanci.
21: UN'ORA A CATANIA.
22: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
22,20: Musiche da camera dirette dal maestro Mario Fighera.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

ascolterete

DOMENICO CIMAROSA

Cimarosa è stato il rigeneratore dell'opera buffa ed il suo « Matrimonio segreto », che ancor oggi vive, assicurandogli gloria imperitura, fu detto da Verdi « la vera commedia musicale », dove « c'è tutto quello che un'opera buffa deve avere ». Quando Stendhal chiese a Rossini quali delle proprie opere preferisse, s'udì rispondere « Il matrimonio segreto » che il pesarese poneva al disopra di tutte le opere sue stesse. E, certo, col Barbiere e col donizettiano Don Pasquale, *esso forma un trittico insuperabile.*

Domenico Cimarosa, venne ritenuto napoletano fino al giorno in cui le ricerche del Parente (un dotto storico aversano) non scoprirono nella Parrocchia di S. Andeolo in Aversa la sua fede di nascita, in data 18 dicembre 1749. Figlio genuino del popolo, nato da un muratore e da una lavandaia, egli passò a Napoli all'età di sette anni, condottovi dal padre che aveva trovato lavoro alla Reggia di Capodimonte. Ed a Napoli iniziò i suoi studi, accolto gratuitamente dai padri Conventuali, di cui divenne presto il beniamino per la vivacità del suo ingegno, per la mitezza del suo carattere. Padre Polcano, l'organista, prese ad insegnargli musica, per la quale il ragazzo rivelava un innato trasporto.

In quei giorni una grave disgrazia venne a funestarlo: suo padre, cadendo da una impalcatura, morì sul colpo. La perdita era irreparabile pel ragazzo, ma i Padri non l'abbandonarono, e, dopo averlo tenuto ancora un poco con loro, riuscirono a farlo entrare nel Conservatorio della Madonna di Loreto, uno dei migliori istituti musicali esistenti allora a Napoli. Là il giovanetto dodicenne trovò l'insegnamento dei più illustri maestri del tempo, ed apprese a suonare l'organo, il clavicembalo e il violino. Dal Sacchini imparò il canto, cui la sua dolcissima voce molto si prestava; dal Fenaroli e dal Piccinni, il contrappunto e la composizione.

Dodici anni egli rimase nel Conservatorio, formandosi anche una buona cultura letteraria. Ne uscì ventitreenne e si preparò ad affrontare la vita, forte del sapere acquisito. Fioriva, allora, la celebre scuola napoletana fondata da Scarlatti e l'opera buffa trionfava. Verso di essa egli s'orientò. Ma volle e seppe rinnovarla totalmente, togliendole quella immobilità accademica tradizionale che aveva, per arricchirla di nuove espressioni, per ravvivarla con la nota del sentimento. La sua ammirazione per Mozart si riflette nelle sue note, e, mercè il mecenatismo di una certa signora Ballante, egli poté, nel 1772, rappresentare al Teatro dei Fiorentini di Napoli la sua prima opera: « Le stravaganze del conte », che piacque, ma mediocremente perché rivelava ancora qualche inesperienza. Ma nel successivo 1773 il trionfo de « La finta parigina » lo ricompensò largamente del primo insuccesso. Più tardi egli sposava la figlia di questa signora Ballante, verso cui serbò eterna gratitudine.

La sua attività è prodigiosa: in sei anni egli dà al teatro altre nove opere, sempre acclamatissimo. Ogni nuovo lavoro segna in lui un progresso. E dire che alcuni li scriveva in soli quindici giorni, con una facilità e naturalezza che solo Donizetti doveva emulare. A Roma, dove si trasferisce già celebre, Cimarosa conosce il Cardinal Consalvi, che ne diviene ammiratore, fervidissimo e gli è prodigo di aiuti.

D'indole mite e gaia, generoso con gli amici, Cimarosa simpatizza col pubblico e infrange quella rete d'invidie che si stringe sempre intorno a chi vale più degli altri e, soprattutto, intorno a chi riporta dei successi. A Roma, a Firenze, a Torino, a Milano, a Venezia, è sempre accolto a festa, acclamato, desiderato. Ormai conta al suo attivo oltre trentadue opere e la sua fama varca le Alpi. Nel 1787 la Corte di Russia gli offre il posto lasciato vacante da Paisiello. Egli accetta e parte subito per Pietroburgo. Il viaggio è trionfale. A Firenze il Granduca Leopoldo, a Parma la Duchessa, a Vienna l'Imperatore Giuseppe II, a Varsavia Re Poniatowski, lo trattengono e festeggiano. A Pietroburgo Caterina II lo colma di premure e Paolo I fa da padrino al bimbo natogli l'anno seguente. Egli rimane in Russia quattro anni durante i quali scrive « La Vergine del Sole », rimasta poi nel repertorio russo, gran numero di pezzi staccati ed una Messa di Requiem per la Duchessa di Serracapriola.

Ma i geli della Russia non si confanno alla sua natura di meridionale, ed egli, alfine, chiede ed ottiene di tornarsene in patria. Ripassa da Vienna che ha scritto l'insuperabile e insuperato « Matrimonio segreto », e lo rappresenta nel 1792 al Teatro di Corte. Il successo è strepitoso e Leopoldo II, già Granduca di Toscana, succeduto a Giuseppe II, ne rimane tanto entusiasta che invita a cena tutti gli artisti, con truccati e vestiti come sono, allo scopo di far, subito dopo, ripetere intera rappresentazione per lui solo.

Nel 1797 Cimarosa torna alla sua Partenope. I tempi son cambiati. Circola per l'Aria un vento di frode ed il Maestro si stringe in amicizia con Pagano Cirillo ed altri illustri patrioti, gioiendo all'avvento della Repubblica Partenopea, per la quale scrive l'« Inno Repubblicano ». Ma, dopo pochi mesi, ecco la feroce reazione, che soffoca nel sangue la nascente Repubblica. Nessuno, e tanto meno Cimarosa, lo poteva prevedere. Egli ebbe il torto di non essere tutto d'un pezzo. Ritornati i Borboni, riprese il suo posto di Maestro di cappella e scrisse una « Cantata » ed una « Messa » per il re. Non è possibile stare con due piedi in una staffa. Ferdinando IV, che non avrebbe dato peso alla defezione del Cimarosa, quando egli commise l'imprudenza d'elogiarlo in musica, s'adirò ed e il 9 dicembre lo fece imprigionare in Castel Nuovo, ove rimase quattro mesi. Fu liberato, nientemeno, dai russi. È una storia romanzesca. La Legione russa, venuta a Napoli per appoggiare il Borbone, chiese subito la liberazione di Cimarosa; ma tardando questo, un bel giorno i Legionari corsero tumultuosi alla porta del Castello, lo forzarono e ne trassero il loro idolo rifinito dalle sofferenze, portandolo in trionfo per le vie della città.

Il Governo borbonico accolse il fatto compiuto, ma non permise al Maestro di restare a Napoli ed egli partì per Venezia, dove giunse già ammalato per le privazioni del carcere. Ivi scrisse l'« Artemisia », che fu l'ultima sua opera. Due anni dopo, si sparge la notizia che Cimarosa era in fin di vita. Il pubblico accorse in massa nella chiesa a pregare per la sua salute, e gli amici più cari si alternarono giorno e notte al suo capezzale. Ma tutto fu inutile, e l'11 gennaio 1801, a soli cinquant'anni, egli si spense nel Palazzo Duodo, ch'era allora un albergo. Gli si fecero solenni funerali a Venezia ed a Roma, ove si cantò una messa funebre ed ove il Cardinal Consalvi volle che Canova ne eternasse le sembianze in un busto. Sette giorni dopo veniva rappresentata, postuma, « Artemisia ». Cimarosa fu sepolto nella chiesa di Sant'Angelo, ma con la demolizione di questo tempio le sue ossa andarono, purtroppo, perdute. Domenico Cimarosa ebbe un vero culto per Mozart, di cui si credeva infinitamente inferiore. Ad un pittore che ve lo avvicinava rispose: « Non dite enormità. Sarebbe come se si vi paragonassi a Raffaello ». Ma la storia della musica lo ha posto proprio fra Mozart e Rossini e, fra questi sommi rimarrà nei secoli, poiché l'opera sua porta il segno imperituro del genio.

ORFEO

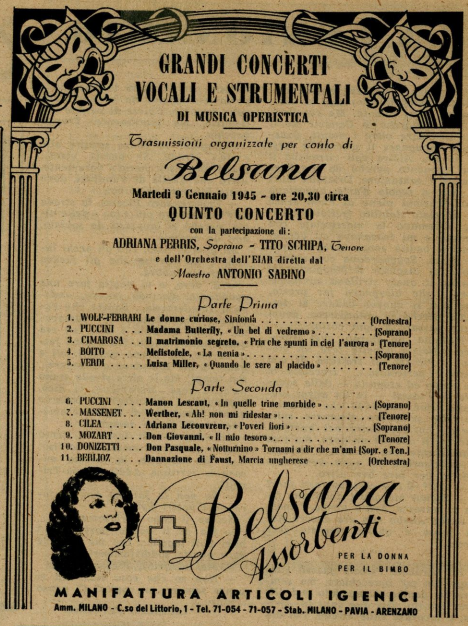
alla Radio

9 GENNAIO

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasm. per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto del soprano Vittoria Mastropaolo, al pianoforte Antonio Beltrami.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30 Spigolature musicali.
RADIO GIORNALE.
13,20: Musiche per orchestra d'archi.
13,30: Danze sull'aia - Complesso diretto dal maestro Cuminatto.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana ed estera.
14,20 Radio soldato.
16: Radio famiglia.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: PROFILI DI GRANDI MUSICISTI: FEDERICO CHOPIN.
19,45: Canzoni.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Trasmissione gruppo Medaglie d'oro.
20,30 QUINTO CONCERTO DI MUSICA OPERISTICA - Trasmissione organizzata per conto di BELSANA, con la partecipazione del soprano Adriana Perris, del tenore Tito Schipa e dell'orchestra dell'Eiar diretta dal maestro Antonio Sabino.
21,30: **NOVELLE DI ANDERSEN**
Riduzione radiofonica di Anna Maria Messini.
L'OMBRA
Storia di una mamma. Regia di Enzo Ferrieri.
22,40: Musiche liete.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

10 GENNAIO

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto della violinista Sandra Segato, al pianoforte Renato Russo.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Orchestrina tipica.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Fantasia eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Nicelli.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20 Radio soldato.
15: RADIO OPERAIA.
16: Pagine di Riccardo Wagner.
16,35: Armonie moderne.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Musiche per orchestra d'archi.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.
21: Eventuale conversazione.
21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.
22: CONCERTO DEL PIANISTA MARIO ZANFI.
22,30: Ritmi in voga.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.



COMMEDIE

IL QUIETO VIVERE

di Alfredo Testoni

« Il quieto vivere » è una gaia commedia, sbarazzina e spregiudicata, che pur rasentando talora la farsa, ha una sua morale, che se non sarà completamente ortodossa, ha un innegabile fondo di giustizia umana.

Un personaggio della commedia dice che nella carrozza matrimoniale bisogna, per viaggiare bene, essere in due. Se sale un terzo, l'equilibrio si sposta, e gli affari cominciano ad andar male. Per ristabilire la corsa regolare del veicolo, bisogna che scenda l'intruso, o salga un quarto passeggero.

In parole povere, per essere felici nel matrimonio, bisogna che i due coniugi siano fedeli l'un l'altro. Se uno dei due tradisce, fatalmente, l'altro dovrà fare altrettanto.

Per dimostrare questo assunto il Testoni ha ideato dei casi piccatamente interessanti e che non staremo certo a riassumere, i quali arrivano a mostrare come una moglie onesta ed intelligente riesca a riconquistare l'amore del marito.

La commedia ha trentacinque anni, e malgrado l'età, che per un lavoro teatrale — che non sia un capolavoro — è abbastanza rispettabile, cammina ancora svelta e sicura verso il successo.

LE COLONNE DELLA SOCIETÀ

Tre atti di Enrico Ibsen

Enrico Ibsen ha sempre amato la verità: e per la verità s'è fatto nemici anche i fratelli, ma amici i posteri. Noi sopravissuti a lui di mezzo secolo, ancora lo sentiamo vivo come artista e come uomo, e nelle sue opere la polemica ci appassiona come si purifica ed incanta la sua poesia.

Ibsen non fu uomo di parte, come potrebbe apparire: egli si schierò dalla parte della verità e non per questo sarà incolpato di fazioso. Ciò che lo tormentava non era questo o quel malanno della società, questo o quel sopruso, ma la scaltrezza dei potenti, la malafede degli uomini, il compromesso, in una parola: il tradimento alla verità. E se a questa verità non si perviene, è meglio il nulla: o tutto o nulla, dice Brand.

Anche nelle Colonne della Società, *in mezzo ad un intreccio di passioni e di tesi velate, un punto c'è che tutto annoda e tutto scioglie: chi è il console Bernich? Egli nella sua società deve essere una colonna se la moralità della sua vita ha la solidità del marmo. E se così egli non è, deve andarsene. Non si educa e non si guida una società senza esser amanti della verità — amanti a fatti e non a parole — senza difenderla e senza imporla agli sfruttatori dell'ingenuità. Questo tema, che in fondo, è stato il tormento di tutta la vita di Ibsen, trova nelle* Colonne della Società *una delle sue espressioni più ardite, più complesse e chiare.*

UN LEGIONARIO

Il legionario Picozzi, napoletano, quarant'anni, quattro figli a casa, era un buon soldato. Ma eccelleva su tutti allorchè le Camicie nere, per avanzare oltre i monti, dovevano impugnare il piccone e farsi la strada. Allora egli ritrovava il suo elemento perchè da borghese faceva il cantoniere. Drizzava muri a secco a regola d'arte, apportava modificazioni piene di buon senso al tracciato stabilito frettolosamente, sistemava la massicciata con perizia e mi insegnava ad adoperare il badile senza sproporzionata fatica. Sogguardava con espressione di disgusto il Maggiore del Genio, il quale strillava continuamente che bisognava far presto, che non si doveva badare ai dettagli, perchè le autocarrette dovevano passare a ogni costo.

Tuttavia, un giorno, quel frenetico ufficiale dovette fare un elogio a Picozzi. Si trattava di una curva «pericolosa», tracciata in un modo ed eseguita — dalla squadra di Picozzi — in un altro; eseguita, cioè, in modo che le autocarrette potessero rimanere sulla strada anzichè finire nel burrone. Picozzi si addolcì un poco, ma fece ugualmente una smorfia e rispose:

— Fesserie... Io sono venuto in Africa per fare ben altro.

— Ah!? E che cosa vorresti fare?

— Signor maggiore, dobbiamo fare la ferrovia Addis Abeba-Tripoli.

Addis Abeba non era ancora stata presa e quella risposta fece epoca.

* * *

Ho ritrovato Picozzi quassù, profugo. Un po' invecchiato, ma sempre in gamba. Congedato nel '37, era rimasto altri due anni in Africa, a lavorare sulle strade. Poi era tornato per prendere la famiglia e portarsela laggiù, ma la guerra l'aveva fermato. Chiese di partire volontario, ma inutilmente. Troppo vecchio.

— Sapete? Io penso sempre alle «mie» strade. Se aveste visto... erano una «sciccheria» veramente. Altro che quella di Fundinai, dove avete lavorato pure voi.

— Eppure, caro Picozzi, la strada di Fundinai era più «tua» delle altre, perchè ci lavorasti da soldato, non da operaio.

Mi guardò fisso, con gli occhi lucidi, e un sorriso che gli faceva tremare le labbra.

— E' vero, e vi voglio fare una confidenza. Quando potevo, andavo a rivedermela... Sapete che l'avevano abbandonata? Ci passavano, ormai, soltanto i neri, ed era quasi tutta franata. Ma i pezzi fatti da me, no. Erano rimasti tali e quali. E me li andavo a rivedere... Bei tempi! Ma le altre strade erano un'altra cosa. Meraviglie, vi dico, meraviglie... E adesso ci passano quei «fetentoni» di inglesi e americani... Ci penso sempre...

Al momento di lasciarci, tentò ancora quel suo tremolante sorriso:

— Che ne dite, la faremo ancora la ferrovia Addis Abeba-Tripoli?

— Se non la faremo noi, la faranno i nostri figli.

Scosse il capo furiosamente:

— Ma ce li voglio portar io, i miei figli laggiù... Dio me la deve dare questa soddisfazione!

— Mal d'Africa, Picozzi?

— Non so che cosa sia... Ma ci penso sempre, mi capite? Ci penso sempre...

CAMILLO PENNINO

Delle trascrizioni

Quanti discorsi critici ed estetici non si son fatti sulle trascrizioni? Le si sono talora giustificate, in base a un loro particolare scopo o dimostrazione o divulgazione, non di rado autorizzate o fatte anche dall'autore stesso. Talaltra volta le si sono condannate, per lo svisamento che esse producono della concezione originale, per un costume superficiale ed un fine non più che commercialistico, specie quando cadono in potere di certi cosiddetti apostoli di divulgazione musicale, i quali non sono altro — ci si perdoni la durezza — che ricercatori e banditori di facile successo.

Non discorriamo perciò ora delle trascrizioni logiche e legittimate (legittimate in sede seria d'arte), che hanno un loro posto nell'arte, costruite con tutte le regole musicali di tecnica e di estetica. Ma di quelle altre trascrizioni per così dire minute, che svolazzano per i prati dell'esecuzione musicale come farfalline iridate ed evasive, posandosi di fiore in fiore: ora sull'accesa canorità di uno strumento solista e ora sulla tenera sentimentalità del canto vocale, ora sulla magniloquenza austera dell'orchestra sinfonica ed ora anche — oh, sì! — sullo spasimo patetico e grottesco di quella ritmo-sinfonica.

Cose che càpitano, e che si ascoltano a tutto spiano oggi, e specialmente per radio. Ecco. Per esempio c'è uno Studio di Chopin, o una pagina pianistica di Liszt, che hanno una bellissima melodia, sentimentale e perfino orecchiabile: gli si fa subito la versione in canzone — prendendo naturalmente non più che la melodia — applicandovi patetiche parole, e contornandola di tutto il suggestivo apparato a base di saxofoni e di sincopati. Oppure — un altro esempio — c'è un bellissimo Lied, o una lirica vocale da camera (non diciamo di chi), nata per disegnare in musica un contenuto poetico e verbale: si mettono da parte le parole, e si trasporta pari pari la melodia sulle corde calde di uno strumento e sotto un arco fastoso sentimentale trasognato.

Due esempi, di carattere quasi estremo, ma assai prossimi nel costume e nel significato. E ve ne sarebbero tanti altri.

Condannarli? Direttamente, non ne vale la pena. Poiché sono nati quasi in innocenza (senza conoscere cioè il loro pericolo ed il loro deleterio operato futuro). Nati proprio per una dedizione a quella bellezza musicale, di cui uno s'è innamorato, ed ha pensato di farne innamorare cento altre persone, con il suo stesso rorido amore pelle pelle. Ed ha creduto con ciò di rendere un servizio all'arte. Oppure — caso assai meno innocente — successo immediato in chi li eseguisce e se ne fa ghirlandette.

La colpa sta in un ambiente. Nel salotto e nel film musicale: ma qui il discorso si amplifica troppo. Questo punto di partenza, però, senz'altro lo condanniamo. E facciamo soffermare un momento, chi può comprendere, sulla loro falsità e sulla loro inconsapevole quanto deleteria azione.

AMBO

ascolterete

11 GENNAIO

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto del pianista Marcello Abbado.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Quintetto Ruggero.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20 Radio soldato.
16: Trasmissione per i bambini.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Trasmissione dedicata ai Mutilati e Invalidi di guerra.
19,25: Concerto del duo Brun-Polimeni - Esecutori: Virgilio Brun, violino; Teresa Zumaglini Polimeni, pianoforte.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Fantasia eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Gallino.
21: Eventuale conversazione.
21,10: **LE COLONNE DELLA SOCIETÀ** Cinque atti di Enrico Ibsen - Regia di Claudio Fino.
22,45: Canzoni.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

12 GENNAIO

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto del violinista Franco Claudio Ferrari.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Orchestra diretta dal maestro Nicelli.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20 Radio soldato.
16: Radio famiglia.
16,45: Il consiglio del medico.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Confidenze dell'ufficio suggerimenti.
19,15: Valzer di ieri.
19,30: Parole ai Cattolici del Teologo Prof. D. Edmondo De Amicis.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: MUSICHE DI RICCARDO STRAUSS: a) Morte e trasfigurazione, poema sinfonico op. 24; b) Don Giovanni, poema sinfonico op. 20.
21: Conversazione di John Amery.
21,10: Pianista Luciano Sangiorgi.
21,30: Complesso diretto dal maestro Abriani.
22: Trasmissione dedicata ai Marinai lontani.
22,30: CONCERTO DEL VIOLONCELLISTA CAMILLO OBLACH, al pianoforte Antonio Beltrami.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

alla Radio

INCONTRI CON LA RADIO

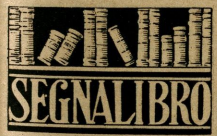
Vittorio Gassman

Il moderno teatro di prosa italiano conta una nutrita schiera di giovani attori, valenti e preparati. Fra questi, Vittorio Gassman è, indubbiamente, fra i più quotati.

Abbiamo rivolto anche a Gassman la solita domanda di raccontarci le impressioni riportate al suo primo incontro con il microfono. Eccovi la risposta:

— *Debuttai radiofonicamente, mentre frequentavo il primo anno all'Accademia d'Arte Drammatica, nella « Tempesta » di Shakespeare: da ignoto, fra una dozzina di attori rinomatissimi, e con la responsabilità di ben quattro battute, di cui una suddivisa col coro e due coperte dal fischiare del vento. La mia prima sensazione fu, quindi, poco incoraggiante e determinò in me un odio feroce nei riguardi del « rumorista » nel quale, però, dovetti, man mano che le scene si sviluppavano e la rappresentazione proseguiva, riconoscere l'autentico protagonista della trasmissione. Nondimeno questa mia prima esperienza non troppo soddisfacente per il mio... amor proprio di artista, devo dirvi che da quell'istante io credo con assoluta convinzione nelle grandi, immense possibilità del teatro radiofonico. Direi, paradossalmente, che esso è l'unico in cui si possa sperare di stabilire delle fisionomie, di cogliere a tempo giusto un battere di palpebre. Bene usata, la radio è forse la migliore piattaforma di compromesso fra l'obiectum del fatto artistico e la soggettività del binomio X-Y, dove X è lo spettatore-tipo e Y può costituire, a piacere, una poltrona di teatro o un divano con le piume. Bene usata, ho detto, ma devo anche rilevare — da assiduo radioascoltatore — che buoni usi del genere non sono troppo frequenti. Ne ricordo, ad onor del vero, uno veramente ottimo: la perfetta trasmissione di « Casa di bambola » con Rina Morelli e Lamberto Picasso, di quattro anni fa, mi sembra. Da allora, io, sempre che ci sono lavori in prosa, non manco di aprire il ricevitore e ancora non ho perduto la speranza che si rinnovi il godimento di quella bellissima sera.*

GIS



Libri di strenna per i ragazzi

Altri libri di strenna?

Le richieste di consiglio sono molte. Eccomi a soddisfarle.

Un ottimo magnifico albo, illustrato a colori da Pinochi, adatto per ragazzi, è quello intitolato Sempronio e Sempronella, *di cui è autore Luigi Ambrosini. Sempronio e Sempronella sono due condinelli che salgono verso gli orizzonti del sapere rompendo volontariamente perseveranti le tenebre della ignoranza.*

Altro libro dell'Ambrosini, per ragazzi e giovinetti dai dodici ai sedici anni, è Ringhi Tinghi, *che Carlo Vicco ha reso ancor più leggiadro con i suoi quadri a colori di perfetta zoologia esotica. Rudyard Kipling ha col suo* Libro delle bestie *descritto ai giovanetti la misteriosa vita della Jungle, in modo preciso sì, ma ermetico per la nostra sensibilità. La vita animalesca boschiva, portata innanzi alla gioventù dall'Ambrosini, è invece di sapore espositivo e di concetto morale limpidamente italiano.*

I due volumi sono editi dal Paravia di Torino.

L'editore Mondadori ha presentato ai bambini Tomaso, *storia di un cane intelligente, testo e illustrazioni a colori di Vittorio Accornero. Un volumone che porta i ragazzi nel mondo fantasioso degli animali, a cui l'arte dello scrittore ha conferito pensieri e sentimenti umani.*

La Casa editrice Corticelli ha messo in vendita L'omino disegnato sul muro, *un capolavoro umoristico per ragazzi di Mario Buzzichini, che l'Autore aveva consegnato all'editore pochi giorni prima della sua tragica morte. È illustrato a colori da Arturo Bonfanti.*

Mosca ha dato vita di colore a una nuova edizione de Le avventure di Pinocchio, *il capolavoro di Collodi. Ne è editore Rizzoli. Le insuperabili vicende del burattino così caro ai ragazzi sono cinematografate in sessanta tavole fuori testo e con trecento disegni intercalati nel testo.*

La S.E.I. — la grande Casa editrice torinese — ha presentato L'alto viaggio di Giuseppe Fanciulli, *in cui sono descritte le avventure di Fernando Colombo, il figlio di Cristoforo, che seguì il glorioso padre nel suo quarto epico viaggio di ricerca oceanica. Il volume è illustrato da Aurelio Graffonara.*

La S.E.I, ha pure pubblicato: L'aurora degli astri, *di Rufillo Uguccioni, vite di Santi illustrate da Nico Rosso;* Monelli in libreria, *di Piero Trevisani, storia di un libro, illustrata da Zueff;* e Storia di un ago e d'uno spillo, *di Giulia Nencioni Cicognani, favole per bambine, avvivata da disegni a colori di Pietro Bernardini.*

Infine sono stati messi a disposizione dei ragazzi, dall'editore Valsecchi di Milano, Isi Doro, *romanzo fulbesco scritto da una fra le più note e care autrici del mondo piccino: Adriana De' Gislimberti, illustrato da Da Bassano, e* Kikirikò, *di Anna Franchi, con illustrazioni di Fuciilli.* Kikirikò *è il tipo più spassoso che i ragazzi possano incontrare sul loro fiorito cammino, e la nota autrice ne ha fatto un piccolo capolavoro della letteratura infantile.*

NONNO PAZIENZA

13 GENNAIO

7: RADIO GIORNALE - Musiche del buongiorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12: Concerto della pianista Ornella Vannucci.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: Orchestra diretta dal maestro Manno.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13,20: Quarto d'ora Cetra.
13,40: Pagine d'album.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20 Radio soldato.
16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:

OTELLO

Dramma lirico in quattro atti di Arrigo Boito
Musica di Giuseppe Verdi.

Negli intervalli: RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Musiche per orchestra d'archi.
20,40: Complesso diretto dal maestro Ortuso.
21: LA VOCE DEL PARTITO.
21,50 circa: Complesso diretto dal maestro Gimelli.
22,20: Concerto del gruppo strumentale da camera dell'Eiar diretto dal maestro Mario Salerno.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

14 GENNAIO

7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia - Messaggi.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.
8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO:
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
12,05: Canzoni di successo.
12,25: Comunicati spettacoli.
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ora del soldato.
15,30: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino:

CAVALLERIA RUSTICANA

Melodramma in un atto - Musica di Pietro Mascagni.

PAGLIACCI

Dramma in due atti - Parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

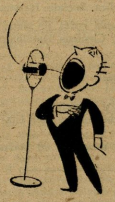
Negli intervalli: Asterischi musicali - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana - Cronache di varietà.

16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
19: Orchestra diretta dal maestro Zeme.
19,30: Di tutto un po'.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20,20: Fantasia ritmo melodica - Orchestre dirette dai maestri Barzizza e Gallino.
21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
21,30: Iridescenze - Complesso diretto dal maestro Greppi.
21,55: Canzoni napoletane nell'interpretazione di Enrico Caruso e Tito Schipa.
22,15: Conversazione militare.
22,30: Concerto del violinista Renato Valesio, al pianoforte Nino Antonellini.
23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinezza.
23,35: Notiziario Stefani.

LA CASA FIORITA

Dell'acqua da innaffiamento

Anche la temperatura dell'acqua da innaffiamento ha la sua importanza per la buona tenuta delle piante in casa. Innanzitutto bisogna però osservare che, oltre all'uso razionale della stessa, si deve accordare molta importanza alla sua qualità. La migliore di tutte sarebbe l'acqua piovana, che però è di difficile raccolta e che perciò devesi escludere, poi viene l'acqua di fiume e infine l'acqua potabile, che è quella che è alla portata di tutti. Da escludersi l'acqua di fonte, perchè è sovente dura e calcarea, oppure può contenere sostanze minerali nocive alle piante. Specialmente nocive sono le acque calcaree per cui, se il coltivatore è obbligato ad impiegarle, occorre che egli le lasci alquanto riposare e vi aggiunga



di tanto in tanto un po' di carbonato di soda prima di servirsene.

Circa la temperatura in ogni epoca dell'anno, cioè tanto in estate quanto in inverno, si deve far uso soltanto di acqua la quale sia rimasta durante un intero giorno nello stesso luogo in cui si trovino le piante da innaffiare. Molte piante rare e belle si ammalano nelle radici solo perchè il coltivatore inesperto ha loro somministrato dell'acqua fredda. Questa può riuscire dannosa non soltanto alle piante delicate, ma anche alle piante più robuste e resistenti: La miglior cosa è di adoperare dell'acqua che abbia la temperatura di qualche grado superiore a quella dell'ambiente in cui le piante vivono.

Un'influenza particolare ha pure l'ora in cui si procede all'innaffiamento. In estate torna più opportuno innaffiare di sera, nelle altre stagioni è invece più conveniente innaffiare la mattina. Bisogna assolutamente evitare di innaffiare nelle ore più calde della giornata. In estate, oltre all'innaffiamento, torna molto proficua una spruzzatina alle foglie nelle prime ore del pomeriggio. Quando si innaffia, come già detto, bisogna farlo abbondantemente, assicurandosi che la zolla di terra si sia tutta e profondamente imbevuta d'acqua. Poi, quando l'acqua ha finito di colare dal vaso, svuotare subito le sottocoppe sulle quali, per ragioni di pulizia, poggia il vaso. Questo perchè l'umidità stagnante è assai dannosa, e siccome in queste sottocoppe si accumula soltanto quell'acqua che il terriccio del vaso non è in grado di contenere, essa non assolve più nessuna funzione e non fa altro che provocare la putrefazione della terra, togliendo l'aria tanto a questa come alle radici e provocando perciò la morte rapida delle piante.

In sostanza, l'innaffiamento non costituisce un lavoro difficile, bisogna soltanto che l'amatore delle piante non sia un superficiale, non si accontenti cioè soltanto di guardare le sue piante, ma di osservarle invece attentamente per riconoscerne i bisogni da quelle piccole mutazioni che avvengono nelle stesse, ed alle quali l'uomo volgare non è capace di prestare attenzione.

LUIGI RATTO

la vostra casa,

Modi per evitare i pericoli

Massaie, voi che siete le dirigenti e le operaie della vostra azienda familiare, che senza altra disciplina e senza altri regolamenti fuorchè l'affetto pei vostri cari e l'amore per la vostra casa, dedicate loro tutte le vostre cure, pensate anche alla vostra incolumità, che nel disbrigo del vostro lavoro è più insidiata di quanto non pensiate. Il richiamo a modeste e semplici norme di prudenza può ritenersi inutile ma non lo è: la cronaca di tutti i giorni lo dimostra. Leggete quindi con spirito di tolleranza, anche se si tratta di cose note e risapute, i consigli che seguono.

Fate attenzione alla cucina e agli altri apparecchi a gas. Badate che il fuoco non si spenga o per improvvisa mancanza di gas o per travaso dalle pentole di liquido in ebollizione. Per il latte usate l'apposito recipiente munito di coperchio a fori: il latte bollendo sale attraverso il grosso foro centrale e ritorna nel recipiente attraverso i fori minori e non si versa fuori.

Quando andate a letto assicuratevi personalmente che tutte le chiavette del gas, compresa quella del contatore, siano ben chiuse. Non fidatevi della memoria della donna di servizio.

Davanti a stufe e camini, se ci sono bambini piccoli in casa, ponete dei ripari. Non lasciate dei recipienti con liquidi caldi a portata di mano dei bambini. Non date in mano ai piccoli degli arnesi da taglio o altri pericolosi, come forbici, coltelli, martelli, ecc.

Non lasciate soli i bambini piccoli sui letti non muniti di sbarre, sui tavoli o sulle sedie: possono cadere. Usate gli appositi seggioloni dai quali i bambini non possono scivolar fuori, o i recinti di sicurezza, che possono esser costruiti anche in casa con poca spesa.

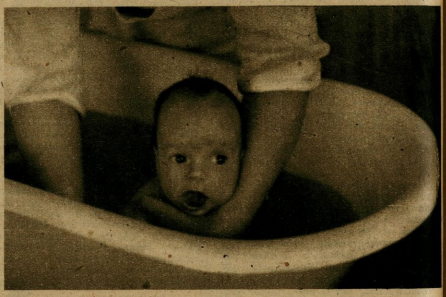
Non manovrate interruttori della luce elettrica con le mani umide o, peggio, bagnate. Fate attenzione, nell'usare il ferro elettrico per stirare, che il rivestimento del filo non sia guasto in qualche punto: può esser pericolosissimo specialmente se si stira roba umida.

Non raffreddate i ferri troppo caldi col versarvi sopra dell'acqua: il vapore sprigionantesi all'improvviso vi può ustionare le mani e le braccia.

Non salite su scale che non siano ben assicurate: sui pavimenti lucidi gli appoggi delle scale scivolano facilmente e potete fare delle pericolose cadute. Sicure da usare sono le scale apribili a libro. Non salite in piedi sui davanzali delle finestre per pulire i vetri: un capogiro può esser fatale.

Per aprire le scatole usate quel modesto ed utilissimo arnese che è l'apriscatole e non il coltello, le forbici o altro. Per le scatole che hanno le apposite chiavette a taglio, il sistema migliore è quello di non ricorrere ad altri sistemi che non siano quello prescritto.

È pericoloso levare il torsolo alle mele con la punta del coltello senza appoggio: il coltello può sfuggire e infilarsi nelle mani: meglio usare l'apposito arnese a forma di sgorbia.



Le bottiglie di acqua minerale e simili si aprono con l'apposito ferretto e non con le forbici, la punta del coltello, chiodi, ecc.

Fate attenzione quando ritirate le caraffe sul fuoco; non fidatevi a ritirarle senza usare le apposite « prese », che con ritagli di stoffa potete prepararvi voi stesse. Non usate la cocca del grembiule se volete evitare che qualche volta la pentola vi si rovesci addosso.

Per i tegami senza manico, le teglie, ecc., esistono dei ferri apposta a forma di forchetta i cui denti si infilano al momento dell'uso nel bordo del tegame.

I recipienti con sostanze corrosive e velenose siano posti accuratamente lontani dai luoghi ove si tengono cibi e bevande, e possibilmente in armadietto speciale chiuso a chiave e comunque non a portata di mano dei bambini. I recipienti, i cartocci, le scatole portino scritto ben visibilmente la sostanza che contengono.

Non lasciate soli i bambini sui balconi quando vi siano sedie o sgabelli sui quali si possano arrampicare. Non permettete che stiano soli alle finestre in piedi sulle sedie. Teneteli lontani da voi quando state cucinando davanti al fuoco.

Se usate benzina o altri infiammabili badate di stare lontane dal fuoco. Fate attenzione nell'accendere fornelli a spirito o simili: accendete il fiammifero lontano e avvicinatelo al fornello tenendo lontano il viso e il corpo. Temete sempre l'eventualità che si sprigioni all'improvviso un'alta fiammata che vi può investire.

LIDIA VESTALE

mammina

CALENDARIO

«par di poterti guardare con una certa serenità...».

Eccolo qui l'almanacco nuovo: da un cartone un bimbo sorride protesa la mano vuota in fiduciosa attesa. Sotto alla sorridente figura infantile sta un duro blocchetto rettangolare con la soprascritta: 1945. Siamo esitanti nello staccare questo foglietto colorato per mettere in evidenza il primo dei foglietti bianchi che, compressi l'uno sull'altro, formano il blocchetto che rappresenta il nostro avvenire durante l'anno che si inizia.

Ora l'almanacco è sulla parete, in alto, ad evitare che i bambini ne strappino fuori tempo e tanti insieme, i foglietti. Non bisogna aver fretta; un foglietto al giorno; ad ogni giornata la sua vicenda.

— Prendimi in braccio, mamma; voglio togliere il foglietto.

— Ma no! Oggi è festa; se togli il foglietto, addio festa! — Davanti a questa ragione persuasiva il piccolo si arrende.

Ci serberà veramente, il 1945, giornate di festa? Perché, anche segnate lì, sul calendario che assolve il suo compito di esatto indicatore, le feste non contano se gli eventi non consentono al cuore la gaiezza.

Inserite nella grande tragedia di tutti ognuno ha, oggi, le sue dure vicende, le sue ansie. Questa giovane donna che guarda il calendario appeso alla parete non riceve più notizie del fratello da quando egli combatteva sul Don. E quest'uomo che osserva il nuovo almanacco postogli dalla moglie sullo scrittoio, pensa al figlio marinaio: sono esattamente 420 giorni che non giungono notizie di lui. Questi tre bambini estatici davanti a una vetrina di balocchi che mostra nel mezzo un enorme calendario — 1945 — hanno il papà prigioniero. Si sa, è la guerra, e ogni affetto ha la sua spina. E l'altra spina, nel cuore, per il nostro Paese e i suoi patimenti. Pensiero dolente, questo, che non ci abbandona, come l'altro, quello dei cari lontani, o l'ansia per i pericoli che minacciano ogni giorno anche i nostri bambini.

Superbo esemplare di un bovino molto utile ai vostri bimbi

Che ci porterà il 1945?

Anch'io ti fisso, blocchetto del nuovo calendario. E mi pare di poterti guardare con una certa serenità; ho l'impressione che stiamo ormai risalendo dal fondo d'ogni nostra sventura, d'ogni miseria; pare che intorno a noi sia diffusa un'aura di fiducia; certo che il periodo in cui tutto pareva travolto, distrutto, è ormai lontano, e il disordine e lo sgomento sono dolorosi ricordi; abbiamo capito che non si può vivere senza una speranza, una fede, e che soltanto facendo rivivere in noi la fede possiamo aprire l'animo alla speranza. Siamo nuovamente pronti: ad offrire la nostra opera, i nostri affetti, a sopportare qualsiasi sacrificio. Fu tremendo il periodo in cui troppi furono sordi. Ciò che conta veramente è avere il cuore pronto, perché quando ci si chiude in aridità, in negazione, è come se si fosse già morti.

1945: sì, guardiamo a te con fiducia soprattutto perché abbiamo la coscienza di voler essere tutti, senza differenza di sesso, di età, buoni soldati per la Patria nostra.

LINA PORETTO

MICAWBER

Il due aprile del 1941, al momento di scappare dalla città di Bengasi, incalzati dalle forze italo-tedesche provenienti da Agedabia, gli anglici diedero inizio ad una sistematica opera di « liberazione » della città, che resterà nei secoli uno dei non pochi documenti viventi della ferocia albionica. Ecco l'ordine diramato dal comando anglo a firma del capitano F. Caller, che riproduciamo nella sua integrità, ad edificazione dei sinistrati mentali:

« *Comunicazioni*: al ricevimento della parola convenzionale *Micawber*, le unità si terranno pronte ad eseguire il programma di demolizione ed evacuare entro ventiquattr'ore. A ricezione della parola convenzionale *Pickwich*, le demolizioni e l'evacuazione avranno inizio. L'ora zero, secondo il piano, si presumerà venti ore dopo la ricezione della prima parola convenzionale "Micawber". Qualsiasi variazione dell'ora zero, in seguito ad ulteriori informazioni, sarà notificata. Il comando della sottozona, sarà alla Prefettura fino alle ore 0+2, dopo di che sarà stabilito al posto di controllo ad un miglio ad est del forte Lueshi sulla strada di Benina. Alle ore 0+4, il comando chiuderà il posto di controllo e riaprirà più tardi a Barce. Assicurare ».

A questa comunicazione dello stato maggiore del generale Wavell, faceva seguito quest'altra, sempre firmata dallo stesso capitano F. Culler, che gli Italiani veri faranno bene ricordare, se questo *gentleman* non risultasse spedito anch'egli con le disgraziate e dolorose distruzioni che per suo ordine, furono eseguite a Bengasi nel corso della prima sconfitta britannica.

Ed ecco l'altro documento che per gli onesti ed i sani di mente non può non infangare eternamente il nome di un intiero paese e di un infiero popolo.

« Sottosezione di Bengasi. Ordine segreto, 1 aprile 1941: Ordine di Operazione numero uno; 1. Informazione: Vi è la possibilità di un tentativo di avanzata delle Forze meccanizzate tedesche ed italiane dal sud. Le nostre forze meccanizzate faranno tutto quanto è in loro potere per ritardare ed intralciare la avanzata nemica. La 9ª divisione australiana terrà la linea del ciglione. 2. *Intenzioni*: di eseguire un piano di demolizione del porto e della città di Bengasi; di ritirarsi sul ciglione. 3. Piano di demolizione: si presume che si avrà un preavviso di 24 ore prima che comincino le demolizioni: a) le demolizioni saranno eseguite secondo il piano del C. R. E. (i cui particolari furono illustrati ai comandanti di reparto). La distruzione di tutte le istallazioni e depositi occupati dai servizi è affidata ai servizi stessi ».

« *Disposizioni difensive I/R.N/F.* (meno due compagnie): 1º plotone all'incrocio della strada di circonvallazione e strada di Tocra. Controllare il lato nord della città. 1ª compagnia: 1º plotone zona centrale, a protezione demolizioni via Regina; 1º plotone a protezione delle demolizioni dei moli esterno e centrale e della cattedrale ».

Questi furono gli ordini emanati da chi si vanta d'essere un *gentleman!*

Proprio così: il comando britannico aveva dato l'ordine della demolizione anche della cattedrale cattolica, uno dei più bei monumenti della fede cattolica in tutta l'Africa Settentrionale!

Ma quest'ultimo sacrilego atto non fu potuto portare a compimento durante la prima ritirata inglese in Cirenaica, perché le Forze corazzate italo-germaniche non gliene dettero il tempo, rioccupando, con qualche ora di anticipo, la città e scacciando i barbari della nostra civiltà verso il confine egiziano.

EULI

la voce degli

HANNO INVIATO NOTIZIE

Nominativi di prigionieri che inviano notizie alle loro famiglie:

Provincia di CUNEO

Mondovì Breo: *Zanati Giovanni*, Russia sovietica; Revici: *Bonetti Luigi*, Russia sovietica.

●

Provincia di LA SPEZIA

Maissana: *Nicira Amedeo*, Russia sovietica.

●

MILANO

Sergente *Lisardi Andrea*, Russia sovietica.

●

Provincia di SONDRIO

Carnati: Capor. *Cantù Stefano*, Russia sovietica; Cinisello: *Nova Alberto*, Russia sivietica.

●

Provincia di MILANO

Tirano: *Rampa Pietro*, Russia sovietica.

Provincia di VENEZIA

Figlio Veneto: *Niccodemi Antonio*, Russia sovietica.

●

VERONA

Zambelli . . . .

●

Nominativi di prigionieri residenti in province diverse:

Catania: *Bacchiato Natale*, Russia sovietica; Ceccano (Frosinone): *Collapietra Vincenzo*, Russia sovietica; Cefani (Palermo): Serg. Magg. *Arrigo Pasquale*, Russia sovietica; Giulianro (Napoli): *Dalterio Michele*, Russia sovietica; Monserrato (Cagliari): *Picciqu Angelo*, Russia sovietica; Ruviano (Benevento): Serg. Magg. *Nicolella Domenico*, Russia sovietica; Roma: *Carocci Nello*, Russia sovietica; Roma: *Di Domenico Antonio*, Russia sovietica; Roma: *Scardini Luigi*, Russia sovietica; S. Elisabetta (Agrigento): *Alturdo Carlo*, Russia sovietica; Trabbia (Palermo): *Ricco Filippo*, Russia sovietica.

SALUTI DALLE TERRE INVASE

I seguenti civili residenti in zone occupate dal nemico, assicurano le loro famiglie di star bene ed inviano affettuosi saluti:

Marchiori Luisa, Bologna, da Maria Tei; *Marengo Giuseppe*, Scarnafigi (Cuneo), da Giuseppe;

Marioni Marinoni, Udine, da Alfonsino; *Marocchica Giovanni*, Angenone, da Angelo; *Marocutti Giuseppina*, Nizza Monferrato, da Ottavio; *Maroso Angela*, Laverzò Vicenza, da fra Basilico; *Marostico Caterina*, Castello di Codego, da Gagan Carlo; *Maresa Vincenzo*, Pinovo (Torino), da Clemente Cristino; *Marsigli Alfredo*, S. Benedetto (Bologna), da Padre Anselmo; *Martì Luigia*, Venezia, da Rino; *Martignoni famiglia*, Recco (Genova), da Pippo; *Martinello Adamo*, Treviso, da Massimo; *Martini Alba*, Genova, da Giorgio; *Martino Angela*, Milano, da Matteo; *Martino Luisa*, Lissone, dal cognato Matteo; *Mascantoni* ...., Bassano del Grappa, da Nanda; *Mascheroni Pietro*, Fontaneto Dagogna, da Mario; *Maschio Pasquale*, Castagnole Monferrato, da Luigi; *Masella Teodoro*, Milano, da Michele; *Masignani famiglia*, S. Vito di Legusano, da Giuseppe; *Mastro Domenico Emilio*, Milano, da Michele;

●

Matta Edera, Salvino (Bologna), da Mario; *Mattei Nino*, Milano, da Roberto; *Matteo Ferdinando*, Castel Bel Forte (Mantova), da Giuseppe; *Mazzoni Begatti Rosa*, Venezia, dalla sorella Anna; *Menetto Giovanni*, S. Elena, da Sergio; *Menichino Anna*, Milano, da Elvira; *Merli Cesare*, Acqui (Alessandria), dalla sorella Ida; *Merli Luigi*, Castiglione d'Adda, da Angelo; *Merlo Pietro*, S. Vito di Altivoe, da Merlo Angelo; *Messina Franco*, Venezia, da Giuseppe; *Mezza Enrico*, Retegno Foubio, Milano, da Maria; *Migliarini Lidia*, Novara, da Zambelli Guido; *Miglietta Gino*, Palazzo Giustizia (Milano), da Pelli Lino; *Migliori Maria*, Torino, da Luciano Biegoli; *Migoni Maria Anna*, Genova, dal figlio Piero; *Milano Rosetta*, Precotto (Milano), da Maria di Monte; *Minelli Amedeo*, Carpi (Modena), da Berta; *Minghelli Concetta*, Modena, da Vittorio Cavedeni; *Mingotti Pietro*, Folgaria (Udine), da Celestino; *Minore Paolo*, Turro (Milano), da Sebastiano; *Minotto Baglio o Pina*, Riccione, da Caiocerri; *Minuccio Renato e famiglia*, Milano, da Antonio Biancamaria; *Mistola Peppino*, Torino, dalla sorella Angiolina; *Moccia Ida*, Milano, dal fratello; *Molinari Garolfi Vittoria*, Pisenza, dal fratello Piero; *Molinari Saverio*, Milano, da Pompeo;

●

Moneglia Famiglia, Marzengo (Torino), da Maria; *Minja Pasquale*, Moncestino (Alessandria), da Adolfo; *Monteverde Ignazio*, Concentramento Lissone, da Maria; *Montuschi Paolo*, Bologna, da Mario; *Mosconi Zini Adalgisa*, Calzara, da Ferruccio; *Mosi Vincenzo*, Venezia, da Ferruccio; *Mucci Domenico*, Modena, da Antonio; *Muccoti Famiglia*, Trieste, da Salvatore; *Michelini Albina*, Genova, da Ermanno; *Murroni Maria*, Genova, da Giorgio; *Musso Giuseppe*, Ivegliano d'Asti, da Maggiorino; *Musso Maria*, Mondovì, da Francesco.

Nannini Adalgisa, Torino, da Riccardo; *Nannoni Carolina*, Monvidoro, da Antonio; *Napolitano Fortunato*, Dolo, dai fratelli Federico e Vittorio

assenti

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Gagliardi Roberto e famiglia, Galeazzi Giuseppe, Galeazzi Elisa, Galeazzi Sergio, Galisi Francesco, Galli Attilio, Galli Aurelio, Galli Emanuele, Galliani Flora e famiglia, Gallo Domenico, Gallo Enrica, Gambaro Gaetano, Gandino Angela, Gandino Luigi, Garbuglio Margherita e famiglia, Garfagna Antonio, Garfagna Francesco, Garofoli Teresa, Garzone Anna, Garzone Gennaro, Garzone Maria, Gatti Augusto e famiglia, Gennerello Salvatore, Gergo Renato, Gigante Enrico e famiglia, Gizzi Wanda, Gatti Giacomo, Grantto Anna, Guarriello Concetta e figli;

•

Jandolo Renato, Jannella Rosario e mamma, Jannelli Maria Teresa, Iaverani Raffaele, Induso Pasquale, Induso Giov. Battista e famiglia, Iovine Fiorentino e famiglia, Iovine Michelina e figlio, Lamparelli Elisa e figlia, Lanese Federico, Lanfredi Egidio, Liguri Giovanna e famiglia, Limoncelli Lucia, Limoncelli Angelina, Liniero Balilla, Liotta Maria, Liotta Isabella e famiglia, Lucciardino Michele, Lucibella Andreina, Mancini Emma, Mancini Federico, Manfredi Egidio, Maggi Alessio, Maggi Gino, Maggi Michelangelo, Magreto Mango Elena e famiglia, Mannarelli Adalgisa, Mantovani Oscar, Marcello Domenico e famiglia, Maremonti Pietro e famiglia, Marinelli Bianca, Maroni Augusto, Martietto Maria, Martinasco Maria, Massi Esposito, Masullo Domenico, Matarelli Ettore, Matera Lucia, Mattarello Nella, Mazzi Francesco e famiglia, Mazzi Raffaellina e famiglia, Medusa Elena, Medusa Rina, Mello Antonio e famiglia, Memoli Luigi, Michele Aldo, Migliuccio Luigi, Minarchi Raffaele, Minaullo Vincenzo, Moldicerri Silvano, Molfese Ester, Morante Anna e famiglia, Motta Carmela;

•

Nicastro Giovanni e famiglia, Nicoletti Cristina, Nigorosi Vincenzo, Novelli Francesco e famiglia, Nunziata Angela e famiglia, Nuti Adolfo e famiglia, Oliva Emma e mamma, Ostracile Matilde, Paesano Andrea, Paesano Maria, Paesano Concetta e famiglia, Pagnolo Amedeo, Pago Gaetano e famiglia, Palermo Giuseppe, Palermo Renato, Palermo Lodovico, Palumbo Gaetano e famiglia, Palumbo Peppino, Pane Ada e famiglia, Papan Lucio e famiglia, Parmigiani Gaetano, Parro Luigi, Pascella Gennaro, Pasquali Raffaele e famiglia, Pasquali Maria, Pasta Giuseppe e famiglia, Patrioli Anna, Pedretti Luigi, Pedretti Salvatore, Pelosi Vincenzo, Pesacane Anna e famiglia, Petrantonio Armando e famiglia, Petrillo Gennaro e famiglia, Picca Elisa e famiglia, Picchiarella Annunziata, Piccirillo Raffaele, Picco Umberto e famiglia, Pomponi Marcello e famiglia;

Raimondi Bianca, Rainqut Giuseppe e famiglia, Raspogna Teresa, Restucci Pagano, Rettizzi Fernanda, Ricca Giuseppe e famiglia, Ricchiardello Emma e famiglia, Ricciardello Francesco, Ricciardi Assunta, Ricciardi Rocco e famiglia, Ricciulli Aristide, Rispo Giulio e famiglia, Risi Filippo, Risi Nicola, Ritonnaro Edoardo, Ritonnaro Giuseppe, Riva Luigi, Rizzi Guido, Romano Giuseppe, Romano Raffaele e famiglia, Rossi Anna, Rossi Carmelina, Ruggero Anna e famiglia, Ruggero Carmela, Russo Alfonso;

Saimardella Raffaele e famiglia, Sallustri Nena, Sallustro Oreste, Salvi Antonio e famiglia, Santoro Carmelinda, Scotto Savino, Scotto Caterina e famiglia, Sergente Franco, Simongelli Giuseppe, Sorrentino Gilberto, Spadaccini Elvira, Spadavecchia Vincenzo, Spadavecchia Gina, Spadavecchia Maddalena, Sperone Maria e Fam., Stefanicchi Antonio.

•

Tarallo Luigi e Fam., Tastara Elisa e Fam., Tedesco Edelvais, Tengo Pietro e Fam., Tibaldi Ciro e Fam., Trevisanno Luigi, Triberi Antonio, Tricarico Elena, Trivellari Vittorio, Trivellari Elena, Troiano Raffaele e Fam., Todino Luigi, Todino Carmela, Todisco Elena, Tommasini Bernardo, Torino Maria e Fam., Torri Armando e Fam., Torti Luisa, Toscano Pasquale e Fam.

Vagliati Maddalena e Fam., Valantino Anna Maria e Fam., Valobra Luisa, Valobra Virginia, Verani Alberto, Verri Maria, Vigliotta Iolanda.

Feldpost 4593

27 party

Nel piccolo ospedaletto da campo c'era qualcosa d'insolito nell'aria, quasi fosse entrato improvvisamente un soffio di primavera, un tepore d'aprile, un intenso profumo di viole. Anche i feriti più sofferenti erano stati quieti, e gli sfiduciati avevano sorriso.

Quale farmaco miracoloso era giunto a portare quella inattesa serenità?

La crocerossina lo svelò al capitano medico.

— Si tratta di un piccolo apparecchio radio portato chissà da dove ed installato chissà come dai soldati Renzi e Fani.

Al mattino, dopo molti fischi ed ululati, dopo un tentennar sconsolato di capo: « Non va! Non va! », improvvisamente una voce prima confusa ed indistinta, poi sempre più chiara e precisa si era diffusa sotto la tenda. Era la voce della Patria lontana. Strette di mano, abblacci. La voce della Patria!

Ecco il perché di quegli occhi più vividi, di quel desiderio di parlare, di alzarsi, di scendere dal letto per avvicinarsi di più, stringersi tutti assieme accanto alla miracolosa cassetta, quasi che l'esserne discosti li privasse di una più intensa gioia.

Uno solo, il caporale Franco Speri, quello sempre taciturno e pensieroso, dalla brandina, aveva gridato con voce disperata:

— Fate tacere, per carità! — e, per non sentire oltre, faticosamente aveva nascosta la testa sotto le coperte.

Tutti si erano voltati verso quel giaciglio. Qualcuno disse piano:

— Sempre il solito scorbutico!

La crocerossina intervenne conciliante:

— È molto grave, lo sapete. Facciamo così: spostiamo la radio laggiù in fondo.

La musica cessò. E pensare che quei bravi ragazzi avevano creduto, anzi avevano sperato, che una nenia lieve, carezzevole, leggera, avesse potuto portare un po' di conforto alle sue martoriate giornate. Invece no!

Che strano soldato! Che cosa c'era, dunque, in quel cuore?

Così, dopo alcune ore, la radio aveva cambiato posto e, fatta suonare pianissimo, non aveva più dato noia al caporale.

Speri non voleva sentire. La voce amica della radio, che negli altri animi si scioglieva in dolce commozione, in lui suonava come un funebre rintocco di campana e rincrudiva sempre più la pena del suo cuore. Quella voce gli ricordava che era solo, disperatamente solo. Per questo, non voleva sentire quelle parole che profumavano di dolce intimità familiare, che, come rondini posate sulle onde della radio, portavano una visione di primavera, di vita, d'amore.

In lui, nel suo tormentato animo, la sua primavera era morta e d'amore c'era solo il suo: grande, infinito, non corrisposto...

Nessun compagno aveva saputo leggergli nel cuore, forse perché quell'orgoglioso dolore non voleva conforto, forse perché voleva restar solo con la sua malinconia. Così nell'animo di Speri s'era abbarbicata, sempre più tenace, la disperazione della sua solitudine.

E fu un giorno che i compagni in ascolto sentirono la cara e nota voce dell'annunciatrice pronunciare un nome ed un numero:

— Caporale Franco Speri, Feldpost 4053, sei in ascolto?

Un soldato rinforzò la tonalità e la crocerossina corse al capezzale del caporale.

— È per voi!

Il volto di Speri si illuminò, le ferite d'incanto non dolorarono più. Faticosamente, aiutato dalla crocerossina, si sollevò sui cuscini e restò in ascolto.

— Caporale Franco Speri, sei in ascolto? C'è qui al microfono Pinuccia che ti vuol parlare.

Si udì ancora la nota voce dire sommessa, ma chiara:

— Su, signorina, fate ancora un passo, così...

Ed una voce tremante, emozionata, chiamò:

— Franco... — e poi tacque.

Ancora l'altra voce, dolce, persuasiva, incoraggiò:

— Su, su, signorina, non piangete, avete più qualche cosa da dire al vostro Franco.

E la voce rincuorata ripetè:

— Franco mio, mi senti? È Pinuccia, Pinuccia tua che parla. Quel nonnulla che ci aveva divisi non esiste più; è sfumato il giorno in cui tu sei partito. L'amore ha vinto l'orgoglio ed umilmente ti chiedo perdono. Nel silenzio della mia anima ho sentito rinascere più vivo il mio amore per te. Sono riuscita ad avere il tuo indirizzo, lì ho scritto. Non ho avuto risposta. Tu non sai il mio tormento. Franco, dammi il tuo perdono, e la certezza che il tuo amore è ancora come quello che mi avevi dato e che io avevo frainteso. Franco, dammi il tuo perdono... Mi senti? Sei in ascolto? A te dedico una canzone che canterò per te, anche se la mia voce tremerà come il mio cuore. Ricordi la dolce melodia di Chopin: « Mi canta nel cuore »?

Una voce lieve, accorata, in cui si trasfondeva tutta la sua anima sincera ed innamorata si diffuse in quell'atmosfera di trepida commozione.

Franco sul suo letto di dolore, sorretto dalla crocerossina, aveva raccolto nel suo cuore la parola che implorava perdono e che gli riportava quell'amore che egli credeva perduto per sempre. Era tornata primavera ed il suo cuore si scioglieva alla carezza del suo sole.

Dagli occhi scendevano lente le lacrime che sparivano sulle bende quasi volessero portare sollievo a quelle ferite che non si sarebbero rimarginate più.

Finito il canto, l'annunciatrice portò la gioia ad altri animi in attesa.

Tutti tacevano commossi. Ora sapevano che cosa c'era nel cuore di Speri.

Un soldato abbassò la tonalità della radio, ma il caporale, con un fil di voce, mormorò:

— No, lasciate, lasciate che suoni forte, perché partecipi ancora alla gioia che altri proveranno, alla felicità che ho provato io...

Poi, voltosi alla crocerossina, pregò:

— Sorella, volete tenermi la mano? Vorrei scrivere due parole, ma di mio pugno, anche se le fasciature me lo impedivanno.

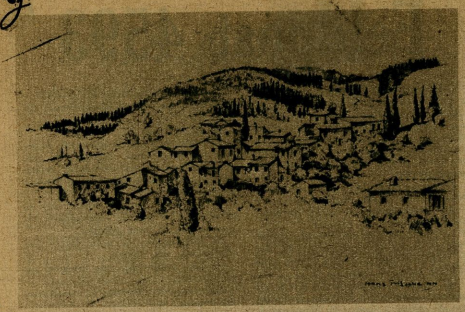
E mentre una canzone d'amore avvolgeva quegli uomini assorti, silenziosi, sgomenti, Franco scrisse lentamente un indirizzo e queste parole:

« Ti perdono e sono tanto felice ».

E reclinò il capo su quella felicità che aveva dato un tepore all'ultimo palpito del suo cuore...

ELISA FASSIO

la voce degli



SETTIGNANO (Firenze)

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Villante Vincenzo, Volpe Trigliano Alfredo, Zambelli Giovanni, Zambelli Maria, Zambelli Rosa, Zapparelli Elena, Zapparelli Silvia, Zatto Raffaela e Fam., Zazzoni Anna.

●

I seguenti civili residenti in Sicilia assicurano i loro cari di star bene e inviano saluti affettuosi.

Areni Catone, Balbi Natale, Barbosi Domenico, Bardella Giuseppe, Bellungoli Domenico, Calurri Salvatore, Carboni Giovanna, Carobone Turco, Centorino Rosaria, Cenzano Tilde, Ciaracci Natale, Cotugni Santino, Dagostino Giuseppe, De Pasquale Caterina, De Pasquale Giovanni, Mangianazzo Dina, Minue Letterio, Palelli Santa, Rari Francesca, Rendolfi Domenico, Rigoni Vincenzo, Runci Lulla, Sindone Salvatore, Tacca Famiglia, Ucinotti Antonio.

Castelli Letterio, Coccia Lilla, Costa Giuseppe, Costa Sara, Cuscinotti Vincenzo, Di Franco Giovanni, Farelli Bertucci Giuseppe, Flaviano Mariangelo, Garrisi Aldo, Gianatti Michele, Gridio Marcella, Mango Alvaro, Mango Dora, Marini Ricci, Midani Eugenia, Nicola Ida, Pallini Luigi, Paolini Antonino, Pescari Mario, Ricci Domenica, Rodi Felicita, Rolani Olga, Spacciari Orazio, Trivelli Paradiso, Zaganà Luigi.

Albertario Nerina, Amaducci Teresa, Annaluce Renzo, Bala Benito, Barria Ugo, Bernardo Angelo, Binna Salvatore, Camilletti Francesco, Campidoro Vincenzo, Carli Negrino, Coppola Enrico, Di Lugari Loreta, Ferrari Mario, Franco Giuseppe, Loggi Miliato, Milazzo Giovanni, Olivieri Antonino, Panza G. Battista, Portari Gino, Riccone Alberto, Rogari Roberto, Teodoro Eugenio, Turcone Carlo, Verra Mario, Vitale Pierina.

●

Nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana, ai quali i familiari, residenti nell'Italia invasa, inviano saluti in attesa di loro notizie:

Acerbi Maria, Crema; *Bencidelli Annamaria*, Adro (Brescia); *Benini Annibale*, Ca d'Andrea; *Bossena Serafino*, Cremona; *Bossi Annita*, Lonate Pozzolo (Varese); *Cabrini Maria*, Spinadesco; *Caldara Maria*, Milano; *Capelli Lino*, Pignano (Crema); *Cella Caterina*, Milano; *Chiodi Peppino*, Bedizzone (Brescia); *Dusi Annina*, Serbiate; *Ferrario Pasquale*, Origgio (Varese); *Frassi Rosa*, Robecco d'Olio; *Grossi Raffaele*, Sospiro (Cremona); *Montagnini Primo*, Casalbuttano; *Moretti Martino*, Brescia; *Piccioli Maria*, Marnico al Serio; *Pinelli Giuseppe*, Villanova S. Clisi (Brescia); *Regna Domenico*, Saronno (Varese); *Rossi Angela*, Sommalombardo (Varese); *Tassagni Antonio*, Brignano; *Vicini Cesare*, Casalmaggiore (Cremona); *Vottolini Francesco*, Cascina Rotta-Colere; *Zanetti Giuseppe*, Manerbio (Brescia); *Zenchi Rocco*, Soresina (Cremona).

Anbaldi Nilde, Bisaglio; *Ballabio Santino*, Milano; *Balzetti Rosanna*, Sastelaro Senna Lodig.; *Bardella Alessandro*, Milano; *Dameli Camilla*, Magenta; *Ferretti Amato*, Arcete; *Galli Clementina*, Magenta; *Garavaglia Roberto*, Milano; *Grandi Anzola*, Bologna; *Lunfranco Steccati*, Brescia; *Lusardi Antonio*, Corta Basso; *Magliotti Costante*, Albezzano; *Malaguti Elvira*, Malabergo; *Marzano Angelo*, Milano; *Mazzari Pietro*, Piacenza; *Migliorini Pietro*, Bergamo; *Milano Regina*, Milano; *Palatti Velia*, Casalecchio; *Pastore Luigina*, Pontelagoscuro; *Pelagatti Rina*, Madregolo; *Pizzirotti Attilio*, Viarolo di Galese; *Rolando Botta*, Genova; *Sesti . . .*, Bologna; *Villani Alfonso*, Sorbara; *Zanichelli Ida*, Parma.

●

Nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana ai quali i familiari residenti nell'Italia invasa e all'estero inviano saluti affettuosi in attesa di loro notizie:

Ancon Ilda, Gorizia; *Barbanera Antonio*, Gorizia; *Barone Nicola Antonio*, Sampierdarena (Genova); *Carbone Ermanno*, Trieste; *Cartoni dott. Bartolomeo*, Ieri Bisonzo; *Cecchi Bianca*, Trieste; *Cian Luigi*, Gorizia; *Gardo dott. Gaetano*, Trieste; *Granata Francesco*, La Spezia; *Guainella Giulio*, Trieste; *Malusa .....*, Trieste; *Manforte Vincenzo*, Genova; *Massone Roncallo*, Alba S. Eusebio (Genova); *Miglietta Luigi*, Genova; *Oduie Ermenegildo*, Trieste; *Palla Amalia*, Gorizia; *Pascutti Mario*, Trieste; *Penzano Don Domenico*, Genova; *Petrica Ida*, Trieste; *Pieroni Pietro*, Trento; *Rosapio Giovanna*, Ventimiglia; *Santini mons. Vescovo*, Trieste; *Sartori dottor Giovanni*, Trento; *Sauli Maria*, Gorizia; *Trimarchi Domenico*, Bolzaneto (Genova).

●

Trasmettiamo i nomi di civili residenti nella Repubblica Sociale Italiana ai quali i familiari residenti nell'Italia invasa inviano saluti in attesa di loro notizie:

Albani Vittorio e Regina, Bollate (Milano), da Carlo; *Alberici Pietro*, Carcina (Brescia), da Bruno; *Alberti Girolamo*, Paderno (Milano), da Giuseppe; *Ballabio Maria Giovanna*, Seregno (Milano), da Mario Ronchetti; *Bellati Attilio*, Sedriano (Milano), da Franco; *Bottarini Erminia*, Milano, da Croeta Luigi; *Bovatti Mauri Angela*, Monza (Milano), da Antonio; *Ceriani Innocente*, Milano, da Brasetti Antonio; *Colombo Egidio*, Milano, da Cornelio; *Costa Adele*, Milano, da Rolando; *Davina Elena*, Milano, da Carla; *Ferrario Felicita*, Besana Brianza, da Battista; *Gerosa famiglia*, Milano, da Angelo; *Giaquinta Antonio*, Milano, da Angela, mamma e tutti; *Gramegna Alda*, Milano, da Mario; *Graziani Bandiera Lina*, Milano, da Attilio; *Indelicato Concetto*, Milano, dalla mamma Maria; *Lombardi famiglia*, Milano, da Luigi; *Magagni Maria*, Baggio (Milano), da Erminio; *Mangannini Ippolito*, Milano, da Attanasio; *Nicastro Luciano*, Milano, da Jannelli Guglielmo; *Lussini Ines*, Milano, da Gerardo; *Pasquino Pasquale*, Milano, da Luigi; *Pigni Adolfo*, Milano, da Giovanni; *Ramella Levi*, Milano, da Aldo; *Scampini Orsola*, Magnago (Milano), da Tappella Mario; *Schiro Giovanni ed Eva*, Milano, da Ernesto; *Venti Luigi*, Graffignana Lodigiana, da Pietro; *Vimercati Piera*, Magenta (Milano), da Federico.

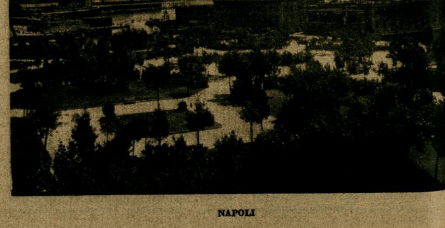
●

Anzani Giuseppina, Albavilla (Como); *Anzini Alcibiade*, Caionvico (Brescia); *Bisonti Rosina*, Robecco d'Oglio; *Bossolotti Giuseppe*, Palazzolo (Brescia); *Calabrini Antonio*, Assanello; *Cibandi Angelo*, Casaletto Sopra; *Cigolini Serafino*, Casalbuttano; *Corbella Angelo*, Lomatto; *Dell'Oro Giovanna*, Valmadrera; *Dusi Battista*, Montichiari (Brescia); *Fabeni Carolina*, Pienza; *Guarnieri Colombo*, Casalmaggiore; *Lasne Giovanni*, Verolavecchia (Brescia); *Lena Lucia*, Bagnolo Mella (Brescia); *Levani Amadio*, S. Rossato (Bergamo); *Mazzetta Luigia*, Verolanuova (Brescia); *Muraschi Gorla Luigia*, Caslato; *Pancioli Peppina*, Appiano Gentile; *Paredi Teresa*, Treviglio (Bergamo); *Picco Giovanni*, Bagnolo Mella (Brescia); *Sottura Maria*, Orzinuovi (Brescia); *Turati famiglia*, Brescia; *Zanotti Albo*, Bagnolo Mella (Brescia).

Abbondanza Mario, Genova, da Arco Francesco; *Andreis Susa*, Torino, da mons. Callori; *Bacolla Maria*, Brusasca (Torino), da Barletti Celeste; *Bertolotti .....*, Torino, da Alvaro e Giosuè; *Bidone Andrea*, Torino, da Maddalena Bernardi; *Cogonno Lina, Lavagna* (Genova), dalla sorella Maria; *Cannu Salvatore*, Sampierdarena, da Arca Salvatore; *Canova Giuseppe*, Ciriè (Torino), da don Mario; *Cappanero Ugo*, Novara, dalla sorella Olga; *Daneo Guglielmina*, Bricherasio (Torino), da Comestabile Cocò; *Fatica Ghinolfi famiglia*, Genova, da Piccolini; *Ferrari Gino*, Chiavari, dal figlio Tito; *Ferrari Grazia*, S. Margherita Ligure, dal marito Tito; *Grisetti Lina*, Tradate (Milano), dalla mamma e fratello; *La Camera Francesco*, Genova, da Rubino Angelina; *Merlino Cristina*, Balangero (Torino), dalla sorella Eletta; *Messina Maria*, Domodossola (Novara), da Santo; *Mottura Aldo*, Torino, da Alberto; *Muzzo Fortunato*, Rapallo (Genova), da Belardo Giovanni; *Oliviero Gioacchino*, Genova, da Lodovico; *Pascale Luigi*, Novara, da Ersilia; *Penna Sio Ottavia*, Bardonecchia (Torino), da Giovanni; *Pilogano Rosa*, Torino, da Nunzio; *Roggero Luigina*, Settimo Torinese, da papà; *Rossi Mario*, Genova, da Silvio.

●

Bassi Amalia, Treviso, dal figlio Angelo; *Belleani Giuseppina*, Frabosa Soprana, da Margherita; *Bernardi Lorando Carla*, Racconigi (Cuneo), dai genitori e Giovanni; *Bertini Maria*, Certosa di Besio, da Luigi, Agostina e Luigina; *Bisciero Oreste*, Alano di Piave, da Anita; *Borgo Guerino*, Feltro di Gelardo, da Lina; *Candiolo Dante*, Rovigo, da Giovanni, Ester e bambini; *Del Maestro Ni-*



NAPOLI

assenti

SALUTI DALLE TERRE INVASE

na, Racconigi (Cuneo), dal genero Beniamino; *De Zordo Alva ved. Trastei*, Fibiana, da Elvira e Pietro; *Fasan Elisa*, Fonte, dal marito Luigi; *Fasolo famiglia*, Rovigo, da Attilio; *Ferrari Elda*, Caldignara (Novara), da Rizzo Rabuscio; *Froglia sorelle*, Ceva (Cuneo), da Giulia; *Fedina Colico Pietro*, Cortina d'Ampezzo, dal figlio Flavio; *Gindolo Venerio*, Castelfranco Veneto, dai figli Gianna, Edvige; *Marin Antonietta*, Pederobba, da Bernardo; *Nan Ferdinando*, Mestre (Venezia), dal figlio Antonio; *Perosa Zanetti famiglia*, Fossal Portogruaro, da Ciro, Paola e Anita; *Polladon Giovanni*, Jesolo, dal figlio Guido; *Rigo Giuseppe* Crespano del Grappa, da Luigia; *Rubinetto Celestina*, Agordo, dalla figlia Maria; *Saggiotti Alberto*, Trati (Venezia), da Elda; *Sancamerla Tilde*, Domeggie di Cadore, da Renzo del Favero; *Scorzi Fiorenzo*, Cortemiglia (Cuneo), da Maria; *Trenca Tropiano Irma*, Venezia, dalla mamma.

•

Gressani Giuseppe, Bologna, dal padre; *Gressi Elsa*, Carpi (Modena), dalla figlia Rosa; *Gressiani Ernesta*, Orzano Emilia, da Riccardo; *Grignolo Federico*, Torino, da Antonio; *Grigoli Marcello*, Borgoforte, da Albino; *Guainella Neri e Dina*, Calle del Campanile (Venezia), da Maria; *Gualtieri Gino*, Venezia, dal papà; *Guario Santina*, S. Alcete (Genova), dal figlio Emilio; *Guarnieri Quintilio*, Sustinente (Mantova), da Alvise; *Guerzioni Armanda*, Modena, dal figlio Rino; *Gusta Rosina*, Genova, dalla nipote Del Rosso Piero; *Innocenti Giovanni*, Cairate, da Luigi; *Joyensar Maria*, S. Pierre (Aosta), da Carlo; *Isoardo Maddalena*, Barge (Cuneo), da Isoardo Bartolomeo; *La Camuia Graziella*, Sampierdarena, da Leonardi Claudia; *Lafro Simone*, Abbiategrasso, da Giuseppe; *Lapretta Maria*, Genova, da Picardi Luigi; *Laun Giovanni*, Ponte Merlano, da Giovanni; *Lamacchia Gaetano*, Milano, da Antonio; *Lanfranco Giuseppe*, Trenco d'Asti, da Lanfranco Arturo; *Lanucara Maria*, Milano, da Katalino; *Lasagni Ezio*, Modena, dal figlio Francesco; *La Torre Agostino*, Bologna, dai genitori e Nina; *Laudano Filippo*, Torino, da Albina; *Lavagetto Giuseppe*, Sestri Ponente, da Mario; *Lavagnino Antonio*, Genova, da Giuseppe; *Lavagno Saliero Virginia*, Cascina (Cuneo), da Lavagno Luigi Mario; *Lavelli Guglielmo*, Milano, da Emilio; *Laveni Erminia*, Bruzzano (Milano), da suor Apollonia; *Lazzarini Amedeo*, Arenzano (Genova), dal figlio Franco; *Lazzaroni Elisa*, Genova-Fontanegli, da Luigi; *Leder Teresa*, Vicenza, da un parente; *Le Fevre Roberto*, Milano, da Andrea; *Leone Francesco*, Lodi, da Maria; *Lescia Paolo*, Torino, da Dante; *Lessana Maria*, Milano, da Pedrazzini Carlo; *Leva Irma*, Caselle Torinese, dal padre; *Levoni Olimpio*, Banco di Legnano (Milano), dal figlio Aldo; *Lietti Giovanni*, Bolasetta (Varese), da Tarantola Antonio; *Lillo Giuseppe*, Sampierdarena, da Marolla Addolorata; *Simoni Caterina*, Vimignano di Grissana, da Aldo; *Limonta Carlo*, Balzanò, da Cirillo; *Limonta Rina*, Zoccorino Brianza (Milano), da Giulio; *Lisciotto Giuseppe*, Venezia, da Lilla; *Locci Filiberto*, Quaratti (Milano), da Mario.

Lodicato Cesare, Torino, da Santo Nicola; *Lombardi Nicola*, Torino, da Domenico Notarangelo; *Lonero Mario*, Gallarate (Milano), dal babbo; *Longo Verzin Ada*, Ovaro (Udine), da Guerrino; *Longoni Maria*, Trecate (Novara-, da Piero; *Lo Nostro Antonina*, Genova, dalla sorella Filippa; *Lonsari Augusto*, Cervia (Ravenna), da Loris Carlo; *Lorandi Elvira*, Lodi, da Luigi; *Lorati Angelo*, Arese (Milano), da Aurelio Lorati; *Lorati Angelo*, Arese (Milano), da Aurelio Lorati; *Lorenzi Zelinda*, Mombello di Linviate (Milano), da Guerrino; *Lorenzon Giorgio*, Negrisia Ponte Piave, da Lorenzon Giuseppe; *Losito Giovanni*, Genova, da Michele; *Lotti Celestina*, Bologna, da Bruno; *Lotti Laura, Pietola* (Mantova), da Giovanni; *Lucchi Giorgio*, Colombaro (Modena), da Giorgetta; *Lubrano Maria*, Trieste, da Nini; *Lunardi Erminia*, Villa Mantovana, da Santo; *Lupin Luigia*, S. Pelagio (Trieste), dal figlio Teodoro; *Luraschi Lodovico*, Accademia Navale, Venezia, dalla mamma; *Maccarone Giuseppina*, Forlì, da Maccarone Riccardo; *Maderna Giordana*, Milano, da Milardi Attilio; *Madia Riera*, Milano, da Luigi; *Maffei Guido*, Porto Valtravaglia (Varese), da Giovanni; *Macagna Enrico, Crevalcore* (Bologna), da Mario; *Magnani Maria Luisa, San Marco* (Venezia), dalla sorella Renata; *Magoga Giovanni*, Maletto S. Bortolo, da Magoga Valentino; *Magri Benvenuto;* Montereale Celline (Udine), da Magri Flavio; *Magro Calabretta Maria*, Chiavari (Genova); dal fratello Michele; *Mainardi Ferruccio*, Teor (Udine), da Odina; *Mainardi Giacomo*, Milano, da Attilio; *Maioli famiglia*, Ravenna, da Malaghini Isidoro; *Malagusin Aglaia*, Genova, dal marito Arnaldo; *Malinconi Velia*, Monza (Milano), da Morello; *Mallo Serafina*, Genova, dal dott. Mario; *Malvezzi Francesca*, Carpi (Modena), da Serse; *Mannini Teresina*, Delpiano (Torino), da Velia; *Marasso Natalina*, Motta di Castiglione d'Asti, da Andrea; *Marcella Zoe*, Trieste, da Nino; *Marchese Teresa*, Minfili d'Asti, da Vittorio; *Marchesini Vincenzina*, Bologna, da Ferruccio; *Marchet Giacomo*, Treviso, da Carmelo.

(Continua al prossimo numero)

Particolare di SETTIGNANO (Firenze)

COME HANNO TRASCORSO IL NATALE GLI EX-INTERNATI IN GERMANIA

(NOSTRO SERVIZIO SPECIALE)

Germania, gennaio

Anche quest'anno i militari italiani internati in Germania a seguito della capitolazione Sabaudo-badogliana hanno dovuto passare il Natale lontani dai loro cari. Per moltissimi non si è trattato soltanto del secondo Natale trascorso in un tale penoso distacco, perché già in precedenza — mobilitati sui fronti più distanti dalla Madrepatria, in Africa, in Russia, in Balcania, in Francia — si erano visti costretti a sacrificare di fronte al loro dovere di soldati la cara consuetudine del Natale in famiglia.

Basterebbe questo solo realistico richiamo a ricordare ai molti immemori, in buona e in cattiva fede, chi siano, almeno nella loro grande maggioranza, gli internati militari in Germania, rappresentanti cioè, malgrado il sabotaggio sistematicamente compiuto dalla Monarchia e dallo Stato Maggiore, la parte della Nazione che era effettivamente mobilitata e che è stata per 39 mesi di guerra effettivamente combattente.

Se nella concitata fase polemica che ha fatto seguito alla capitolazione e alla ripresa della lotta da parte della nuova Italia repubblicana, vi è stato chi ha creduto di poter ravvisare nella mancata adesione in massa degli internati la causa principale delle difficoltà in cui, inizialmente e per tanti mesi successivi, si è dovuta dibattere la Repubblica, si sa oggi che, indipendentemente dalle attenuanti, (che se mai si possono invocare in quei casi in cui vi è stato un formale rifiuto a considerare caduco il giuramento prestato al re) la massa degli internati deve poter beneficiare della più ampia formula assolutoria, in quanto le circostanze hanno creato ostacolo alla libera determinazione del singolo; mentre è evidente che al fatto di non aver immediatamente risposto con un sì, si può dare, tutt'al più, un significato puramente sospensivo, non mai il valore di una negazione vera e propria.

Questo deve essere ancora una volta chiaramente detto, perché — a conforto di tante famiglie in pena — sia stabilito che di fronte alla comunità nazionale, così come di fronte al supremo tribunale della storia, i loro figli non sono né reietti dalla Patria, né dei reprobi, ai quali si può, al massimo, concedere la libertà provvisoria.

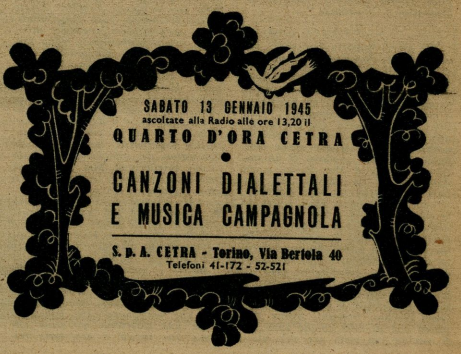
Il nuovo regime di libertà di cui essi qui godono a seguito del loro passaggio a lavoratori civili — regime che si va fortunatamente estendendo, a seconda dell'adesione al lavoro, anche ai campi degli ufficiali — ha consentito agli internati di ieri di trascorrere questo loro secondo Natale in Germania in condizioni sia moralmente che materialmente soddisfacenti.

Condizioni certo non liete, perché letizia non vi può essere quando si è lontani da casa, anche se brilla nella camerata una luce più radiosa e sui tavoli fuma una più gustosa vivanda e il fiduciario del campo vi annuncia, quale gradita sorpresa alla vigilia del Natale, l'imminente distribuzione di una razione speciale di «nazionali» a cura dei diversi enti assistenziali qui costituiti dalla Repubblica sociale...

I più volonterosi e i più forniti di intraprendenza, i cultori della musica e delle arti drammatiche (che, grazie al cielo, non mancano mai dove vi è un nucleo, sia pur piccolo, di italiani) hanno fatto dei miracoli perché la giornata natalizia avesse anche nei «Lager» una inquadratura, per quanto possibile, festosa.

Le autorità germaniche, e più particolarmente il Fronte tedesco del Lavoro, sotto la cui giurisdizione è stata trasferita la massa degli ex internati a seguito della loro liberazione, hanno voluto anch'esse dare un tangibile segno del loro interessamento, riconoscendo così l'alacrità, la disciplina, il contegno corretto e dignitoso, di cui — in circostanze non sempre facili — hanno dato prova, nella loro nuova situazione di lavoratori liberi, questi nostri fratelli, tanto duramente quanto immeritatamente provati dalla sorte.

GUIDO TONELLA



RACCONTO

BRIGANTINO IN BOTTIGLIA

Le navi a vela sparivano rapidamente, come se una misteriosa epidemia le facesse ammalare e morire una dopo l'altra. Si svegliò di soprassalto, agitatissimo; gli ci volle un po' di tempo per raccapezzarsi; infine, riprese la coscienza, strofinò un fiammifero sul muro e accese il moccolo sul tavolino. Un sogno, niente altro che un sogno! Però un sogno premonitore, un sogno che rifletteva la sua costante preoccupazione. Se ne andavano i velieri, purtroppo, anche senza misteriose e assurde epidemie: il motore sconfigeva « la tela »; il fumo e il puzzo del carbone e della nafta soffocavano il vento, quel vento gagliardo, salmastro, che gli aveva riempito di salute i polmoni. « Guardatemi! Ho quasi ottant'anni e me ne date sessanta... perché? La vela, ragazzi miei, la vela! Questa è la mia medicina... ».

Poiché non aveva più voglia di dormire (quasi albeggiava), saltò giù dalla branda (anche in terra c'a riposo, continuava a dormire in branda) e, infilati i sandali, prese il moccolo e si accostò al cassettone.

Ne trasse una bottiglia verdognola. Se credete che il vecchio avesse il vizio di bere di nascosto, gli fate torto: capitan Giulio era astemio. No, c'era ben altro che vino o liquore nella bottiglia: c'era, il dentro, il suo tesoro, il suo orgoglio. Una bottiglia da mezzo litro contenere un simile portento di architettura navale!

Dico, il brigantino « Fortunale » riprodotto alla perfezione, con i suoi due alberi a vele quadre, randa compresa a quello di maestra, con tutte le manovre e le attrezzature a posto: non un gherlino che mancasse, non un bozzello!

Si presentò alla Commissione esaminatrice, col batticuore, come quando aveva dato l'esame d'ammissione all'Istituto Nautico. Erano tre signori gravi, solenni, seduti intorno ad un tavolo verde. Trasse di tasca la bottiglia, avviluppata in una sciarpa di lana e la posò sul tavolo, longitudinalmente, appoggiandola con le dovute cautele sul cavo di due adeguati sostegni. Lo avrebbero accettato, il suo brigantino? Trascorse qualche istante di vera trepidazione... ma sì, lo accettavano; e complimentavano anche l'autore, perfetto!

Così fu che il minuscolo bastimento, chiuso in bottiglia, venne accettato per la *Mostra Nautica della Riviera di Levante*.

Un cartellino appiccicato sul sostegno della bottiglia, diceva: « *Capitan Giulio Andorni, modello del brigantino " Fortunale "* ».

* * *

Tre giorni dopo, a fianco del primo cartellino, capitan Giulio ne scorse un altro: « *Acquistato* ». Ma da chi? Corse in Direzione. Si strinsero nelle spalle. L'acquirente voleva mantenere l'incognito. Si limitarono a consegnargli il compenso: mille lire. Una sommetta, che per lui era una piccola fortuna. Gli pesava di dover vivere quasi alle spalle della figlia Ghita, che, vedova di un marinaio caduto in Mar Rosso, e con due bimbetti da allevare, si arrabattava a rappezzar vele e reti.

— Finché il signor Papacriseus me lo permetterà... — diceva, scettica.

Papacriseus... era venuto a far guerra alle vele. Proprio così. Da quando aveva fatto la sua apparizione (sei anni prima) nel piccolo paese di Portodiana, piantandovi quel suo maledetto cantiere di peschereccì a motore, le cose erano andate di male in peggio per i velieri. Papacriseus, placido, bonario, aveva promesso che in altri cinque anni non si sarebbe più vista una vela all'orizzonte... Fu la Ghita a mettere in testa al vecchio quel dubbio:

— E se il « Fortunale » l'avesse acquistato lui?

Capitan Giulio fece un salto sulla sedia e addentò la pipa con tanta rabbia, che la cannuccia si spezzò.

Il suo brigantino in possesso di quel nemico dei velieri! Mai e poi mai! Se l'acquirente era lui gli avrebbe restituito il denaro, le mille lire, e si sarebbe ripreso il « Fortunale ».

Risoluto, cacciò la pipa in tasca e agguantò il berretto.

— Dove vai, ora? — gli chiese la Ghita inquieta.

— Voglio sapere!

E uscì.

* * *

— Sì, l'ho acquistato io... Ebbene, che c'è di male?

— Voi? Voi no, ecco, no!

— Perché mai?

— E me lo chiedete? Perché voi siete il nostro peggior nemico, il nemico delle vele, dei marinai.

— Vi sbagliate, capitan Giulio. Io sono un benefattore della gente di mare: pensate, quanti pericoli evitati, con i miei peschereccì e quanto tempo guadagnato! Suvvia!

Capitan Giulio non si convinse.

— Era tutto il mio orgoglio, quel brigantino... e lo avete voi, voi!

— Anche questa volta v'inganna, te, capitan Giulio — gli rispose senza offendersi — io non l'ho più, l'ho donato ad una bella signora...

— Perché lo metta in salotto tra i ninnoli! — s'indignò il vecchio.

— E che ci sarebbe di male? Esposto all'ammirazione di tutti, tra i fiori e i lumi. Non siete contento?

— Contento! Credete voi che il « Fortunale » sia un oggetto di curiosità? Ha fatto tre volte il giro del mondo, ha fatto, e certe cose le belle signore non le possono capire...

— Ma quella sì — rispose Papacriseus con una strana voce. — Del resto, se proprio lo rivolete... — e si alzò, facendogli segno di seguirlo.

— Tra fiori e ninnoli, vedete...

Capitan Giulio approvò in silenzio, con gli occhi umidi.

Il brigantino in bottiglia collocato nella chiesetta ai piedi della Madonna del Soccorso, sembrava attirare gli sguardi infantili del piccolo Gesù che, sorridendo, tendeva le manine paffute verso quel meraviglioso giocattolo.

V. E. BRAVETTA

Radiofinema

ADDIO, AMORE!

L'Ottocento romantico fa in pieno le spese di questo atteso, e finalmente proiettato, film di Franciolini. È un Ottocento di gran lusso, ispirato da Matilde Serao, ambientato da Medin, fotografato da Montuori, con gli interpreti vestiti su figurini di Sensani e recitanti la loro tormentata, nonché funerea vicenda — una veglia mortuaria all'inizio, un agonizzante alla fine — sul patetico sfondo d'una colonna sonora che porta la firma di Enzo Masetti. Dunque le cose sono state predisposte in perfettissima regola e difatti, visto, diciamo così, dal di fuori, il film presenta una levigatezza, un nitore, una diligenza produttiva che egregiamente depongono a favore dei tecnici il cui nome e cognome è elencato nei titoli di testa.

E perché dunque allora, Addio, amore!, *pur appagando la pupilla e pur avendo dentro un soggetto di levatura superiore (superiore almeno a quanto di solito ci racconta lo schermo), lascia il pubblico freddino freddino, come la temperatura della sala in cui si proiettò? Presto detto: perché un poco tutti, riduttori e sceneggiatori, regista e interpreti, si sono dimenticati, salvo Jacqueline Laurent e Leonardo Cortese, ch'era questa una vicenda da raccontare col cuore più che col cervello. Evidentemente il timore di deteriorare la vicenda stessa abbassandola al livello di un film a cadenze popolari, e il desiderio di portarla invece su un piano di aristocratica superiorità, hanno suggerito agli autori del copione il ricordo di alcuni intellettuali film francesi di ambiente moderno, i cui soggetti erano raccontati « a ritroso », attraverso le giocosità e le riflessioni dei protagonisti: ed essi hanno pensato di applicare all'incirca anche qui il metodo narrativo di Prévert, Viot e Carné in* Alba tragica, *o di Moguy in* Conflitto.

Ma se è questo un metodo che quando sia riuscito può dare risultati d'una efficacia e d'una suggestione incomparabile, non è meno vero che, allorquando esso figura più come una civetteria narrativa che come una logica e necessaria esigenza del racconto, può dare risultati scarsamente positivi. Del tutto negativo, intendiamoci, non è, agli effetti della cosiddetta « presa sul pubblico », il ripetuto andirivieni dell'azione di questo film, ma tuttavia non ci sembra difficile di capire come il racconto sarebbe apparso meno gratuitamente ricercato e più piano, meno disorientante e più immediato, solo che si fosse provveduto a spostare con minor frequenza al passato prossimo o remoto una azione che la maggioranza del pubblico preferirebbe, emozionandosene di più, interamente coniugata al presente indicativo. Confusione narrativa che s'accentua, naturalmente, nei confronti di chi per infausta ipotesi, giunga, anziché all'esordio preciso, ad un altro qualsiasi punto dell'iniziale protezione.

Per questi meschini che, giunti in sala, rischierebbero di non troppo capire, accenneremo all'azione spiegando che protagoniste di essa sono due sorelle, Anna e Laura, una delle quali, Anna, ama senza essere riamata, Cesare Dias, tutore di entrambe e preso da schietta passione per l'altra fanciulla, Laura, ch'è la maggiore. Ma il Dias, il quale nonostante il volto severo e la moralità apparentemente inoccepibile, non è quello stinco di santo che a tutta prima si può supporre, accetta, sì, che ad un certo momento Anna divenuti sua moglie, ma non trascura l'occasione di farsi della cognatina Laura una tenera amante. Un giorno Anna, rincasata d'improvviso, scopre il proprio consorte in dolcissimo colloquio con Laura e, pazza di dolore, di fronte all'inopinata rivelazione, se ne va, forse per ripagare con egual moneta il fedifrago, da un suo antico adoratore, Luigi Caracciolo, che ancor la cinge di una corte discreta. Senonché qui, mentre il giovane esce ad ordinare una carrozza per allontanarsi con lei, Anna, lasciata sola, si uccide. Per evitare lo scandalo di quel suicidio avvenuti in casa del giovane di cui nessuno ignora il tacito amore per la defunta, si fa credere al vedovo marito, e a tutti, che il dramma si sia compiuto nella carrozza. Cesare però, dubitando che Anna si sia uccisa in seguito alla rivelazione del tradimento di lui, è straziato dal rimorso, ma la cognata gli rivela la verità con la conseguenza di fargli ritenere il Caracciolo un rivale e di sfidarlo a duello. I due si batteranno: ma, prima dello scontro, lo sfadato dà a Cesare la prova dell'innocenza della morta. Il duello però avverrà ugualmente e Dias, scoprendosi con premeditazione, si lascia ferire a morte e spirerà con Laura accanto, credendo, nel delirio dell'agonia, di riconoscere in lei la moglie perduta.

Trama, come si vede, abbastanza lineare nella sua linea ottocentesca e romantiva, che Matilde Serao narrò in due suoi romanzi famosi, e che il film espone, come si disse, un po' direttamente e un po' indirettamente, un po' attraverso gli incastri visivi suggeriti dalla rivelazione di Laura a Cesare e un po' attraverso la visualizzazione delle pagine di un nutrito diario quotidiano che — scripta manent — la defunta aveva lasciato, e un po' ancora attraverso il ricordo del tragico epilogo della vita di Anna, che Caracciolo evoca a Cesare prima dello scontro fatale. È chiaro che questo rincorrersi di situazioni un po' al presente ed un po' al passato non sempre avvince e convince, specie se a questa manchevolezza d'ordine narrativo si deve aggiungere il difetto d'una latente freddezza comune a tutta l'azione. Gianni Franciolini, che è regista di ingegno — come varie cose di questo film dimostrano e ancor più tre anni fa dimostrò Fari nella nebbia — è rivuasto stavolta troppo schiavo della bellezza formale delle inquadrature, della preziosità stilistica dell'insieme, delle cerebrali raffinatezze della tecnica fotografica ed ha scarsamente provveduto a conservare nelle sequenze del film quella appassionata vibrazione umana che, pur tra le molte ridondanze del suo multiebre stile, Matilde de Serao è riuscita a trasfondere nelle sue non caduche pagine.

Tra gli interpreti Jacqueline Laurent, nella sensitiva parte di Anna, è unica a dare impeto calore sincerità emozione al suo personaggio. In una figura complessa e del tutto diversa da quella che la rivelò in Alba tragica, ella ha confermato le sue autentiche doti di grande attrice. Dopo di lei, per giovanile spontaneità e immediatezza, classificherei mo il Cortese, laddove invece il Lupo e la Calamai, l'uno troppo severo come Cesare Dias, l'altra troppo ferma e glaciale come Laura, mi sono apparsi in genere decisamente inferiori al loro difficile assunto. Fra i minori, un nome teatralmente illustre: Evelina Paoli e un'ombra pur sempre svanita: Renato Cialente.

ACHILLE VALDATA

rubrica legale

CANONE DI ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

Anteriormente alla pubblicazione del D. L. 21-2-1938-XVI n. 246 sulla disciplina degli abbonamenti alle radioaudizioni fu dibattuta la questione se i canoni di abbonamento avessero o meno carattere di tributi diretti o indiretti verso lo Stato: annettendosi particolare interesse pratico alla soluzione del quesito, particolarmente in riguardo ai privilegi fiscali che assistono i crediti relativi.

I sostenitori della tesi favorevole al riconoscimento prendevano le mosse dal dichiarato atteggiamento dello Stato che aveva avocato a sé il servizio delle radioaudizioni, pur facendolo gerire dall'Eiar, risultante dalla premessa alla legge 17-11-1927 n. 2207: « considerato il carattere di pubblica utilità del servizio delle radioaudizioni circolare in quanto esso risponde a scopi di ordine educativo artistico e culturale che interessano la generalità dei cittadini »; argomentando che ai canoni in questione appunto perché corrispettivi di un siffatto servizio pubblico percepiti sia pure in parte dallo Stato — non poteva negarsi carattere sostanziale di tributo almeno indiretto.

Inoltre, taluni ritennero di ravvisare un particolare significato nel contenuto dell'art. 10 della legge citata sulla imposizione alle scuole pubbliche, agli Enti scolastici, agli Istituti di Cultura in genere di un « contributo » fissò annuo in sostituzione del normale canone di abbonamento.

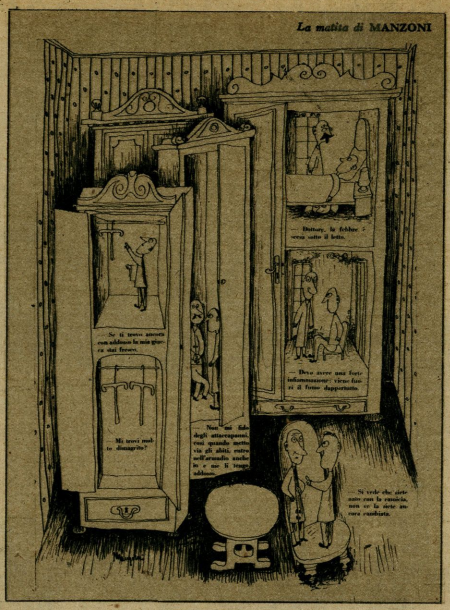
Non sembrò tuttavia che siffatte argomentazioni avessero concreta efficacia probatoria. Infatti, mentre la prima sottolineava un semplice chiarimento a giustificazione dell'ingerenza statale, la seconda non aveva maggior rilievo, poiché era palese trattarsi solo di una diversa forma di pagamento del medesimo corrispettivo al servizio delle radioaudizioni.

Onde la Suprema Corte di Cassazione costantemente ritenne che non si poteva parlare di tributo diretto e nemmeno indiretto, richiamando i noti principi per i quali si dicono imposte dirette quelle che si stabiliscono secondo una norma generale e colpiscono il patrimonio od il reddito del contribuente e si riscuotono con ruoli nominativi; indirette quelle che colpiscono i consumi ed i trasferimenti.

Le disposizioni contenute nel D. L. 21-2-1938-XVI n. 246 ora in vigore non sembrano consentire un diverso avviso.

È per altro notevole che con l'art. 26 del citato provvedimento siasi stabilito di considerare i crediti per canoni di abbonamento privilegiati ai sensi degli articoli 1957 e 1958 (ora rispettivamente 2752 e 2758) del Codice Civile; tuttavia è da avvertire che la equiparazione dei canoni ai tributi diretti e indiretti indicati negli articoli suddetti, è qui disposta ai fini della concessione del privilegio generale e speciale e riguarda quindi soltanto la riscossione.

F. C.



LA TECNICA

Annamaria Corti, Milano. - Ricevo norma i Vostri programmi serali con il mio ricevitore che funziona ottimamente. Da qualche giorno ho provato a captare il programma meridiano dalle 12 alle 13 ma non sono riuscita a riceverlo. Può trattarsi di un difetto del ricevitore, od è la Vostra stazione che non ha trasmesso in tale ora?

Da qualche tempo, per esigenze di carattere superiore, l'onda di 491,8 metri, pari a 610 kC/s non può irradiare il programma nazionale dalle 12 alle 13.

Gli ascoltatori di Milano e zone circonvicine possono captare tale programma sull'onda di 245,5 metri, pari a 1222 kC/s.

Lo stesso cambiamento ha luogo per i programmi irradiati dalle 17,40 alle 18,15 e dalle 19 alle 20.

Occorre quindi che Voi cambiate, nelle ore indicate, la sintonia del Vostro ricevitore. Di quanto sopra gli ascoltatori vengono giornalmente avvisati a mezzo di appositi comunicati radio.

Conti Maria, Monza. - Giorni fa il nostro apparecchio radio ha smesso improvvisamente di ricevere ed ha ripreso poco dopo. Alcuni dei presenti hanno supposto che l'interruzione fosse dovuta ad un allarme aereo nella città da cui proveniva la trasmissione e che questa, di conseguenza, venisse sospesa per essere poi ripresa da qualche altro luogo.

Altri invece sostenevano che l'interruzione fosse dovuta a qualche guasto nei vostri impianti. Avrei piacere se poteste accontentarmi con una risposta in merito.

I nostri trasmettitori sono soggetti, nell'attuale periodo, ad interruzioni dovute a causa di forza maggiore (incursioni aeree nemiche, mancanza di energia elettrica). Il programma continua invece, nella grande maggioranza dei casi suddetti, a svolgersi normalmente e viene trasmesso dalle altre stazioni collegate. Se, in casi eccezionali, è necessario sospendere un determinato programma, si provvede alla sua sostituzione con un altro, generato eventualmente in un'altra città, il che avviene in tempo brevissimo (pochi minuti).

CESARE RIVELLI, Direttore respons.
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo
Autorizzazione Ministero Cultura Popolare N. 1817 del 29 marzo 1944-XXII
Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano

Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti.

UNRA RADIO
LA MARCA CHE SI RICORDA
VALVOLE ITALIANE FIVRE

L'Italia di Mussolini combatte

Sarà tempo di dire agli Italia ai camerati germanici e ai cam giappenesi che l'apporto dato l'Italia repubblicana alla causa mune dal settembre del 1943 in e di gran lunga superiore a que comunemente si crede.

La nostra collaborazione Reich in soldati ed operai è rap sentata da questa numero: si tr alla data del 30 settembre di 786 mila uomini. Tale dato è controvertibile perchè di fonte manica. Bisogna aggiungervi gli internati militari: cioè parecchie tinaia di migliaia d'uomini inu nel processo produttivo tedesc molte altre decine di migliaia di liani che già erano nel Reich andarono negli anni scorsi dall lia come operai lavoratori nelle cire e nei campi.

Davanti a questa documenta gli Italiani che vivono nel terri della Repubblica Sociale hann diritto — finalmente — di al la fronte e di esigere che il sforzo sia equamente e camerat mente valutato da tutti i com nenti del Tripartito.

MUSSOLIN